STORICI ANTICHI E MODERNI
COLLEZIONE DIRETTA DA G. MARANINI

GIOVANNI GENTILE

L'EREDITÀ
DI
VITTORIO ALFIERI

«LA NUOVA ITALIA» EDITRICE
VENEZIA

AVVERTENZA

Raccolgo in questo volume alcuni saggi pubblicati nella Critica *nel 1921 e nel 1922: semplici saggi, che potrebbero dar luogo a trattazione molto più ampia e particolareggiata. Ma, così come sono, contengono l'essenziale per segnare una linea, che a me pare molto importante nella storia delle origini della nuova Italia.*

E confesso che a rileggerli ora, dopo qualche anno, mi han dato l'impressione di una lettura che può essere utile; poichè certe cose gl'italiani devono sentirsele ripetere ancora, e meditarle, e sentirle, cessando di considerarle come belle frasi e quasi pompa rettorica. E debbono a poco a poco entrare a far parte del catechismo della loro religione civile ed umana.

In questa ristampa non mi son limitato a ritocchi di forma; ma ho aggiunto qua e là notizie e chiarimenti.

Roma, 1 novembre 1926.

G. G.

I.

ITALIA ALFIERIANA

I.

Il nostro Alfieri, — scriveva nel 1855 il De Sanctis contro l'insolente Janin [1], — il nostro Alfieri è un uomo che al solo nominarlo ci sentiamo superbi di essere italiani. « Le sue passioni stesse violentissime ed individuali ce lo rendono caro, perchè ci mostrano in lontananza un'Italia futura, che egli vagheggiava nel suo pensiero. Ciascuna volta che l'Italia sorge a libertà, saluta con riverente entusiasmo Alfieri, e si riconosce in lui. Nel '99 il primo fatto dei repubblicani di Napoli fu di batter le mani ad Alfieri in teatro [2]. Nella prima ebbrezza del '48 ciascuno diceva fra sè: — Ecco l'Italia futura d'Alfieri. — Lo ricordo malinconicamente ».

Il De Sanctis così rapidamente ritraeva l'immagine e il concetto dell'Alfieri, a cui la nuova Italia

1) *Saggi critici*, 19ª ed. Napoli, 1901, p. 190.

2) A. Paglicci-Brozzi, *Sul teatro giacobino e antigiacobino in Italia*, Milano, 1886; B. Croce, *I teatri di Napoli*, Napoli, 1891, p. 659; 2ª ed., Bari, Laterza, 1916, p. 266.

mirava: « L'Italia era ancora addormentata nella sua femminile mollezza, di cui ultima espressione fu il Metastasio, quando Alfieri le disse: — Svegliati e cammina. — Alfieri odiava i mezzi caratteri, i cerretani, i cortigiani, i Janin: era un uomo serio, che voleva; ed il volere per lui è un appuntare tutte le facoltà in un oggetto; e noi sentiamo instintivamente che Alfieri aveva ragione, che in questo difetto di carattere è la nostra debolezza (solo nostra?), che noi non vogliamo la nostra libertà. Schiettissimo e nobilissimo, l'energia del suo animo trasfuse ne' suoi versi e rimise la poesia nella via di Dante. Fe' guerra alla cantilena, a' periodi, alle frasi, alle svenevolezze arcadiche. La nostra risorgente letteratura ha per padre Alfieri, come l'antica Dante: i due poeti che fanno più battere un cuore italiano ».

Queste parole il De Sanctis scriveva in Piemonte, interpretando il sentimento profondo di quanti uomini colti, d'ogni parte d'Italia, affrettavano allora colà col pensiero e con l'azione l'avvento di quella Italia, che l'Alfieri aveva profetata. Massimo d'Azeglio, uno dei maggiori rappresentanti di quella generazione, propugnatore assiduo e, si può dir, popolare del programma alfieriano della formazione del carattere italiano, dieci anni dopo rendeva al suo grande corregionale la stessa testimonianza del De Sanctis. Rammentando infatti le relazioni di suo padre coll'Alfieri durante l'esilio fiorentino, a cui la sua famiglia era stata costretta dall'occupazione francese, si compiace della grande stima in cui il Poeta avea tenuto suo padre, « non tanto pei suoi modi e la sua coltura, quanto per la fermezza mostrata nell'opporsi e

non mai piegarsi ai rivoluzionari francesi ». Quindi ricorda: « Un altro componimento poetico di mio padre fu riveduto anche questo dall'Alfieri. Mi diceva mio padre che il detto componimento finiva con un'arietta a uso Metastasio. Quando il conte Vittorio vi giunse, buttò il foglio sul tavolino dicendo: — Roba metastasiana! — Difatti uno dei meriti di quell'alto cuore, fu di aver trovata metastasiana l'Italia, e di averla lasciata alfieriana. Ed anzi il primo e maggior suo merito fu, a parer mio, d'aver egli, si può dire, scoperta l'Italia come Colombo l'America, ed iniziata l'Italia nazione. Io metto innanzi d'assai questo merito a quello dei suoi versi e delle sue tragedie » [1].

II.

Un altro dei più insigni piemontesi della stessa età e dei più benemeriti del Risorgimento italiano, Cesare Balbo, aveva preceduto il De Sanctis fin dal 1839 nel ravvicinare l'Alfieri a Dante, ascrivendo al primo gran parte del merito nel ritorno dell'anima italiana all'apprezzamento e al sentimento della poesia dantesca nella seconda metà del secolo XVIII, quando con l'Italia che risorgeva risorse il culto del suo maggior poeta: « Finalmente », egli scriveva, « è riconosciuto oramai, il 1700 fu per l'Italia un secolo di risorgimento; lento e poco apparente da prima, poi glorioso per alcuni, poi interrotto, ma, lice (o

1) *Miei ricordi*, Firenze, 1867, I, 79, 88. Intorno ai rapporti di Cesare d'Azeglio con l'Alfieri e a certi suoi scritti inediti in lode di questo, vedere ora uno studio di E. PASSAMONTI, *C. d'A. e V. A.* nel *Giorn. t. stor. della letter. ital.*, 1926.

almen giova) sperarlo, non momentaneo. Gli Stati formatisi nel 1500 e languiti nel 1600, si liberarono della onnipotenza spagnuola, dandole almeno un contrappeso straniero; e in questo, qualunque fosse, respiro, si svilupparono ed ordinarono da sè. Il primo luogo fu occupato da quello che, discosto ed oscuro, non aveva anticamente mai presa gran parte nelle vicende della penisola, e non nella civiltà, ma non nemmeno nelle corruzioni di lei; uno Stato, un popolo, di cui pure fu lunga, lenta e rozza la gioventù; dico il Piemonte, Macedonia e Prussia italiana,... quasi Fiorenza del secolo decimottavo. E tanto è vero esser l'attività e la dignità dello Stato, solito motore dell'attività e dignità delle lettere, e sola efficace protezione di esse, che allora finalmente entrò il Piemonte nella letteratura italiana; ed entrovvi gloriosamente con Alfieri e Lagrangia. Ciò che altrove era risorgimento, qui era principio; e così più vigoroso. Ma, insomma, sorgevasi o risorgevasi in tutta la penisola; e consueto segno ne veggiamo lo studio ripreso di Dante.... Ma tutto questo risorgimento d'edizioni, commenti e vite, fu un nulla rispetto a quello prodotto dai due studiosi professati di Dante, Alfieri e Monti. Il primo, recando dalla provincia per lui aggiunta all'Italia letteraria la sua non so se io dico forza o rozzezza o durezza paesana, restaurò forse la vigoria di tutta la letteratura e restaurò certo il culto di Dante [1]. Era anima veramente Dantesca. Amori, ire, superbie, vicende di moderazioni ed esagerazioni, e mutazioni

1) Cfr. DANTE BIANCHI, *Dante e V. Alfieri*, nel vol. *Dante e il Piemonte: miscell. di studi danteschi*, pubbl. dalla R. Acc. di Scienze, Torino, Bocca, 1922, pp. 325-42.

di parti, tutto è simile nei due. Quindi l'imitazione non cercata ma involontaria, sciolta ed intrinseca.... Alfieri, poi, ebbe seguaci lontani, ignoti e forse disprezzati da lui; tutta la generazione allor sorgente » [1].

Questo l'orgoglio degli scrittori piemontesi: che la loro provincia fosse entrata tardi nella letteratura nazionale, ma con un poeta che aveva segnato l'inizio di una nuova epoca. Certamente, secondo il Balbo, bisognava attribuire alla diversa storia politica del Piemonte il fatto che questa regione fosse rimasta estranea per tanti secoli al moto della cultura nazionale. Nel 1832 scrisse egli un saggio sul *Naturale de' piemontesi*, dove osservava come diversa fosse stata la storia del Piemonte da quella delle restanti parti d'Italia, poichè non ebbero i piemontesi « i tiranni delle città italiane, tiranni i più di nome e di fatto »; non ebbero, o non ebbero gran tempo, « nè furioso il parteggiare tra que' tre elementi eterni d'ogni umana società, il popolo, i grandi, un principe »; non ebbero « se non gli spruzzi delle parti guelfe e ghibelline ». La conseguenza fu che molto differente riuscisse il naturale degli italiani subalpini. « Meno ferocia; più valore militare, prima feodale, poi militare propriamente detto; meno mutazioni, quindi meno variabilità, più costanza, più fedeltà; quindi poi, meno eccitamento di passioni, meno uso di ogni facoltà: in tutto più sodezza e meno vivacità. La sodezza è quella che fa gli uomini felici e rispettabili; e s'io non m'inganno, i nostri maggiori furono l'una e l'altra cosa più assai che non tutti gli altri

1) *Vita di Dante*, Firenze, Le Monnier, 1853, pp. 437-8.

italiani. La vivacità poi è quella che fa i popoli famosi d'ogni maniera e ingegnosi; e i nostri maggiori furono l'una e l'altra cosa meno assai che non tutti gli altri italiani. E questo ingegno figlio della vivacità, cioè delle passioni, cioè, dicasi pur senza sciocca paura d'una parola, figlio delle rivoluzioni, questo ingegno comprende anche il genio delle lettere e delle arti; ed anzi si dimostra principalmente in esse. E così i nostri maggiori non ebbero siffatto genio » [1].

Pertanto, secondo il Balbo, avvenne che i piemontesi giungessero « a quel Cinquecento così infelice, ma così illustre per l'Italia, senza aver aggiunto, senza aggiungere quasi nulla a quella grande illustrazione incominciata da più di due secoli, e allora arrivata al suo mezzodì ».

Sapeva egli bene che molti suoi compatrioti si sarebbero sdegnati per questa sua franca e spregiudicata asserzione, pronti a rammentargli tanti nomi di piemontesi illustri. Ma, dice il Balbo, costoro « son uomini famosi cercati con la lucerna dagli eruditi, son nomi che un erudito sentenziò 'nè piemontesi, nè illustri'; sono sforzi vani da impotenti, sono elucubrazioni oziose di tali che anche oggi non sanno innalzarsi sopra le nebbie un po' tebee della nostra patria, rivendicando una gloria che non abbiamo, e dimenticando quelle che meritiamo. Meglio amo alcuni stranieri, che sentenziarono di noi comparando i nostri pregi a quelli del popolo forse il più virtuoso d'Europa, chiamandoci gli svizzeri d'Italia. Del resto poi, questo nostro abbandonare le glorie delle

1) *Lettere di politica e di letteratura*, Firenze, Le Monnier, 1855, p. 250 e ss.

lettere e delle arti ci dee costar tanto meno, che, come vedremo, noi acquistammo poi più tardi almeno una delle due. Ma questo appunto fu una delle prove dell'essere noi entrati più tardi nella comunanza delle idee, dell'ingegno, del naturale italiano ».

Ai due re Vittorio Amedeo e Carlo Emanuele spetta « il secolo d'oro, anzi il primo secolo, anzi il solo secolo letterario del Piemonte ». Figli dei sudditi di Vittorio Amedeo, « e perciò educati ed ispirati alla educazione di quei tempi », nati ed educati sotto Carlo Emmanuele, Beccaria, Denina, Paciaudi, Saluzzo, Lagrangia, Alfieri. Ma tra questi, veramente illustri, i tre usciti di Piemonte, Denina, Lagrangia e Alfieri; due soli grandi.

Dopo, il tempo di Vittorio Amedeo III è il principio del regno della mediocrità in Piemonte. « Non che egli l'amasse per se stessa, che anzi aveva forse il desiderio comune ai principi di quel tempo, di tirarsi addosso gli uomini in qualunque modo illustri. Ma, uomo mediocre e vano naturalmente, e educato forse mediocremente (chè non so affermarlo), come succede sovente ai figliuoli di uomini non mediocri; e poi interamente inesperto d'affari e d'uomini, e non uscito di Piemonte; il fatto sta che egli fu mediocre, ebbe ministri mediocri, fece cose mediocri, lasciò successori mediocri, e in generale fondò e tramandò quello spirito, quell'amore di mediocrità, che fu gran tempo (così finisca presto) il carattere distintivo del nostro paese, del nostro tempo, delle cose nostre ».

Sotto il regno di Vittorio Amedeo III Alfieri lasciò il Piemonte: negletto o adirato che fosse, a torto o a ragione, « sempre ha torto il principe o

il paese che trascura o inasprisce gli uomini di tal fatta ». Colpevole l'Alfieri del peccato di quel figliuolo di Noè, che fece le beffe alle nudità di suo padre: colpevole, perchè il suo paese era così piccolo, così ignoto, che nessuno badava a' suoi vizietti; colpevole, perchè, vivendone egli fuori, pareva tradire i conterranei e accusargli agli stranieri. Ma le beffe di Alfieri eran pure rimproveri; e « chi ardirebbe disapprovare un cittadino che ne faccia alla propria patria?... Anzi si potrebbe dire che niuno mai scrisse e parlò con calore ed eloquenza se non per questo scopo, più o meno, di correggere i propri concittadini » [1]. L'Alfieri, comunque, aveva dovuto uscire dal Piemonte, e levarglisi contro a rampogna, per destarlo e animarlo alla sua nuova missione nazionale.

Il Gioberti, esaltatore instancabile dell'Alfieri, rimprovera ancora venti anni dopo alla sua provincia il culto dei mediocri sostituito alla stima dei valorosi [2]; « vizio antico in Piemonte, e notato dal Botta, non

(1) « Ed esso pure fu dei pochi » dirà dell'Alfieri nel *Sommario* (VII, 36) « che non temettero assumere il superbo e perciò ingratissimo ufficio di svelare i vizi patri ». In questa pagina del *Sommario* (1846), formulando sull'Alfieri il giudizio dell'età matura, scriveva: « Quanto all'Alfieri, io so che ad una adorazione di lui forse soverchia, succede ora in taluni una soverchia disistima; che dopo averlo posto sopra tutti i tragici antichi o stranieri, si pone ora sotto ai greci ed ai francesi, spagnuoli, inglesi e tedeschi. Ma ad ogni modo ei fu diverso da tutti questi in molte parti; e fu grande abbastanza per fare alla poesia, a tutte le lettere italiane un solenne benefizio, quello di ricondurle (sia pur colla durezza, od anche secchezza) alla severità, alla virilità. Ed egli poi fece a noi piemontesi il benefizio particolare di farci entrare nelle grandezze delle lettere nazionali, d'incamminare il secolo aureo delle nostre provinciali; e fece così quasi dono di noi all'Italia letteraria, dono di quel secolo nostro che pur comprende i fra molti nomi di Botta, di Pellico, di Gioberti, e d'Azeglio ».

2) Nel *Rinnov. civile*, ed. Nicolini, II, 374

sospetto in cotal materia.... Perciò a buon diritto il Leopardi, parlando dell'Alfieri, mordeva la 'mediocrità' di quei tempi, che 'sotto nome di follia il grande e il raro vituperavano'. Ed esso Alfieri gridava: 'Lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano dal vedermi nato in Piemonte ed in tempo e governi ove niuna altra cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare' [1]. Nè egli prendeva inganno, poichè vivo e morto non ebbe da' suoi provinciali quella gloria che meritava. In Torino cominciò il suo 'disinganno', e si fè capace che 'non v'era da sperare nè da ottenere quella lode che discerne ed inanima, nè quel biasimo che insegna a far meglio' [2]. Non solo fu costretto ad esulare, ma, disceso già nel sepolcro, i piemontesi furono gli ultimi ad apprezzare la sua unica grandezza. E mentre un Falletti di Barolo, suo provinciale, ne facea strazio [3] i francesi rendevano il primo omaggio all'autore del *Misogallo*, chiamando una via torinese dal suo nome, raso pochi anni dopo dai principi ripatriati. Sia lode agli astensi e al municipio torinese, che oggi risarciscono l'uomo insigne dell'ingrata oblivione ».

III.

Anche il Gioberti insiste sull'isolamento spirituale del Piemonte in Italia fino al tempo dell'Alfieri, e sul suo tardivo e lento risveglio al sentimento dell'italia-

1) *Vita*, III, 7.

2) *O. c.* IV, 13.

3) Ottavio Falletti di Barolo, *Quattro lettere al signor Prospero Balbo, rettore dell'accademia di Torino, intorno ad alcune opere postume di V. A. ultimamente stampate*, Torino, Bianco, 1809.

nità. Ancora dopo il '48 credeva di poter ammonire i piemontesi, che « il Piemonte ha d'uopo non già di dottorelli che insegnino quel che non sanno, ma di atenei e collegi ordinati sapientemente, che dieno agli studi privati e pubblici un buono e forte indirizzo. Altrimenti la povertà deplorabile delle sue lettere, che ogni giorno si accresce, ci ricondurrà in breve a quei tempi che precedettero il Langragia e l'Alfieri, quando i subalpini erano quasi esclusi dal novero dei popoli dotti e civili » [1]. Preoccupato di quegli spiriti municipali, da cui gli pareva minacciata la iniziativa nazionale assunta con Carlo Alberto dal Piemonte, e contro i quali egli non si stancò di combattere acremente in tutti gli ultimi suoi scritti, avvertiva profondamente che per esercitare quell'egemonia che al Piemonte spettava tra le provincie italiane, era d'uopo che i piemontesi acquistassero chiara, ferma, energica coscienza del compito nazionale a loro affidato. Niuna difficoltà seria ostava infatti a tale egemonia; eppure ostacoli gravissimi l'attraversavano. « Alcuni di essi nascono dagli abitanti, e gli altri dai reggitori. Primo requisito per un compito qualsivoglia si è l'intenderlo, il volerlo e l'essere atto ad esercitarlo. Ora, per un fato singolare e per infortunio d'Italia, la provincia più acconcia per molti titoli ad appropriarsi l'egemonia salvatrice è per altri la men capace di capirla e corrispondere coll'ingegno e coll'animo a tanto grado. Gl'istinti municipali ci han radici così profonde, che i nazionali mal ci possono pullulare; tanto che, in-

1) *Rinnov. civile*, II, 385.

vece di seminarli e nutrirli altrove, essa ha piuttosto bisogno di riceverli, nè si può sperare che ciò succeda prima che l'unione abbia rifatte le popolazioni e trasfusa nelle vene subalpine una stilla di sangue italiano. Dal che segue, che il Piemonte potrà adempiere l'ufficio suo, quando sarà trascorsa l'occasione e la necessità di darvi opera. La scarsa italianità nasce dal tardo ingresso alla vita italica; e questo dalla origine alpina dei popoli e dei regnanti, dalla postura colligiana ed eccentrica del paese, dalla poca o niuna usanza avuta in addietro coll'Italia interiore, dalla feudalità radicata e superstite negli abiti, anche da che è spenta nelle istituzioni, dal genio e costume marziale dei terrazzani, e sovrattutto dalla tarda partecipanza della lingua e delle lettere italiche, stante che il pensiero è informatore delle opere e la nazione s'immedesima colla favella. Laonde l'Alfieri diceva che 'il parlare italiano è invero contrabbando in Torino, città anfibia'; e quasi egli dovesse avverare in parte l'osservazione col proprio esempio, non potè il suo ingegno, benchè sommo, vincere nelle minori scritture la temperie del nativo paese, che per tante età si vede non aver mai prodotto all'Italia alcun lodato scrittore » [1].

IV.

L'Alfieri stesso, per altro, quasi profetando, il 27 agosto 1798, a proposito di certi suoi libri, aveva scritto alla sorella: « Se avessi saputo che voi leg-

1) *Rinnov. civ.*, II, 368-9.

gevate libri italiani, ve li avrei mandati subito quando li pubblicai; ma siccome so che chi legge a Torino, preferisce di legger libri francesi, per questo non ne feci altro. Del resto, il Piemonte dev'essere ormai risanato in gran parte dal morbo gallico; e forse ridoventerà qualche cosa, quando si *persuaderà d'esser parte principalissima dell'Italia* » 1).

Anche due anni prima, ringraziando la poetessa Diodata Saluzzo dei versi inviatigli, confessava d'averli letti con certa meraviglia, « sì perch'elle erano superiori alla di lei età e sesso, sì perchè ne augurava dal di lei nobile esempio la conversione dei paesani; i quali, a dispetto dell'Alpi, del vero e del bello, si mostrano più spesso propensi allo scrivere francese, che non all'italiano ». E soggiungeva: « In lei dunque e nelle sue già fatte gentili poesie e nelle tante altre opere sì eleganti e d'affetto ch'ella potrà scrivere in appresso, io fondo viva la speranza che una provincia sì fertile d'ingegni e sì colta qual'è il Piemonte, sarà finalmente tolta per sempre alla Francia, e restituita luminosamente all'Italia letteraria. E certo mi par maggior gloria, o se si vuol, men vergogna, il professarsi ed essere di una nazione che una volta pure è stata gran cosa, che non d'altra la quale stoltamente si crede, o vuol far credere, di essere. Sotto questo aspetto, le di lei composizioni mi cagionano la massima gioia, che io le manifesto con trasporto, come quegli che dell'onor d'Italia è amantissimo e, la dignità del nome italiano vivissimamente sentendo, di quanti vagliano a ripristinarla si protesta ammiratore

1) In Bertana, *V. Alfieri* 2, Torino, 1904, p. 549 n.

ed amico » [1]. Viceversa, all'abate di Caluso, segretario dell'Accademia delle scienze di Torino, che, durante l'occupazione, s'era ridotta a usare ne' suoi atti il francese, con tutto il rispetto che sentiva per quel dotto amico, non sapeva nel 1803 risparmiare una « strapazzatella » per essersi gli accademici indotti a scrivere articoli letterari in quel *gergaccio:* « E così, volontariamente, vi siete scelti di fare la figura di una provinciuola bastarda di Francia. Chi ha ideata questa cosa, non aveva certo nè bile in corpo, nè senso dritto su le cose politiche, nè amor per l'Italia, nè coscienza delle proprie forze e della dignità di nostra lingua presente e della dignità di nostra nazione passata e di nostra nazione avvenire » [2].

Queste le idee che fanno degno l'Alfieri della lode tributatagli dal Gioberti di *principe della rinascita delle idee patrie* avvenuta in Piemonte al principio del secolo e di *risvegliatore dei sensi assopiti della nazionalità antica.*

Vittorio Alfieri, dice il Gioberti, « rinnovò e contemperò insieme le idee di Dante e del Machiavelli, e piantò l'italianità come base di tutto l'edifizio politico. Ma questa dote, rendendolo più illustre e singolare nei posteri, gli nocque tuttavia presso i coetanei, in cui prevalevano i concetti e gli amori stranieri, introdotti dai libri favoriti dalla moda, accresciuti dall'esempio, avvalorati dalle armi, e nudriti dalle congreghe segrete più generose di spiriti che italiche d'origine e di pensieri » [3].

1) *Lett. ed. e ined. di V. A.* a cura di G. Mazzatinti, Torino, 1890, pp. 297-8.

2) *Lettere* cit., p. 413.

3) *Rinnov. civ.*, I, 195.

E altrove, riconoscendo quanto di merito spettasse pure al Piemonte: « Il Piemonte serbò all'Italia l'onore delle armi proprie, anche quando mancava altrove, agguerrì i propri figliuoli alla sua difesa, le diede il poeta più nazionale e libero dell'età moderna, e quasi un novello Dante, in Vittorio Alfieri; il quale intromise i subalpini alla vita italica, e destò in essi la coscienza degli uffici che loro corrono nel ricomponimento dell'antica patria » [1]. E ancora, tornando sempre a collocarlo accanto a Dante, creatore della lingua e della coscienza nazionale italiana: « La nazionalità e la lingua rinacquero pure ad un corpo, e altresì pel magistero di un gran poeta, il quale fu secondo padre e ristoratore di entrambe. Il senso della nazionalità e l'uso della buona lingua erano quasi morti ai tempi di Vittorio Alfieri, il quale fu il primo che richiamasse i suoi coetanei ai dogmi dell'antica scuola italica e allo studio dell'aureo secolo. E l'ufficio, che fece in universale rispetto a tutta la penisola, lo esercitò più specialmente riguardo al nativo Piemonte, avvezzandolo civilmente a tenersi per un membro d'Italia, e letterariamente a pensare a scrivere nella sua lingua » [2].

In questi giudizi per altro il Gioberti non faceva se non raccogliere in eco potente le voci che dai primissimi anni del secolo i liberali piemontesi, che sono pure gli scrittori della regione della prima metà del secolo e i promotori o creatori del pensiero piemontese dell'età del Risorgimento, erano venuti insi-

---

1) *Rinnov. civ.*, I, 32.

2) *O. c.*, III, 115.

stentemente ripetendo in coro attorno a questa colossale erma che si levava, sul tramonto del Settecento, tra il vecchio e il nuovo Piemonte: tra il Piemonte guerriero e feudale, subalpino ed estraneo alla vita nazionale, e il Piemonte italiano, in cui dovevano confluire e potenziarsi le antiche e recenti aspirazioni di tutta Italia, per trovarvi la forza capace di tradurre l'idea in realtà.

II.

LA GENERAZIONE DI SANTAROSA

I.

Il De Sanctis, nella sua rapida rievocazione dei ritorni di Alfieri nell'anima italiana tutte le volte che questa si riscosse al grido della libertà, ricorda in particolare i moti napoletani: 1799 e 1848. Un piemontese avrebbe piuttosto ricordato il 1821 [1], quando cominciò nell'Italia superiore la prova e il martirio. Avrebbe ricordato particolarmente Santorre di Santarosa e la sua generazione, iniziatrice dell'opera destinata ad eseguire il programma alfieriano di un Piemonte « parte principalissima d'Italia »: Santorre, primo autore di un libro *Delle speranze degli italiani*, primo degli italiani redivivi, che aveva augurati l'Alfieri, risoluti a passare dalle speranze all'azione.

Entriamo per un momento nel circolo dei coetanei, in mezzo ai quali crebbe Santorre. E ricordiamo

1) Cfr. infatti, per esempio, la prolusione di C. Boncompagni, *La tradizione liberale piemontese*, Torino, Stamperia Reale, 1867.

dapprima una giovanile accademia, detta dei Concordi, che nel giugno del 1804 si fondò in casa di Prospero Balbo, da alcuni giovanetti: i suoi figliuoli Cesare e Ferdinando, Luigi Provana del Sabbione, Luigi Ornato, Casimiro Massimino, Paolo San Sebastiano, a cui s'aggiunsero poi Carlo Vidua ed altri: il fior fiore del patriziato piemontese: giovani venuti poi tutti in bella fama, quelli al meno che non morirono in età troppo acerba. « Fioriva allora nella nostra città », rammentava più tardi Cesare Balbo [1] a Luigi Provana, « una colonia arcadica, detta de' *Pastori della Dora*. Non lodo io siffatta tendenza, principalmente se è esclusiva, nè quando qualche altra più soda è possibile; tuttavia non si vuol giudicare de' tempi antichi da quelli che succedettero.... In quella colonia di Pastori della Dora fiorivano Guasco, Franchi, Grimaldi, Limosino, Diodata e Cesare Saluzzo, l'abate De Caluso, Prospero Balbo ed altri. Chi ardirebbe disprezzar anche i trastulli di tali? Noi eravamo troppo principianti per essere ascritti fra tali. Allora fu, che tu e Luigi Ornato ci partecipaste, a Ferdinando ed a me, l'idea di fondare una società giovanile non dissimile da quella, ma forse meglio ideata in ciò, che niuna letteratura, anzi niuna scienza non ne fu esclusa. Eravamo tutti quattro di poco oltre, o poco meno dei quattordici anni. E mi si affaccia alla mente, anzi quasi agli occhi, il giorno e l'ora in che veniste esultanti a parteciparci quella vostra idea, e la cameretta ove ci raccogliemmo a divisarne, e la tavola di studio, alla quale non intorno

1) *Pensieri ed esempi*, Firenze 1856, p. 163.

ma seduti sopra, deliberammo con una fanciullesca gravità la fondazione e i primi statuti, e il nome, e massime il sigillo della Società nostra de' Concordi ».

Rinnovare l'anima italiana, ritemprandola ad alti intenti civili e morali, con lo studio dei classici, e di tutti i grandi scrittori, con l'esaltazione delle tradizioni letterarie nazionali al paragone delle letterature straniere, specialmente della francese: questo il programma dei Concordi, convinti che ne sarebbe uscita una coscienza più salda e più profonda della nazione. Il 14 giugno 1804 Prospero Balbo, protettore dell'Accademia, additava ai giovani Concordi i classici come oggetto più degno dei loro studi. E M. Provana, altro protettore, il 27 luglio 1806, rammentava ad essi l'eccellenza delle lettere italiane. Cesare Balbo nel gennaio 1805 affermava il dovere d'ogni patriota d'illustrare il proprio paese con opere utili e alte, e quindi l'obbligo dei Concordi di vivere con serietà di azioni e di propositi. Lo ripeteva Casimiro Massimino il 3 aprile dello stesso anno. E il Vidua il 7 aprile 1806, aggiungendo come fosse necessario accordarsi in perfetta unità di spirito per raggiungere il fine. Lo stesso Vidua il 24 giugno 1807 proponeva la costituzione di una commissione per l'esame di lavori di storia letteraria indirizzati a rivendicare i meriti dei grandi italiani. E il 4 febbraio 1808 additava come *principal gloria alla quale poteva aspirare* l'accademia la difesa della lingua italiana, tanto minacciata nelle provincie subalpine.

Le opere dell'Alfieri erano lette, studiate, discusse. Negli atti è ricordato che nella seduta 27ª Cesare Balbo, a nome del padre, fa dono di un *Saggio di*

favole ed epigrammi di un autore anonimo, edite in Firenze nel 1795. E si sa chi fosse l'anonimo [1].

In un discorso solenne che lo stesso Cesare, il 21 giugno 1805, lesse alla presenza non soltanto dei soci, ma dei protettori, e di illustri invitati, tra cui il conte Galeani Napione e l'ab. Tommaso Valperga di Caluso, è detto (poichè gli atti di quest'accademia, che il Balbo dice una « ragazzata », si conservano ancora [2]) che non si voleva trascurare « nessun nobile studio di scienze e di lettere, e nelle lettere specialmente latine e italiane, le quali devono ingagliardire la nostra tempra ». Lo studio della lingua italiana, come lo studio più educativo e più atto a temprare gl'ingegni (dichiara il Balbo a nome di tutti i Concordi), « ogni dì di più ci viene a piacere, specialmente dopo che ne furon esaltati gli usi e i pregi dal chiarissimo conte Napoleone; e ogni dì più veniamo a conoscere come la lingua sia un vincolo nazionale, sia un sicuro contrassegno de' popoli e l'unico per l'Italia, divisa e soggetta in strana guisa a tanti stranieri dominanti » [3]. Ognuno dei soci, in quella tornata, lesse qualche componimento, e Cesare un suo sonetto *All'Italia*; alla quale arditamente domandava:

> Ma quando, Italia mia, ma quando in fine,
> Nel generoso cuor, nell'alma grande
> Verrà il desio di riadornare il crine
> Di quelle tue d'allor care ghirlande?

1) Di tutte queste notizie desunte dagli Atti dell'Accademia dei Concordi mi ha fatto cortese comunicazione il prof. Passamonti, che attende a uno special lavoro sull'argomento.

2) C. Rodella, *Studi nazionali in Piemonte durante il dominio francese*, in *Curiosità e ricordi di storia subalpina*, vol. I (1874), pp. 401-453.

3) Allusione all'opera *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* (Torino 1791-1792, più volte ristampata) del Napione.

E la incitava a ricordarsi degli anni della gloria e dell'impero, a sentire i lunghi affanni, a riscotersi per sottrarre dal giogo l'altero capo, e non esser più ricetto di barbari.

Tutto ciò in barba ai padroni di Torino, ancora in mano ai francesi. Ma Cesare Balbo, giovinetto, era stato a Firenze coi suoi, tra gli anni 1800-1802; e lì, come Massimo d'Azeglio, aveva conosciuto di persona e udito spesso l'Alfieri. E forse già ne aveva letto il *Principe,* e quell'ultimo capitolo, che l'antica esortazione del Machiavelli a liberar l'Italia dai barbari rinnovava con argomenti, che saranno il motivo costante di tutta la scuola nazionale piemontese, dal Santarosa al Gioberti. Forse già vi aveva letto: « Ma tra quante schiave contrade nella Europa rimiro, nessuna al nuovo aspetto delle lettere potrebbe più facilmente, a parer mio, assumere un nuovo aspetto politico, che la nostra Italia. Non so se l'esservi io nato di ciò mi lusinga; ma, ragionando coi fatti, codesta penisoletta è pur quella che da prima conquistava quasi tutto il rimanente del mondo allora conosciuto, e che, conquistando, libera nondimeno ad un tempo rimanea, esempio unico nelle storie. Ed era pure la stessa Italia, quella che, più secoli dopo, tutto il rimanente di Europa illuminava colle lettere e scienze, ricovrate, a dir vero, di Grecia, ma ben altrimenti oltre i monti trasmesse da quelle che d'oltremare ricevute si fossero. Ed è pur dessa, che il rimanente d'Europa ringentiliva dappoi con tutte le divine belle arti, più assai riprocreate da lei, che imitate. Ed è pur quella, in fine, che stanca, vecchia, battuta, avvilita, e di tutte l'altre superiorità dispogliata, tante altre na-

zioni ancor governava, e atterriva per tanti anni, colla sola astuzia ed ingegno tributarie rendendole. Questi quattro modi con cui l'Italia signoreggiava tutte le altre regioni, abbracciano tutte le umane facoltà e virtù; e fanno indubitabile vivissima prova, che fra i suoi abitatori vi è stata in ogni tempo una assai maggior copia di quei bollenti animi, che, spinti da impulso naturale, la gloria cercavano nelle altissime imprese; e che diversa, secondo i diversi tempi, ma sempre pur somma riuscivano a procacciarsela. Che più? la moderna Italia, nell'apice della sua viltà e nullità, mi manifesta e dimostra ancora (e il deggio pur dire?) agli enormi e sublimi delitti che tutto dì vi si van commettendo, ch'ella, anche adesso, più che ogni altra contrada d'Europa, abbonda di caldi e ferocissimi spiriti, a cui nulla manca per fare alte cose, che il campo e i mezzi. Ma il primo dei mezzi ad ogni alto ben fare essendo la verità e la ragione appieno conosciute e fortemente sentite, agli italiani scrittori si aspetta per ora di procacciare ai loro conservi per via di un tal mezzo tutti gli altri: alla giusta e nobile ira dei drittamente rinferociti e illuminati popoli di procacciarsi e campo e vittoria » [1].

L'Italia, dunque, secondo l'Alfieri, questa terra singolare, è sotto tutti gli aspetti ciò che nessun'altra terra del mondo. Gli uomini, a considerarli come semplici piante, vi son sempre nati di più robusta tempra. Questo l'Alfieri sentiva vivamente. Così, qualche anno dopo, da Parigi, scriveva a una signora amica di Siena: « Non c'è altro qui di grande che il numero;

1) ALFIERI, *Opere* (rist. nel I centenario della sua morte), X, 108.

sono una gran massa, ma d'uomiciattoli; onde questi son paesi che conterrebbero degli uomini, ma non gli hanno: il contrario è l'Italia, anche nelle sue divisioncelle; dove per tutto c'è uomini, ma non hanno paese che li contenga. Così è pur troppo; e perciò questi barbari ci bagnano il naso ogni giorno in ogni cosa: e bisogna veder ben acuto per discernere veramente che queste sono nazioni che paiono, invece che l'italiana è nazione che è stata, e che può essere ancora » [1].

E sarà, questa la predizione del *Principe:* « Parmi inoltre, che l'Italia dal presente suo stato politico possa, più che niun altra regione d'Europa, ricever favore. Divisa in molti principati, e debolissimi tutti, avendone uno nel suo bel centro, che sta per finire, e che occupa la miglior parte di essa (Roma), non potrà certamente andare a lungo, senza riunirsi almeno sotto due soli principi, che o per matrimoni dappoi, o per conquista, si ridurranno in uno ». Insomma, « al colmo della sua nullità essendo giunta quasi oramai la moderna Italia, non potrà fra breve se non retrocedere » [2].

Questa era la fede che albeggiava nelle giovinette anime dei Concordi. Dei quali, dopo il Balbo, sorgeva a parlare l'Ornato, il futuro compagno di Santorre, il filosofo platonizzante studioso del Jacobi, amico del Cousin, e poi del Gioberti, maestro di quel solitario religioso acuto filosofo che fu Giammaria Bertini [3]. E lesse un sonetto a Vittorio Alfieri:

---

1) *Lett. ed. e ined.*, p. 220.

2) *Opere*, X, 109-110.

3) Cfr. le mie *Origini della filosofia contemp. in Italia*, I², pp. 131-146.

Tragico illustre, che gli antichi scempi
Perfido pingi con sublime vena
E le passate età fingendo in scena
I vizi adombri de' moderni tempi;

O come il petto di terror riempi
Col maschio stil, cui nullo intoppo affrena.
E come l'alma di scompiglio è piena
A quei d'orrore lagrimosi esempi!

Per te meno superba e men fastosa
Vassi la Gallia, e dei suoi vanti in forse
Il gran Cornelio ricordar non osa.

E se ad Italia sitibondo e insano
Non ti togliea il destin, la Grecia forse
I vati suoi rammenterebbe invano [1].

Esercizio di scuola; ma non era senza significato quell'opporre l'Alfieri ai più celebrati nomi vantati dai dominatori, e i vizi dei tempi moderni veder raffigurati ne' drammi delle età passate.

« Ancora molto si parlava tra noi dell'Italia », dice infatti il Balbo delle consuetudini dei Concordi. « Era una ragazzata, lo so; ma di quelle che maturandosi poi diventano opinioni » [2]. E già in quel suo sonetto si può sentire il primo balbettio del *porro unum necessarium*, che egli bandirà altamente e autorevolmente nel 1843.

---

1) RODELLA, p. 415.

2) *Autobiografia*, in RICOTTI, *Vita e scritti di C. Balbo*, Firenze, 1856, p. 335.

II.

Di qualche anno maggiore del Balbo e dell'Ornato, Carlo Vidua, nobilissima pianta d'uomo alfieriana, in cerca di attività proficua a sè e alla patria e più forse di gloria, consumò la vita breve in avventurosi viaggi, intrapresi dapprima a compimento della cultura letteraria, varia e solida, con cui si veniva preparando, come parecchi altri giovani coetanei, a scrivere storie. E preparò e abbozzò molteplici scritti, di cui un solo, il discorso *Dello stato delle cognizioni in Italia*, venne alla luce postumo (1834) ad attestare coi tre volumi di lettere raccolte da Cesare Balbo quale tempra di scrittore e di italiano si fosse perduta [1]. Ed egli, nel 1806 quando fu ammesso tra i Concordi, alfierianamente ne illustrava al Balbo gli intendimenti principali e l'importanza nazionale: « In tale negligenza », diceva, « la nostra lingua in questa parte d'Italia, in tanto corrompimento di stile nelle altre parti in essa (poichè i buoni scrittori si lagnano di tanti barbarismi, e nulla è più facile che il riscontrarli in tante nuove opere), con tanto pochi aiuti ed occasioni di scriverla, una società di giovani (cioè di coloro, che più facilmente si lasciano strascinare alle mode), i quali coltivino l'italiano, e coltivino l'italiano puro, immacolato, pretto, mondo, incontaminato da ogni perniciosa novità, massime se straniera, è una rarità. Per questa ragione io credo, che la nostra so-

1) Sul Vidua v. alcune pagine di P. Hazard, *La Révolution française et les lettres italiennes, 1789-1815*, Paris, Hachette, 1910, pp. 335-41; e V. Cian. *Giorn. stor. d. letter. ital.*, LXXVI (1920), p. 355.

cietà ha un distintivo sopra tutte le altre. C'entra anche un poco d'onore, di gloria nazionale, di abborrimento a far la scimia, e rendersi in letteratura schiavi degli stranieri. Io trovo che il punto di vista più favorevole per la società si è questo. S'ella fosse stabilita in qualunque altra parte d'Italia (eccetto forse Roma e la Toscana), sarebbe cosa utile, perchè quasi dapertutto la povera lingua viene contaminata; e la gioventù, e il volgo de' letterati massime, non istudia guari i grandi maestri, se almeno ne dobbiamo giudicare da molte opere che escono, e della singolare facilità con cui si spacciano i libri francesi anche più mediocri. Ma tanto più lo sarà in questa parte, la più esposta all'aria contagiosa, che appena le Alpi riparano, quantunque alte, e dateci dalla natura per

schermo fra noi e la francesca rabbia,

come dicea uno de' nostri poeti. Se i tempi continuano su questo gusto, sarà forse tanto raro il trovar de' colti italiani in Torino fuori dalla Società de' Concordi, come lo era il trovar de' colti italo-latino-greci in Napoli fuori dell'accademia del Pontano, in Firenze fuori della Medicea, in Venezia fuori di quella del cardinale Bessarione nel 1400 » [1].

---

1) *Lettere* del Conte C. VIDUA pubbl. da C. BALBO, Torino, Pomba, 1834, I, 31-2 (Lett. del 17 agosto 1806). In altra lettera (del 26 settembre 1806) a Luigi Provana: « Piacemi assai il parlar della Diodata [Saluzzo]; e così si deve pensare da chi vuol divenir qualche cosa. Il Conte Napione nel suo libro dei pregi della lingua italiana dice, che mai alcun piemontese non s'è fatto nome scrivendo in francese. L'hai tu letto quel libro? Eppur va letto da un italiano, ed ancor più da chi abita quell'estrema parte d'Italia; peccato che sia così prolisso. Ma già gli scritti di questo signore, se non avessero questo difetto, sarebbero troppo belli ». (I, 1-36).

Lo stesso Vidua, riceve nel settembre del 1806, in campagna, i primi volumi delle opere postume dell'Alfieri che aveva stampati in Firenze il Piatti con la falsa data di Londra. È un grande avvenimento nella sua solitudine campestre, e scrive subito all'amico Luigi Provana una lettera riboccante d'entusiasmo: « Stamane m'arrivano i sei volumi primi dell'opere postume del tragico d'Asti, di cui San Sebastiano m'accusa d'esser detrattore, e di cui pur sono ammiratore (eccetto in certe cose, nelle quali probabilmente non lo sarò mai); immaginati che piacere! Dopo averli voltati e rivoltati per un quarto d'ora per legger qualche prefazione, avviso ecc. e per veder in qual metro erano fatte le diverse opere poetiche, presi in mano il volume delle satire, e m'andai a nasconder sotto un'ombra nel giardino non leggendo, ma inghiottendo e manicando, anzi ingoiando quelle ghiotte scritte, finchè il terzo della Messa grande mi costrinse ad abbandonarle. Ritornai dopo d'essa nel giardino, e, tocca via, chiamano a pranzo. Non parlai, non entrai in alcun dei discorsi prandiali, perchè

Alfier, che nella mente mi ragiona,

non mel permise appunto; e dopo pranzo torno nel mio nascondiglio, e non n'esco, che per venire a prender la *Morte d'Abele*, che or ora ho terminata. Oh come vivo mi sentivo il desiderio di aver qualcuno meco, con cui legger e sfogar l'ammirazione, ossia il piacere, e goder quei passi più belli, e ripeterli, ed alternar parole! Vado a pranzo, ed odo par-

lar di.... quel che si parla a pranzo. Oh che roba, oh che alta, somma seccatura il non saper a chi parlar delle mie satire, delle mie care satire, od almanco il non poterne parlare senza non secondar il torrente delle idee del momento! Questa mi fu una nuova prova, che non v'ha piacer senza sua pena. Eppur chi può immaginar tal pena? e non è immaginaria. Chi sollevarla? chi.... Un Luigi Provana, che avessi avuto a lato sotto l'ombra di quel felice carpino, che udì gli alfierici versi, credo anch'egli con gioia: e se m'imitava in tutto, con desiderio ancora di far ombra a te.

« Benchè nelle satire vi siano molte cose (ed anche delle satire intere) che sentono i pregiudizi che ebbe l'autore, pure mi parve di vederci per entro molte grandi verità; e poi quelle, per es. de' *Viaggi* dell'*Antireligioneria* sono stupende, e gli Oltremontani quasi in tutte vi sono pesati con giuste e tremende bilancie » [1].

Le riserve, che erano evidentemente di carattere religioso, nulla detraevano, di certo, alla calda ammirazione del giovane lettore.

Il Provana all'Ornato il 24 settembre 1812 scriveva: « Vedete dunque ch'io con molta soddisfazione vosco mi trattengo, e con tanta maggiore annunziandovi il buon accoglimento che si fece dal mio ospite al sonetto del nostro padre Alfieri. Non ho ancor visto l'Incruscato, onde le mie speranze e i miei dubbi non sono nè svanite nè sciolti. Io gli preparo guerra orrenda ed aperta se egli fu sedotto dalla perversa

---

1) *Lettere*, p. 32-4.

Gallia ». Lo stesso Provana in certe pagine da lui scritte in memoria dell'Ornato: « Chi fra coloro che vissero testimoni di quell'età non ricorda lo stupore che destarono in Piemonte, anzi in tutta l'Italia, quando comparvero, i libri del Parini, del Foscolo e soprattutto di Vittorio Alfieri, che primi bandirono agli italiani i nomi di patria, di indipendenza, di libertà d'Italia? »

Spigolando nel carteggio inedito del Vidua [1] con lo stesso Provana, ecco una lettera del settembre 1806, in cui è detto di voler leggere nel testo originale Sallustio, per meglio rendersi conto della traduzione dell'Alfieri. In un'altra lettera dell'8 settembre 1806 si chiede se fossero uscite l'*Alceste* e l'*Abele*, delle quali aveva parlato al Vidua Ferdinando Balbo; e si desidera averne copia. In una terza lettera, da Firenze il 6 maggio 1810: « Di' loro (*a' Concordi*) che l'altro giorno sono andato in S. Croce sulle tombe di Michelangelo, di Alfieri, di Machiavelli, e Galileo. Passano pochi giorni, ch'io non faccia loro una visita ». Il 28 febbraio 1810 difende il Petrarca dalle calunnie del *Voyage à la Fontaine de Vaucluse, suivi d'un Essai sur Petrarque* (Paris, 1809), in stile alfieriano.

In un inedito discorso dello stesso Vidua letto ai Concordi, contenente un *Parallelo dei poeti classici e francesi*, fra l'altro, dicevasi: « Finalmente uno spi-

1) Comunicazioni del prof. Passamonti. Il quale pure mi scrive: « Le lettere poi fra il Vidua e il Balbo, inedite, sono egualmente interessanti, e forse anche più per essere Cesare Balbo restio alquanto ad accettare la sconfinata ammirazione per l'Alfieri, dati i suoi sentimenti politici e religiosi: ma a poco a poco si lascia convincere dal suo Carlo ».

Vedi del PASSAMONTI, *C. Balbo e la sua vita di Dante*, nel vol. *Dante e il Piemonte*. pp. 257-308.

rito nostro paesano, di signore dissipato prima, divenuto per una strana metamorfosi autor di tragedie, compì quel vuoto che rimaneva nelle prime sedi del teatro tragico italiano. Infatti, se in Alfieri noi desideriamo uno stile men duro, noi possiamo vantare in lui un tragico grande.... *Nerone, Bruto, Polinice*, l'*Elettra*, sono ben diversi da quelli di Racine, Voltaire, Crebillon. Questi sono francesi cogli abiti romani e greci, ma quelli sono interamente greci e romani [1] ».

E dire che Paolo San Sebastiano accusava il Vidua d'essere un detrattore dell'Alfieri! Vero è che lo stesso San Sebastiano (morto ancora adolescente nel 1807, e celebrato dai consoci Concordi in una adunanza straordinaria) non rimase poi nè anche lui gran che contento dell'*Abele*. Che invece tanto piacque al Vidua [2]. Erano dissensi sui particolari; chè l'Alfieri, in fine, era in cima ai pensieri a tutti i Concordi.

Ludovico Sauli d'Igliano (1787-1874) d'altra più effimera accademia giovanile che nel 1809 conveniva in casa del cav. Cesare della Chiesa di Benevello, dice ne' suoi Ricordi che, dopo tre sedute, poichè per difetto di sedie si stava in piedi, si trovò sciolta senza saperlo. Ma « continuarono, per altro, in quel gruppo di giovani (tra i quali era anche Luigi Provana) certi esercizi letterari, che non vennero a capo di niente altro che di certe scritture date alle stampe, e di cui si ebbe soltanto una bozza, fatte contro il

---

1) Comunicazione del prof. Passamonti.

2) Lett. del Vidua del 3 ott. 1886, p. 38.

marchese di Barolo; il quale sotto al nome di ' Pedantofilo ', preso aveva a criticare severamente le tragedie di Vittorio Alfieri *idolo delle nostre menti giovanili....* » [1]. Lo stesso Sauli racconta anche delle poche letture fatte da ragazzo, quando era ancora in provincia; le Vite di Plutarco trovate in casa di uno zio, « sul modello delle quali promise imprudentemente a se stesso di volere informare la sua vita »; le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, che gli « posero il fuoco nel cuore e lo invaghirono sin dall'età di 13 o 14 anni di conseguire quando che sia l'indipendenza d'Italia ». E aggiunge: « In un tal desiderio mi accendevano eziandio le tragedie dell'Alfieri e i discorsi fatti poscia con alcuni amici miei » [2]. Giacchè a Torino trovò molti giovani appassionati per le cose politiche. Ed erano divisi in due schiere: « i giovani che cinguettavano, in forma di pappagalli, massime repubblicane quali desunte essi avevano dalle memorie della rivoluzione di Francia, delle tragedie di Vittorio Alfieri e delle lettere dell'Ortis; i vecchi che, conservando amore e gratitudine verso i legittimi principi di casa Savoia e verso il loro reggimento, non cessavano dall'alzar fervide preghiere e voti al cielo affinchè mandasse in rovina il dominio francese » [3].

---

1) *Reminiscenze della propria vita*, ed. Ottolenghi, I, 275. Pel Barolo v. sopra c. p. 9.

2) *O. c.*, I, 243

3) *O. c*, I, 426.

IV.

A quest'idolo delle loro menti giovanili non votavano per altro soltanto i loro sentimenti politici. Come il Sauli e i suoi amici, nel 1809 il Vidua avrebbe voluto scrivere intorno alle tragedie dell'Alfieri. E proponeva il tema ai soci Concordi, scrivendo al Balbo l' 8 dicembre 1808: « Non sarebbe male di vedere se si potesse questo inverno a Torino fare quei lavori, che ci eravamo proposti sugli autori classici italiani. Siamo cinque o sei soscriventi. Si potrebbe pur mettere la mano all'opera, e dar qualche lavoro fatto in comune alla società. Parmi, per esempio, che una critica ben fatta delle tragedie di Alfieri potrebbe essere un bel lavoro. E perchè non si potrebbe poi far stampare in qualche nuova edizione delle sue tragedie...? » [1].

Altra volta pensava ad entrare nello stesso arringo dell'Alfieri, incoraggiato dall'esempio di lui che tragico aveva voluto essere, e sentendo nel segreto dell'animo qualche cosa che all'Astigiano era mancata. Allo stesso Balbo l'ultimo giorno del 1810 scriveva: « Una nuova carriera mi è venuta in capo questi ultimi giorni: far il tragico. Alfieri è Corneille; non v'è luogo ancora per Racine? Ma son io fatto per questo mestiero? Cento voci mi rispondono in una volta: No, tu non hai neppur una qualità che possa far sperare da te un mediocre, nonchè un eccellente tragico. Non so se io mi lusinghi, ma mi

1) *Lettere*, I, 102.

pare due cose: l'una, che la parte lasciata intieramente ai posteri da Alfieri sia l'affetto, e che l'affetto melanconico sia una passione che nel mio carattere molto predomina. La seconda, che Alfieri era forse men nato che io per far versi (bada che non dico, per fare il poeta); e che avendo materia, e ponendo studio grande nei poeti, la natura non mi parrebbe tanto avara » [1].

Così Cesare Balbo tentava una *Penelope*; e Ferdinando Balbo componeva un dramma di sapore alfieriano: *Dione* [2].

V.

La *Vita* di Alfieri era diventata il libro delle loro aspirazioni, e quasi il loro vangelo. Così per la letteratura, così per la vita. Nel 1811 il Vidua scriveva al solito amico, confidente dei suoi studi e dei suoi pensieri, il Balbo: « Io aveva sempre poco stimato i Trecentisti, e creduto una pedanteria lo studiarli. Due anni fa (nel 1809) ho consultato ex-professo Ferdinando sul mio stile e sui modelli da imitare.... La sua lettera la leggevo e rileggevo; mentre la ruminavo, accadde che andai in villa, e trovandomi in un bosco a passeggiare scartabellando così per balocco la *Vita* d'Alfieri, il solo libro leggibile che avessi trovato colà, caddi sul capo I dell'Epoca IV (tomo 2°, sul bel principio). La lettura di questo capo, e particolarmente delle sette od otto ultime linee, fu per me

1) *O. c.*, I, 193-4
2) Com. del prof. Passamonti.

un lampo. Leggilo, come pure il fine del capitolo VI » [1].

Nel 1809 gli aveva scritto: « Intanto mi è cresciuto l'odio a' tiranni ed alla tirannia, e rinfrancatomi sempre nell'amore patrio dell' Italia e alle virtù politiche, le quali parmi ora mi occupino più delle virtù morali e cristiane. Qualche altra variazione parmi anche siasi fatta in me, di cui converrebbe tu mi vedessi.... per accorgertene, e per farne accorgere me, che non le vedo, ma sospetto di vederle così in confuso. Penso alla cagione di questo rinfrancarmi, e di questo piccolo cangiarmi; e non ci vedo altro che l'avanzar nell'età (che fa avanzare se non nella vivacità, nella forza de' sentimenti), la stima sempre maggiore che ho di ciò che si chiama carattere, contrapposta alla vista di tanta mancanza di esso in tanti in cui pur lo credeva, e la lettura della *Vita* di Alfieri. (Ecco avverato quanto scrivesti a Fernando, che Vidua è mezzo pazzo, e la *Vita* di Alfieri lo farà impazzir del tutto) » [2].

Dall'Alfieri attingeva l'orgoglio di sentirsi italiano [3]; da lui il misogallismo, che era in fondo a certo suo giudizio comparativo su Montesquieu e Paolo Mattia Doria, da lui detto « incompleto, qualche volta astruso, poco ordinato, ma sublime » [4], e messo insieme col Vico, nelle letture consigliate al Balbo [5], per prepararsi alla carriera di storico. « Due

1) *Lettere*, I, 210-11.

2) *O. c.*, I, 125.

3) Più vedo questa Francia, più mi insuperbisco di essere italiano »: *O. c.*, I, 142.

4) *O. c.*, I, 98-9.

5) *O. c.*, 9 Agosto 1810 (I, 183).

italiani molto lodati e pochissimo letti, Vico e Paolo Mattia Doria, ambedue napolitani, ambedue profondissimi, ambedue aurei: non oro puro, ma pozzi di miniera in cui l'oro è abbondante, sebbene grandissima fatica ci voglia per estrarlo dalle altre sostanze eterogenee, ed anche vili ».

VI.

Non tutto per altro accettava il Vidua dell'Alfieri. Già le satire belle, anche per l'odio che mostrano « ai filosomostri, al rio gallume, alla filantropineria, erano, a parer suo, mescolate di parecchi errori ». E in questo giudizio il Vidua intendeva certamente, come si è accennato, riferirsi ai concetti religiosi dell'Alfieri. Nella stessa lettera, poichè il Balbo aveva raccostato Alfieri a Dante, confessa di « non essere interamente convinto della verità del paragone. » Quando lessi nella tua lettera quel passo sull'esempio di Dante applicato all'Alfieri in materia di massime, non fui ben convinto.... Ho poi riflettuto maggiormente, e parmi si possa stabilire questa differenza, che Dante ha parlato male di persone particolari.... e per motivi particolari; ma invece Alfieri ha inferocito contro la religione ed i troni per principio. Non ha dipinto male un sovrano, perchè a lui nemico, ma perchè sovrano; non quel tal prelato, perchè non suo aderente, ma tutti, perchè a suo credere impostori. Quindi Alfieri, tanto che vi saranno religioni e re, urterà sempre per questo riguardo » [1].

---

1) *Lettere*, I, 39-40.

Postumo fu pubblicato [1], come s'è detto, l'opuscolo del Vidua *Dello stato delle cognizioni in Italia,* scritto fin dal 1816, e non mai pubblicato dallo stesso autore, sempre scontento, com'era, delle proprie cose [2]. L'opuscolo piacque molto al Gioberti, ed è infatti animato da quello spirito alfieriano tutto proteso nel concepimento e nel desiderio dell'Italia futura [3]: di un'Italia che si sentisse nazione e si unificasse prima di tutto in letteratura: con una lingua, la quale, ponendo fine alle vecchie dispute accademiche, conciliasse le opposte tendenze della purità e della modernità, e diventasse efficace strumento di letteratura viva, atta a diffondersi in tutte le classi, elevare la cultura del popolo, liberare gli italiani dalla inferiorità, in cui essi, con tutto il loro ingegno e le loro belle tradizioni, restavano rispetto alle altre più colte nazioni d'Europa. In questo opuscolo, tramezzando tra l'Alfieri e il Gioberti, il Vidua si mostra più vicino al primo che al secondo: più incline a guardare ai difetti, da cui l'Italia risorgente doveva affrancarsi, che alle glorie di cui si poteva vantare. Lo stesso Alfieri è ricordato come quel « nome solo » che potesse menzionare la tragedia italiana, e per predire che « solo lungamente si rimarrà, ov'egli venga imitato in quella guisa che fu imitato il Pe-

1) Da C. Balbo, Torino, Pomba, 1834.

2) Vedi una sua lettera al Pinelli del 7 Marzo 1834, in *Lettere di V. G. a P. D. Pinelli*, ed. Cian, p. 53.

3) Basti ricordare le ultime parole: « Se un vero e forte impulso verrà dato una volta, rapidi ed incessanti succederanno tosto i progressi e l'Italia, uscendo al fine dalla sua mediocrità, ripiglierà quel grado che le conviene, ed a cui la natura non cessa di chiamarla, quell'epoca felice sarà da noi veduta? ».

trarca » [1]. Ma giobertiano non meno che alfieriano è lo spirito con cui il Vidua combatte italianamente la moda, ancor viva in quegli anni, dell'imitazione francese, e ogni imitazione, che sempre « isterilisce gl'ingegni », e trae costantemente a imitare il peggio. Così, « intorno alla metà del secolo passato i francesi si credettero aver inventato una maniera nuova di storia, che chiamarono *filosofica*. Noi ritrarremo invece lo stato e le mutazioni de' costumi, delle leggi, delle lettere e delle opinioni. Simile disegno ben colorito parea poter riuscire a buon fine. Ma se in cotali nuovi componimenti si piegassero i fatti ad un sistema, si giudicassero i secoli passati colle opinioni del presente, e per distruggere gli errori antichi vi s'insinuassero i moderni, e' pare che, lungi dal recar vantaggio, essi apporterebbero danno. A tali difetti molti di quegli scrittori aggiunsero poca cura della verità de' fatti, giudizi leggieri sotto maschera di profondità, una dettatura sentenziosa ed uno sfiorar gli avvenimenti senza svolgerne compiutamente alcuno, ma spargendoli di frizzi, di antitesi, di acri invettive e di magnifiche sentenze. Cotal sorta di scritti pare non dovesse allettare gl'italiani, i quali, volendo tessere storie filosofiche, ne aveano già un esemplare insigne in quella del Giannone. Nondimeno ci fu chi ambì la gloria di sì fatta imitazione, e riuscì veramente ad imitare i difetti » [2].

Nello stesso errore incorse il Beccaria, scotendo

---

1) Pag. 17.
2) Pagg. 38-9.

p. e. il diritto di proprietà, in un libro pur pieno di verità e di giustissime osservazioni contro abusi intollererabili. Perchè « egli era invaghito della filosofia oltremontana de' suoi giorni, come apparisce dalla sua maniera di scrivere medesima »: di quella che l'Alfieri diceva « semifilosofia » [1]. La quale, dice il Vidua, « a poco a poco, spinta dalle esagerazioni, da' sofismi e dalle passioni, smosse i fondamenti dell' umana società, e pose in dubbio quelle massime di morale, per cui l'uomo si distingue dalla fiera ».

Grandissima la differenza tra le condizioni della Francia e quelle dell' Italia; e questo dovrebbe principalmente distogliere dall' imitare. « Non v'è somiglianza nell' indole. Per tal cagione tutto ciò che appartiene a leggerezza, mal s' imita dagl' italiani. Per esempio, l' uso del continuo motteggiare, oltramonte suole esser meno amaro. Perchè, indotto dalla vivacità, dalla piacevolezza e dalla vanità, s'aggira il più sovente intorno a minuzie, e presto cade in dimenticanza. Presso gli italiani, che non sono leggieri, quell' uso medesimo servirebbe per avventura di pascolo all' invidia ed all'odio, torrebbe di mira i costumi e la riputazione, ed introdur potrebbe un'amarissima ed incessante malignità ».

Ma, sopra tutto (ammonisce il Vidua), « quella nazione, che troppo imita, non giunge a maturità ». Bisogna far da sè, anche lentamente, con ordine, per giungere in alto; non togliere a prestito degli altri quello che non è nostro. L' imitazione « scema il coraggio e la confidenza nelle proprie forze, si

1) *Del principe e delle lettere*, lib. III, cap. 5.

trascura quanto ci appartiene, vien mancando ogni affetto di patria; e dalla noncuranza al disprezzo è breve passo ». Dispiace al Vidua non possedere i vivi colori che « si richiederebbero a dipingere le conseguenze di questo gravissimo male, che spesso prepara, od accompagna, o conferma l'avvilimento d'un popolo » [1].

La poesia è la sola parte della letteratura in cui gl'italiani sono stati grandi; ma il Vidua riconosce che a ragione gli stranieri possono darle la taccia di « mancar di pensieri ». Dopo Dante infatti e Petrarca, la poesia italiana imita, scherza, si pasce d'immagini senza « forza di concepir pensiero ». Nei poeti più recenti sono « concetti splendidi e maestosi; ma di rado vi s'incontra un pensar profondo, e fantasie che abbian del malinconico, e del nuovo ». Il difetto si fa più manifesto nella prosa, dove « la mente mira particolarmente alla materia.... ed ama che le parole ubbidiscano alle cose, e non già le cose alle parole ». La mancanza dei pensieri ben presto, segnatamente nel Cinquecento, generò nella prosa italiana prolissità e vaniloquenza.

Il Vidua, insomma, al pari dell'Alfieri, mira più all'avvenire che al passato d'Italia. In questa dopo il Trecento vede decadenza; e la sua rassegna delle opere italiane nelle varie parti del sapere è piuttosto severa. Gl'italiani, secondo lui, inventano, aprono la via; ma poi si ritraggono, cedono il passo agli altri popoli. I nostri pensatori del Rinascimento, « filosofanti senza regola, e fantasticanti intorno alla natura

1) Pagg. 42, 44, 45.

delle cose », ai quali, « insieme con qualche lampo delle verità fisiche, trasparve ancora qualche barlume del vero mondo morale », si possono dire precursori; « ma troppo lunga è la via che li disgiunge dal Bacone, dal Cartesio e dal Leibnizio » 1). A Napoli spetta « il vanto di avere prodotto i teorici più insigni » che l'Italia abbia avuto in politica, il Doria e il Vico. Questi per altro è, anch'egli, un precursore o iniziatore; poichè nel secolo XVIII, « acciocchè all'Italia non mancasse giammai la gloria dell'inventare, il Vico trovò la storia de' principii comuni di tutte le nazioni » 2).

Qual fosse la tempra religiosa del Vidua apparisce da una sua osservazione in proposito degli scrittori di religione. Dove nota che i teologi e controversisti italiani scrissero in latino e furono degli eruditi; e l'Italia perciò non ebbe quella letteratura volgare che grandeggiò in Francia coi Pascal e i Bossuet. Ma soggiunge, che « cotale mancanza non ci deve smarrire. Chi bramerebbe all'Italia un volume di lettere eloquenti al pari delle *Provinciali* di Pascal, che importassero la perdita della libertà e della quiete a tanti suoi figli, quanti ne furono imprigionati, confinati o tormentati in Francia per cagione di quelle dispute? » 3). Sarà il concetto civile della religione propugnato dal Gioberti, e di cui vedremo i motivi iniziali nello stesso Alfieri.

Ma il libro del Vidua, secondo il vecchio programma dei Concordi, insiste sulla cura che gl'italiani debbono prender della loro lingua. Della lingua « prin-

1) Pag. 12.
2) Pagg. 14, 23.
3) Pag. 15.

cipal legame di un popolo, e la prova la più evidente dell'origine comune »; della lingua, per cui sola « si determinano i veri e naturali confini delle nazioni », essendo notabile che « la massima cura e perfezione della lingua presso ogni nazione fu sempre contemporanea al massimo grado di potere politico e di gloria militare » [1]. E accennando ai confini della nazione parlante la stessa lingua, il Vidua pensava non pure alle isole, che desiderava più strettamente congiunte dalla letteratura al resto d'Italia, ma alla Svizzera italiana, al Tirolo, a Gorizia, a Trieste, all' Istria [2].

1) Pag. 63.
2) Pag. 123.

III.

FEDE E SPERANZE DEI GIOVANI PIEMONTESI PRIMA DEL VENTUNO

I.

Due dei Concordi furono gli eroi della Rivoluzione piemontese del 1821, prima tappa del Risorgimento italiano. Da quella generazione, in cui grandeggia il primo degl'italiani che nel secolo XIX abbia profondamente sentito il problema nazionale, e sacrificato a questo sentimento tutto se stesso, Santorre di Santarosa, trarrà ispirazione e ammaestramento Vincenzo Gioberti. E quella generazione crebbe nel culto dell'Alfieri.

Intorno a Santorre si strinsero in fervida amicizia il filosofo Luigi Ornato, lo storico Luigi Provana del Sabbione, traduttore di Tirteo, e Cesare Balbo, accomunando studi, propositi e speranze quasi in un'anima sola: a tal punto che nelle lettere che si scambiavano quando non potevano ritrovarsi insieme, ciascuno si sottoscriveva con la frazione: $1/4$. Il 25 marzo 1818

l'Ornato scriveva al Provana di questa loro uniformità di sentire, che « le occupazioni letterarie la strinsero, l'amore della patria nostra la rese indissolubile ». Era nata dal sentire più che dal ragionare [1]. E furono perciò sempre strettamente congiunti dall'antica concordia finchè non intervenne il ragionamento (come accadde al Balbo per i moti del '21) a limitare, non a distruggere, il loro fondamentale consenso.

Il 16 dicembre del 1818 il Provana scriveva allo stesso Ornato: « Cosa vostra è cosa mia, e cosa mia è cosa vostra: onde un pensiero, un giudizio vostro è mio »; e perciò conveniva con l'Ornato che anche se non avessero coltivato gli stessi studi, sarebbero stati uniti egualmente. Ma « fate voi distinzione, nel caso nostro, di affetti, di lettere, di desiderii politici, di filosofia? Io porto avviso che per noi, per il quarto solenne (Santarosa) e per il quarto di Spagna (Balbo), l'amicizia sia un tutto composto di studi presenti, passati e futuri, di affetti onesti, di patria, di piaceri, di opinioni filosofiche e morali; onde si può affermare che questa amicizia si alimenti delle lettere, in quel modo che delle altre cose che compongono il suo tutto. Per voi e per me la è cosa che mi allegra l'animo quando penso che la nostra amicizia fa tempo dal 1802, che le lettere la produssero, che gli studi la educarono. Ma non le lettere, non gli studi avrebbero potuto nutrirla, ove i nostri cuori fossero stati disarmonici tra loro. Però il cuore non si muta; o almeno noi non siamo e non saremo tristi mai a

1) L. Ottolenghi, *Vita, studi e lett. ined. di L. Ornato*, Torino, Loescher, 1870, p. 238.

segno che esso possa mutarsi; e quindi l'amicizia nostra non può nè mutare nè cessare » [1].

In fondo al cuore, a tutti quattro, era l'Italia. Perciò lo stesso Provana all'Ornato: « Italia nostra che soffriva, strinse la nostra amicizia; l'Italia nostra che soffre, regge la nostra amicizia.... E come potremo noi non confortarla a giovare a questa nostra patria? » Perciò il Provana animava l'amico, che per dottrina e ingegno andava innanzi, a scrivere per la patria: « Sì, Luigi mio, io ve lo giuro pel nome d'Italia, voi potete giovarle scrivendo, sì, io ve lo giuro, e non sono vane parole » [2]. E il Santarosa, dopo che nel 1817 l'Ornato ebbe con alcune traduzioni di poeti greci e d'una commedia di Plauto dato saggio di quel che avrebbe saputo fare, gli scriveva: « A più alte cose io tengo che sia nata la di lei persona. Che abbia imparato a far versi con Museo e con Plauto il voglio; ma con Museo, con Plauto e con cento altri di questo serto Ella non paga all'Italia un denaro del debito suo » [3].

II.

All'Italia avevano insieme giurato di consacrare le loro forze. Poco dopo il 1815 lo stesso Santorre scriveva agli amici: « Rispetteremo i giuramenti di consacrare all'Italia la nostra vita, combattendo con la penna e col brando i suoi nemici. » E non dubitava

1) Ottolenghi, *La vita e i tempi di L. Provano del Sabbione*, Torino, Loescher, 1881, p. 13.

2) Ottolenghi, *L. Ornato*, p. 29.

3) *O. c.*, p. 28.

dell'Ornato: « L'Ornato è italiano quanto io stesso, e credo dir molto. Il credo sì, e Dio mi sente. Egli pagherà il debito suo all'Italia ». [1] E quando l'Ornato esitava ad accettare un piccolo impiego offertogli dal padre di Cesare Balbo, il Provana lo assicurava che il conte Prospero voleva così metterlo in grado di giovare all'Italia: « Se voi sapete quello che.... ha fatto, lo amerete di più. Egli è vero italiano ». E soggiungeva: « Siamo fratelli, amici, italiani, giacchè voi avete reso me, ed io ho reso voi amante perdutamente dell'Italia, che grida ad ambidue, quanto le permette il peso delle catene, che più che mai opprimono il suo bel corpo: liberatemi! » [2].

L'Italia era la loro madre, e con questo nome caro e sacro la chiamavano. A proposito di certe riforme annunziate di Vittorio Emanuele I, il Santarosa, ragionando con gli amici, additava giustamente che cosa piuttosto bisognasse fare per lei: « Ci vorrebbero ordini civili ben altrimenti vitali che i nostri non sono, a fare una gioventù generosa e capace di anelare a compiere le grandi imprese ». Già il problema era rifare di dentro la tempra degl'italiani: « Colla virtù dell'animo potremo migliorare la nostra condizione d'assai, tutte nostre facoltà tenendo vive e dirigendo ad un solo bene, a giovare questa nostra patria. Nella quale molti sono che dicono Madre, Madre; ma se il ladrone che l'ha denudata, dà loro qualche lembo de' suoi panni, cotali li vestono, e rinnovano l'infamia di Cam » [3].

1) Ottolenghi, *L. Ornato*, p. 25.
2) Ottolenghi, *L. Provana*, p. 33.
3) Ottolenghi, *L. Ornato*, p. 25.

A rifare la tempra credevano avesse giovato e fosse per giovare la vita attiva, la professione militare. Il Provana, che servì nell'esercito sardo, aveva per assioma « che tutti coloro (*tra gli ufficiali, suoi colleghi*) i quali hanno fatto le campagne militari scorse, a meno che siano scemi e infami, e tutti quelli che hanno imparato a conoscere i nostri autori, son tutti italiani ». Questo, diceva, « per noi è grandissimo conforto » [1]. E nel '18 scriveva all'Ornato: « Credo di scorgere delle lontane speranze, chè fin tanto che vi sono dei figli teneri della madre loro, non si vuole al tutto disperare della salute di questa. E dei figli che amano ' Mamma ', ve ne sono, e di molti; ed ogni giorno io ne scopro di nuovi. Ieri l'altro uno dei nostri ufficiali, che io non sapeva essere italiani di cuore, osò pure in piena adunanza dire cose forti: e ponete che egli è un povero giovine, cui riman tutto a sperare dalla sua carriera, e di carattere timido e pauroso da farsi danno nell'animo altrui: disse egli, lo ripeto, cose forti d'Italia, fece una rassegna dei matematici nostri, confortandola di osservazioni politiche; per il che aprì l'animo a me allo stupore dell'ardire suo, ed alla speranza di quanto possano operare alcuni ingegni peregrini che osino con arte dire cose in pro della patria » [2].

Pur troppo, i giovani che si vedevano intorno, non parevano capaci di nulla sentire; e talora si spegneva la speranza nei loro animi. Questo bensì accadeva di rado; per solito eran fermi nel convincimento che come d'asse si trae chiodo con chiodo,

1) Ottolenghi, *L. Provana*, p. 35.
2) *O. c.*, p. 37.

col dire e ridire, riscrivere, discorrere e ripetere, si potessero pure torre i pregiudizi antichi e porre le buone massime nel cervello dei giovani. « Mal s'abbiano », conchiudeva il Provana [1], « mal s'abbiano fra costoro quelli che non sono capaci di amare l'Italia ». E in altra lettera all'Ornato, raccontava d'un suo amico, di cuore italiano al pari di loro, il quale a un suo figliuolino appena svezzato dal latte materno, indicandogli la carta d'Italia, aveva insegnato a dire Mamma: e il bambino l'aveva appreso così bene che, interrogato: Dov'è Mamma, — rispondeva subito indicando l'Italia: « Misero! Possa egli un giorno essere italiano! » [2].

III.

Dura e lacrimevole cosa esser nato a questi tempi, in cui la patria era divenuta zimbello alla cupidigia di Francia e d'Austria. Meglio, molto meglio essere morti presso Empoli o all'assedio di Firenze, o in quello di Brescia o di Milano, o ai « sacri Vespri della Sicilia ». Quanto a sè, il Provana giurava ch'egli non sarebbe mai stato più nè cittadino francese, nè tedesco. « Ed allora che il Piemonte sarà provincia tedesca o francese, io sarò Luigi Provana romano; chè ad ogni modo è meglio essere servo di un prete italiano, che di un imbecille tedesco o gallo, finchè Roma sarà Italia.... Ed allorchè tutta Italia sarà invasa, rimarranno venti palmi di terra in lungo e dieci in

1) Lett. cit. del 24 marzo 1818.
2) Lett. del 17 gennaio 1819.

largo ed in altezza in qualche parte del mondo, ove possa essere interrato, fuori della potestà gallesca o tedesca. Andiamo, amico mio, in terra che combatta per la libertà; quella sarà certamente patria per noi; ivi faremo, combattendo per quella patria, una libazione di sangue per questa nostra, che vuol pure rimanere serva patria » [1]. Come farà infatti il « quarto solenne », Santorre.

Spronava quindi l'Ornato a scrivere per l'Italia; e, quando Santorre ebbe cominciato le sue *Speranze degli italiani* [2], e poco stante interruppe il lavoro, il Provana gli scriveva: « M'immagino che avrai ripreso il lavoro che ormai non è più di elezione, ma di obbligo; pensa che corre un dovere, per cui sarai tenuto a sentirti il rimprovero di Mamma, se lo trascuri; pensa che io credo tanto importante l'adempimento, che non dubiterei di porre gran parte della salute di lei in esso; per carità, lavoraci » [3].

Occorreva tenere accese le speranze, che, come si è detto, qualche volta accennavano a spegnersi. Il Provana sperava più di tutti. Perciò l'Ornato il 2 gennaio 1815 gli citava quei versi di Tibullo:

> Spes etiam valida solatur compede vinctum;
> crura sonant ferro, sed canit inter opus.

« Questo nome lusinghiero, la Speranza, alberga sempre nel vostro cuore, e malgrado gl'inganni replicati

---

1) OTTOLENGHI, *L. Provana*, p. 39.

2) S. DI SANTAROSA, *Delle speranze degli italiani*, ed. per la prima volta da A. Colombo, Casa ed. Risorgimento, Milano, 1920, p. LXIII.

3) Lettera 16 agosto 1816 in OTTOLENGHI, *L. Provana*, p. 40; *L. Ornato*, p. 201.

di cui egli è reo. Purtroppo, io credo che non c'è più luogo a lusingarci per la povera Mamma, e cancello oramai dal mio vocabolario il nome di Speranza, come io cancellava, or son due anni, quello di Gloria ».

Era l'anno 1815; e l'Ornato sentiva tutta la miseria italiana, e non osava più aprire l'animo a un migliore avvenire. Al Provana, allora a Genova, scriveva pessimisticamente: « Salutate le montagne che vi circondano; salutate il padre oceano che vi sta davanti; salutate quel porto d'onde partivano, seicento anni fa, navi ripiene di mercanzie italiane, destinate a portare per tutta l'Europa, e per l'Asia i frutti d'ingegno dei nostri predecessori, e che ora più non si apre se non per ricevere merci straniere e leggi straniere con esse. L'Italia ha avuto tre belle epoche di gloria: sotto i Romani ell'era il più forte paese del mondo; nel 1000 era il più ricco; dal 1300 al 1500 il più dotto, il più ingegnoso. La natura vuole che ella continui ad essere il più bello, come fu sempre: ma ciò torna a svantaggio nostro. Il genio di Roma è ito ad abitare le contrade di America; il genio che proteggeva l'Italia nel 1100 e nel 1500 è ito a cacciarsi tra le nevi e le nebbie della fredda Albione. E verrà tempo, forse, in cui l'ingegno italiano ammirerà stupito le produzioni del triste paese bagnato dal Volga e dal Boristene » [1].

1) Ottolenghi, *L. Ornato,* p. 201.

IV.

In tali considerazioni l'Ornato esprimeva pure il suo sentimento personale di non aver forze sufficienti al bisogno dell'Italia; e pregava il suo amico di rendergli questo vero servizio, che poteva mettergli l'animo in pace: persuaderlo cioè di non esser buono a nulla. « Io ve lo crederei, perchè abbiamo fatto il patto di crederci l'un l'altro; e mi torreste la smania che mi rode. Stimolandomi a lavorare, voi mi fareste più fortunato ». Nel 1812 gli aveva scritto: « Vi assicuro che non mi sono mai trovato in disposizione meno propizia.... Onde, dimostrata la possibilità di poter far io qualche cosa, solo mi resta di fare ogni sforzo per impegnare gli altri in questo onorevole arringo. E mi pare di soddisfare in questa maniera per qualche parte al debito comune, che tutti abbiamo verso la nostra sciagurata madre, l'Italia. La quale, se mai fu vilipesa e straziata e derisa, ora è senza paragone certamente » [1]. Benchè, privo com'era della speranza e della fede degli amici, non intendeva per verità rinunziare del tutto alla parte sua. Purchè gli amici lo lasciassero fare a suo modo. Nel 1818 scriveva al Provana così: « Io gitto il minor tempo che posso; se il frutto che io ne ricavo non è grande, la colpa non è della mia volontà, ma dell'indole mia. Ne ritraggo pur sempre il guadagno di passare i miei giorni per ora senza noia, e mi pare anche senza rimorso. Mi porrò, se piace a Dio, al lavoro

---

1) Ottolenghi, *L. Ornato*. p. 190.

più santo, quando io abbia finito ciò che fo ora. E avrò allora un merito più grande che non Santarosa e Cesare, perchè non la speranza, ma il dovere solo me lo avrà fatto intraprendere; nè mi porrò in pena per la riuscita La vedovella del Vangelo, che offriva l'obolo suo, aveva più merito che non il ricco, che offriva monti d'oro; quantunque l'obolo suo non potesse giovare un gran fatto [1] ». Invidiava egli al Provana la sua fede, e quella speranza che poteva renderlo più felice. Ma, volgendosi intorno, vedeva che « il numero della gente che pensa, è piccolo fra noi ». Comunque, conveniva che, quale che potesse essere l'apprezzamento intorno allo stato dell'Italia, non era da trarne conseguenze diverse rispetto al dovere di un italiano.

Pensare era pure la maggiore necessità per l'Ornato. E alcuni anni più tardi dalla Francia, dove si rifugiò dopo il '21, e veniva approfondendo i suoi studi filosofici, tornava a scrivere al suo Provana: « Se fate il paragone dei paesi del mondo, non ne troverete uno, dove, al tempo nostro, si dia meno agevolezza, meno possibilità di idee che codesto ove siete; nè uno ove si dia la possibilità in più alto grado che questo ove io sono. La ragione è chiara: qui si cammina, costì si sta fermi; qui è necessità il pensare (anche l'egoismo sforza costoro), costì è cosa fuor d'uso e ci vogliono sforzi straordinari per uscire dallo *statu quo* della mente. L'Italia è bassa, amico mio: è una triste verità, ma conviene dircela. E la cagione di questa sua bassezza è per metà quella tale che voi sapete (cioè

1) OTTOLENGHI, *L. Ornato*, p. 242.

il suo stato politico), e per l'altra metà la nostra operosità di mente, il nostro lasciarci andare al sentire piuttosto che al pensare ». Tre secoli fa gl'italiani erano i più sapienti del mondo, e ora? Ce n'è pochi che ci vincano d'ignoranza. Eppure gli stranieri non hanno se non quello che han preso da noi. « Venivano essi a viaggiare da noi, non per fare dei libri, dove fosse parlato bene delle statue e delle pitture in Italia e male degli uomini, siccome fanno ora, ma per erudirsi e per studiare quello che era tra noi e che non era tra loro. Ora sono voltate le carte; essi salgono e noi siamo discesi; sta a noi visitar loro, e a ripigliar da loro come cosa nostra ciò che non abbiamo comunicato se non a condizione di dovercelo ricomunicare. Se il pensiero si ridesta tra noi, noi possiamo di nuovo essere i primi, anzi non possiamo mancare di essere, perchè abbiamo più ingegno dalla natura che essi ».

Queste cose pensava intorno al '29 l'Ornato. E anticipava idee, che rinnovarono infatti più tardi la vita italiana, ravvivandone il pensiero al soffio delle dottrine più progredite fuori d'Italia. È noto come egli sia stato dei primi, a diffondere tra noi la conoscenza e lo studio della filosofia tedesca, principalmente di quella del Jacobi [1]. A questa mira finì coll'indirizzare quella parte del comune dovere d'italiani, che nella società dei suoi amici era stata assegnata a lui.

« Qui sta il nostro dovere », egli infatti conchiudeva: « e sta tutto qui, credo, il dovere degli italiani,

1) Cfr. le mie *Origini della filos. contemp. in Italia*, I², pp. 131 ss.

il concorrere per quanto può ciascuno a far sì che si pensi in Italia.... Nella nostra gioventù abbiamo dato più importanza ai fatti che alle idee; l'una così genera l'altra, è vero; ma le idee più necessariamente, più irresistibilmente, più sodamente generano i fatti, che non i fatti le idee » [1].

V.

Ma all'alta stima della cultura e del pensiero francese non si univa, neppure nell'Ornato, grande simpatia per quella nazione. Il Provana, in certi suoi ricordi dell'Ornato, scriverà più tardi « che l'odio per la dominazione francese, pei costumi, per le usanze, per le morbidezze francesi divenne il maggior punto di comunanza fra l'uno e l'altro Luigi, sul quale imperniavasi la loro nascente amicizia, spontaneo e natural sentimento in quei primi anni di fervore giovanile [2] ». E lo stesso Provana in una lettera ci rende testimonianza dell'origine alfieriana di questo loro acceso e irriducibile misogallismo: « Lo sdegno di Vittorio Alfieri ammoniva l'Italia a non fare a fidanza colle promesse dei liberatori francesi » [3].

Il 26 agosto 1815 al Provana scriveva l'Ornato stesso, riecheggiando i più giovanili sentimenti attinti alla lettura dell'Alfieri: « Voi vi sentite ora disposto a compassionare i francesi; e ciò avverrà ogni qualvolta vi lascerete guidare dal cuore, piuttosto che dal capo. Ma io, il quale non ho sott'occhio il qua-

1) Ottolenghi, *L. Ornato*, p. 412.

2) *O. c.*, p. 16.

3) *O. c.*, p. 18.

dro delle loro miserie come voi, io che, malgrado gli avvenimenti succeduti da quindici mesi, serbo pure constantemente l'opinione che l'unanime grido di *Odio ai Galli* sia quello d'ogni vero italiano, amante della patria sua; io, oltre a ciò, che rammento la ingiustizia, la boria... i vizi tutti insomma che noi detestavamo nei francesi nel 1809-1810-1812-1813, – trovo che quanto ora soffrono essi (per quanto grande ciò sia) non compensa e non contrappesa pur anche gli immensi danni, e morali e politici, ch'essi in questi ultimi quindici anni recavano all'Europa. Nè in ciò v'entra punto il vedere ridotto inamabile a' suoi vicini un così scomunicato paese. Nè la compassione è virtù quando si oppone a giustizia ». Infine, secondo l'Ornato, come già per l'Alfieri, i francesi non avevano dato libertà, anzi l'avevano soffocata, abusandone, calpestandone il nome: « Se, oltre a ciò, volete controveleno maggiore, pensate al sacrosanto nome di libertà profanato e reso spregevole quasi ed odioso a chiunque non sa distinguere la essenza vera delle cose dall'abuso dei nomi; pensate alla povera Mamma, vigliaccamente insultata e schernita e vilipesa, e vi sentirete passare la voglia di compiangerli, e di nominarli neppure, nè pensare a loro » [1].

Dall'Alfieri aveva appreso non solo ad amare ed esaltare l'Italia, ma anche ad odiare la Francia e desiderare una libertà ben diversa da quella che agli italiani era stata fatta conoscere dai vicini d'Oltralpi.

---

1) Ottolenghi, *L. Ornato*, p. 213.

V.

Da cotesta avversione alla Francia prendeva particolare fisionomia e vigore il nuovo sentimento dell'onore italiano e della dignità nazionale. Di questo nuovo ideale Alfieri era ai giovani piemontesi maestro, e quasi nume, a cui il loro animo volgevasi con religiosa devozione. Ecco nel 1812 Luigi Provana scrivere all'Ornato: « Abbiamo qui Cesare nostro (il Balbo), il quale è in molte cose quale lo desideriamo.... Anch'io giuro pel nostro Alfieri, che l'onore d'Italia sarà sempre il nostro scopo, e che io non prostituirò mai questo onore alle viste gallesche di esaltazione » [1]. Giacchè, a differenza del Balbo, nè il Provana, nè l'Ornato, nè tanto meno il Santarosa, confidarono nelle promesse napoleoniche. Pareva ad essi che la memoria dello sdegnoso Astigiano dovesse bastare a tenerli lontani da inclinazione verso la Francia, come a mantener desta sempre in essi la coscienza dei doveri di degni cittadini italiani. Quando il Provana lesse la *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi, non seppe, scrivendone all'Ornato, reprimere la rabbia che questa lettura gli aveva suscitata: « Egli primo fa note le ragioni dell'avvilimento, per cui voi ed io e pochi altri italiani fremiamo. Lo rileggeremo insieme.... ». Quella lettura gli rinnovava il desiderio, che egli e il Balbo dovevano lungamente cercare di soddisfare, di una storia italiana italianamente scritta da italiani. « Havvi un Sismondi

---

1) OTTOLENGHI, *L. Provana*, pp. 20-21.

al di là delle Alpi, e non vi ha una storia italiana in Italia.... Voi ed io abbiamo un dovere, e lo compiremo; io lo prometto e per voi e per me a quei due dei quali l'effige mi sta davanti » [1]: a Machiavelli cioè, e Alfieri. Del quale tenevano un busto nella camera dove solevano radunarsi, conversare e studiare insieme. Il 6 dicembre 1814 il Provana ne donò uno all'Ornato: « Riceverete una cassetta con entrovi un busto di Vittorio Alfieri; toglietelo come una riprova dell'amor nostro per la Patria » [2].

Vittorio Alfieri era il loro padre, come la madre era l'Italia, e ne celebravano come di un santo l'anniversario. Il 20 ottobre 1812 l'Ornato al Provana: « Io ho celebrato agli 8 di questo mese l'anniversario del nostro padre Alfieri; ho radunato quanto ho potuto di sonetti d'occasione per messe, per nozze, ecc.; e ne ho fatto un olocausto odoroso, ardendoli tutti davanti alla immagine di quel santo ». Omaggio a quel gran nemico della letteratura versaiuola vana e frivola, di cui s'era tanto dilettata l'Italia nel periodo estremo della decadenza. « Ho quindi fatto una corona di alloro e di cipresso intrecciato, e l'ho appesa pure davanti alla immagine di Lui. Codesta è una cerimonia che si vuol fare da noi ad ogni anniversario dei nostri santi Padri, rinnovando in tale occasione il giuramento che si fece il 22 gennaio, nelle campagne che stanno fuori di Porta Susina » [3]. Allusione a fatti ricordati in altra lettera dell'Ornato dello stesso anno: « Salutate a mio nome quel nostro

1) Ottolenghi, *L. Provana*, p. 55.
2) *O. c.*, p. 32; cfr. p. 15 e *L. Ornato*, p. 194.
3) *L. Ornato*, pp. 193-4.

sasso di Alfieri, presso al quale abbiamo provato così dolci illusioni altre volte. Salutate, almeno da lungi, quella maestosa, altera croce, che sovrasta ai colli circostanti, e al piè della quale appoggiato io mi doleva sovente che la pianura sottoposta ai miei sguardi avesse nome *Italia*. Ed io incideva l'augusto nome su quel tronco divino, e volgeva lo sguardo alle età avvenire, e viveva con loro, e mi pasceva di celesti illusioni, sinchè il raggio del sole cadente o l'umido soffio del vento mi destavano da quei sogni avventurati » [1]. E ancora in altra lettera: « Ho fatto una corsa a Torino sul principio di questo mese, e mi sono avviato verso la tomba d'Alfieri per farci commemorazione di voi e di Mamma » (l'Italia) [2].

Tomba o sasso, che pare fosse su quella stessa via tra il Po e la Dora, verso l'eremo dei Camaldolesi, dove l'Alfieri racconta, nella *Vita* [3], esser uso egli stesso a far lunghe passeggiate. Alcuni anni più tardi, dall'esilio, l'Ornato tornava ancora col pensiero a quel sasso: « Addio, amatissimo mio; e addio alla tomba del Babbo, e alla cappella, e ai giorni passati. Oh! se sapeste quanto mi risuona nel cuore questo addio »; e al Provana che era in campagna raccontava: « Consacrate un albero su quelle rive del fiume alla memoria del Babbo [4] ».

Quel sasso, quella croce non furono mai dimenticati. E il 22 febbraio '22 l'Ornato scriveva al Provana a Torino: « Io farò una passeggiata il primo di

1) Ottolenghi, *L. Ornato*, pp. 197-8.
2) *O. c.*, p. 211.
3) Ep. II, cap. 7.
4) *O. c.*, pp. 356-7.

marzo, siccome vi ho proposto nella mia antecedente, ed avrò la consolazione di pensare che un altro pensi a me in quel punto, e visiterò la croce in ispirito » [1].

Quando nel '25 rivide a Parigi il suo Balbo, gli parve di tornare con gli amici nei diletti luoghi del paese nativo; e il pensiero gli corse al sasso dell'Alfieri: « O amico mio! Ho fatto una gita alla croce quel dì, e voi c'eravate; c'incontrammo alla cappella del Babbo, e salimmo insieme per l'erta, e Santorre ci seguiva. Arrivati alla croce, ci siam separati, l'uno al di là, l'altro al di qua, non l'uno più avventurato dell'altro, certo. Amico mio, tutto quello che io vorrei dire, non può star qui, e non so neanche se si possa dire con parole » [2]. Santarosa era morto. E l'Ornato, poco dopo, avutane la certezza, riversava la sua angosciosa doglia nell'animo del Provana. Ma vedeva in alto, ingrandito, l'amico perduto. « Le vostre lettere », scriveva l'8 novembre di quell'anno all'amico superstite, « sono cosa di religione per me. Addio, pensiamo sempre che quell'anima benedetta ci guata ». Santorre era andato a congiungersi con l'Alfieri. Perciò, in altra lettera del 24 novembre 1826 allo stesso Provana, tornando ancora col pensiero al sasso di Vittorio, sentiva che lì per lui e pel Provana doveva d'ora innanzi esser presente anche il grande di Sfatteria: « Visitate, amico mio, la tomba del Babbo, e piacciavi che sia anche d'or innanzi la tomba del terzo (Santorre); non altrove, ma colà proprio. Non si dorranno della vicinanza l'un dell'altro [3] ».

---

1) Ottolenghi, *L. Ornato*, p. 358.
2) *O. c.*, pp. 364-5.
3) *O. c.*, p. 386.

VI.

Santorre certamente era stato un figlio spirituale di Vittorio Alfieri, e in nessun italiano, tra quanti ne vissero e morirono nel primo quarto del secolo seguito alla sua morte, l'Alfieri avrebbe potuto meglio che in Santorre rallegrarsi di vedere annunziato quel « popolo futuro » d'Italia, che egli aveva auspicato. E del culto da lui professato per l'Alfieri si hanno ora documenti molteplici. Appena quindicenne (1798), in un suo zibaldone, scriveva enfaticamente: « O Piemonte fortunato, poichè l'immortal Alfieri è nato nel tuo grembo felice! Città che desti nascita a quel grand'uomo, perchè non fra giulivi applausi non l'accogliesti? Quando nacque, la Melpomene italica, risorse subitamente gridando: — Eccomi alfine non più vile e negletta al di sotto della francese, della greca e dell'inglese, ma adesso con la cervice alta e superba, eccomi vittoriosa » [1]. Tre anni dopo, passando in rassegna le glorie maggiori della letteratura italiana, l'Alfieri ricorda come il poeta che accenderà nei cuori le virtù eroiche ed eleverà il pensiero. Nelle sue *Speranze* egli, uomo d'azione, apprezza l'alto effetto che sulle sorti della patria, possono produrre e han sempre prodotto gli scrittori. Gli scrittori in fatti, secondo lui, salvarono l'Italia. Ma Alfieri è il primo nome che gli viene sotto la penna, quasi duce degli scrittori, la cui opera egli invoca come una « tagliente spada » [2].

---

1) in Colombo, introd. al vol. cit. delle *Speranze*, p. XVII.
2) *Delle Speranze* cap. XI.

Dall'Alfieri toglierà un verso, quando scriverà, esule dolente e fremente, la storia della fallita rivoluzione piemontese, per metterlo ad epigrafe del suo volume:

Sta la forza per lui, per me sta il vero.

A lui nel 1816 il Provana erasi compiaciuto di scrivere da Firenze: « Ed io pure ho baciato la tomba di Nicolò e di Vittorio in Santa Croce, ed io pure ho salutato l'Arno, ed ho fissato gli occhi sulla finestra più a tramontana della sala dell'Alfieri, ove egli preparava a sè ed a noi fama immortale.... Io insuperbisco del nome italiano nello scorgere tante cose nostre.... Chè non sono io teco in questa Atene? » [1]. Ma a lui non potè più comunicare la commozione provata nel '42 nel visitare la biblioteca di Montpellier, e vedere quivi i cimeli alfieriani che vi si conservano. Ne scriveva invece in certi suoi appunti: « Presi in mano molti dei libri dell'Alfieri, tutti postillati da lui.... Vidi l'anello di Vittorio Alfieri colla testa di Dante incisa dal Santarelli: lavoro di bellissima incisione.... Quello che io provassi tenendo fra le dita quell'anello con tanto amore portato da Vittorio Alfieri, non so dire.... Tutti i ricordi, tutte le smanie, le speranze, i timori dei miei primi anni giovanili, l'avvenire d'Italia, che in gran parte, se *giorno verrà, tornerà giorno,* sarà fatto dagli scritti di quella mano, di cui stringeva la gemma.... Tutti questi pensieri mi assalivano in quel punto » [2].

1) Ottolenghi, *L. Provana*, p. 56.
2) *O. c.*, p. 163.

Quel verso augurale:

Giorno verrà, tornerà giorno

risuonava ammonimento e incoramento agli orecchi di questi giovani subalpini che venivano preparando il Piemonte a quella funzione nazionale che era stata preconizzata dall'Alfieri. Nel 1816 il Provana diceva: « Io credo, spero e sono certo che il cardine, ove s'imperniérà la nostra futura salvezza, è il Piemonte » [1]. L'Ornato quel verso segnava in testa a una sua lettera del 20 ottobre 1812 al Provana; lo ripeteva in fondo ad altra lettera del 30 aprile dell'anno dopo [2]. Il 10 giugno 1815, quando il Provana, come s'è veduto, gli aveva mandato quel busto dell'Alfieri, poteva dire all'amico: « Scrivo ora col vostro busto d'Alfieri davanti a me, e gli parlo, ed ei mi risponde, ed io l'intendo, e ne ricavo speranza e conforto ». Poi soggiungeva: « Molto piace a me l'idea di ciò che mi proponete, del trovarci mentalmente insieme ogni mezzodì a leggere *Italia mia;* alla quale, se vi pare, aggiungeremo il *Giorno verrà*, da recitarsi con raccoglimento, in luogo solitario, davanti alla immagine del Babbo.... o davanti a qualche libro di lui, e di messer Francesco » [3].

Quella fede del *Giorno verrà* era il maggior dono largito dall'Alfieri ai giovani eredi del suo spirito. I quali da lui impararono due cose importantissime, e indispensabili a sapersi da chi voglia seriamente

1) Ottolenghi, *L. Provana*, pp. 104-5.
2) Ottolenghi, *L. Ornato*, pp. 191, 196.
3) *O. c.*, pp. 204-5.

operare. L'una, che la virtù non è possibile agli scettici, ed è già una realtà in chi vi creda. L'Ornato scriveva una volta al Provana: « Persuadiamo noi stessi, che siamo migliori di prima, e saremo tali di fatto.... Io mi rammento di un detto di Alfieri, che suona presso a poco: ' La virtù è quella cosa cui il credere che esista, fa esistere realmente '; il qual detto, comechè possa forse avere altro senso, io voglio interpretare a modo mio, e son certo che Alfieri lo intendeva così » [1]. L'altra è il complemento necessario della prima, ed è la fede nella umana libertà: poichè lo scetticismo sarebbe invincibile, se l'uomo non credesse di aver in se medesimo la potenza di farsi da sè la sua vita e la sua fortuna. Un uomo, aveva detto Gian Giacomo, può sempre immaginarsi quasi cominciante la vita nel momento presente. Appunto, dice l'Ornato: « perchè non siamo contenti della vita trascorsa, adunque dobbiamo noi disperare dell'avvenire? Ma in che il passato influisce egli sull'avvenire? O io credo che le azioni susseguenti sono una conseguenza necessaria delle antecedenti, ed allora è tolta la libertà all'uomo; e chi sapesse porre in formola le leggi fisiologiche della natura, potrebbe predire sicuramente, con una risoluzione di equazione, ciò che egli sarà per fare in capo a tanti anni. O veramente io credo, che l'uomo è principio determinato delle sue azioni, le quali non hanno altra causa che la volontà di lui; ed allora, in qualunque circostanza io sia per trovarmi, sarò pur certo di potere sempre operare a senno mio, senza che altri mi possa

1) Ottolenghi, *L. Ornato*, p. 239.

sforzare. La prima supposizione essendo smentita in noi dal senso interno, non ci rimane a togliere se non la seconda » [1].

Quest'argomento in forma non si trova certo nei libri dell'Alfieri; ma scorre in tutti i suoi scritti il convincimento sicuro, che fa soggiungere all'Ornato il corollario: « Badiamo a non chiamare necessità ciò che in noi non è altro che pigrizia. No, amico mio, colui che freme nell'udire le azioni generose dei grandi che furono, colui che freme nell'udire le azioni vigliacche dei tempi presenti, colui che si sente invasato da un ardore inesprimibile nel solo figurarsi la possibilità che rinascano tempi più avventurosi, colui che consentirebbe all'infamia del suo nome, se potesse con ciò affrettarne il ritorno, no, amico mio, non è debole persona. »

Dunque, giorno verrà, tornerà giorno; purchè si voglia [2]!

1) Lett. del 3 novembre 1818, in Ottolenghi, *L. Ornato* p. 330.

2) Intorno al sodalizio patriottico e intellettuale che fa corona a Santorre Santarosa scrisse alcune pagine il Del Lungo, nella sua Commemorazione del S., in *Patria italiana*, Bologna, Zanichelli, 1909, I, 452-62. Intorno all'Ornato veggasi pure G. Gallo, *Un discepolo dell'Alfieri*, in *Rassegna Nazionale* del 1 novembre 1903. Per altri scritti sull'O. v. le mie *Origini della filos. contemp. in Italia*. I², p. 131, n. 3.

IV.

LA TRADIZIONE ALFIERIANA NELLA RIVOLUZIONE DEL VENTUNO E NEGLI SCRITTORI PIEMONTESI

I.

Che la generazione del Ventuno si fosse formata alla scuola dell'Alfieri lo dice espressamente lo stesso Santorre Santarosa nella storia della rivoluzione di cui fu il protagonista; dove accenna alla riscossa del sentimento nazionale avvenuta in Piemonte alla caduta del dominio napoleonico. Giacchè, secondo lui, se « Emanuele Filiberto, col trasportare a Torino la sede del governo e Carlo Emanuele II co' suoi costumi avevano da gran tempo annunciato come la casa ed il regno loro dovessero cessare d'esser francesi », questa verità apparve intera ai piemontesi solamente sotto Vittorio Emanuele I. « *Una gioventù nutrita degli scritti di Vittorio Alfieri,* una folla di valenti militari usciti dalle file delle armate napoleoniche, concorsero ad imprimere questo movimento

all'opinione; e questo movimento era pur favorito da un istinto del popolo piemontese e genovese — antico com'essi, e sol con essi perituro — l'odio del nome austriaco; sentimento nazionale, che quelli stessi che ne sono l'oggetto, ogniqualvolta furono tra noi ebbero cura di alimentare con l'alterigia de' modi, le estorsioni, la durezza de' trattamenti verso il popolo » 1).

Lo stesso Santarosa ricorda un episodio molto significativo dei moti del '21, del quale egli stesso fu testimone e parte. Egli e Guglielmo di Lisio muovono il 10 marzo con i cavalleggeri di Pinerolo alla volta di Carmagnola, e qui pubblicano una dichiarazione, con cui si scusano di allontanarsi per poco « dalle leggi di militare disciplina trascinati dal supremo bisogno della patria », per non abbandonare più oltre il loro re alla funesta influenza dell'Austria, e metterlo in grado « di poter seguire gl'impulsi del suo cuore schiettamente italiano, e rivendicare al popolo la giusta e decorosa libertà di svelare i suoi desideri al re ». Da Carmagnola ad Asti: « Entrarono uniti nella città in mezzo ad una immensa folla, che, attonita in sulle prime, non tardò a confondere il suo col giubilo dei soldati; i quali trovarono in quell'accoglienza dei cittadini la prima ricompensa della loro ardita risoluzione. Asti è patria di Vittorio Alfieri. Il reggimento passò dinanzi alla casa in cui nacque quel grande: i capi costituzionali con accla-

1) Cito dalla bella traduzione che de *La Rivoluzione piemontese nel 1821* di S. S. ha data A. Luzio corredandola dei *Ricordi* di V. Cousin sul S., di molte note e documenti e di una savia prefazione: Torino, Paravia, 1921.

mazione la salutarono, e già credeano nel loro entusiasmo di veder dischiudersi innanzi a loro quell'era di gloria, che il poeta cittadino avea vaticinato all'Italia » [1].

II.

Alla generazione del Ventuno si ricongiunge il nome di Silvio Pellico. Del quale sono ben noti gli articoli scritti nel *Conciliatore* a proposito della polemica del Marrè contro il Carmignani, che tanti spropositi aveva detti in un'infelice dissertazione sull'Alfieri [2]. I due volumi del Marrè in difesa del tragico d'Asti parvero al Pellico contenere « parecchie ottime cose », e dargli buona occasione « per dire alcuni suoi pensieri e sul nostro gran tragico e sull'arte » [3]. Traeva infatti occasione dallo stesso tema proposto dall'Accademia di Lucca e dal Carmignani trattato, delle « novità utili o pericolose » introdotte dall'Alfieri nella tragedia, per volgarizzare alcune delle idee più elementari del romanticismo: protestando, prima di tutto, contro lo stesso tema « insussistente in una nazione che prima d'Alfieri non ebbe tragedie, se non mediocri, esclusane la tanto vantata *Merope* del Maffei, che dopo la Merope dell'Alfieri più non regge sulle scene ». E quand'anche l'Italia avesse avute tragedie prima dell'Alfieri? « Segno ridicolo quello d'immaginarsi di avere un tipo di

1) *La Rivol. piemont.*, pagg. 96, 125-6.

2) GAETANO MARRÈ, *Vera idea delle tragedie di V. A.*, Genova, 1817.

3) Lett. del 24 luglio 1818 al fratello Luigi, in I. Rinieri, *Della vita e delle opere di S. P.*, Torino, Streglio, 1899, 1, 289.

poema epico, un tipo di tragedia, un tipo di commedia, ed essere poi sempre in contraddizione con voi medesimi chiamando tragedia quella di Eschilo e quella di Racine, commedia quella di Aristofane e quella di Goldoni! Non è la somiglianza di una produzione nuova con un tipo (il quale non esiste), che i critici debbono cercare; ma essi debbono osservare se quella produzione sia efficace, o no, se alletti vivamente i lettori, se ottenga lo scopo che l'autore si è prefisso, di far piangere o ridere o sentire affetti magnanimi... Io per me credo che, per decidere se più bella sia astrattamente la forma di questo o di quello con vari poemi dello stesso genere, converrebbe radunare se non tutta la specie umana, almeno tutti i popoli colti nella valle di Giosafat e raccogliere i voti ».

Idea certamente alquanto difficile ad effettuarsi! Ma si cessi dunque dal valutare le produzioni dell' ingegno umano dal maggiore o minore accostarsi di esse a una ideale perfezione di forma.

Secondo il Pellico, l'opera d'arte va giudicata dalla molta o poca o nessuna impressione che fa nella nazione a cui fu destinata. E qui si svela appunto la vera, la singolare grandezza dell'Alfieri. « Che se l'Alfieri in Italia ha scosso potentemente colle sue tragedie gli animi de' suoi concittadini, se molte di esse non si potrebbero udire sui nostri teatri senza che le passioni fortissime dell'autore si trasfondessero in terribile guisa nell'animo degli spettatori, se egli ha toccato appunto quegli argomenti che più si confacevano alle intenzioni del suo secolo, e che più potevano rinobilitare una nazione accusata dal resto dell'Europa di lunga vergognosa mollezza, non v'ha

dubbio, Alfieri fu grandissimo scrittore, e la sua gloria non si distrugge paragonando le sue produzioni a quelle di chicchessia » [1].

Maggior documento dell'animo e del concetto del Pellico verso l'Alfieri si troverebbe forse in quella cantica *Vittorio Alfieri*, che egli nel 1837 si proponeva di pubblicare; ma l'aveva abbozzata qualche tempo innanzi, molto probabilmente prima della sua prigionia [2].

III.

Alla generazione precedente, cioè al periodo napoleonico, appartiene invece lo storico Carlo Botta, che pur dai francesi sperò, con tanti altri patriotti italiani del 1799, l'unità e la libertà della patria; ma aderì anche lui in quell'anno all'unione del Piemonte alla Francia, e dopo Marengo servì il governo francese in Piemonte, convinto di servire l'interesse del proprio paese; e dopo il 1814 gli convenne ritirarsi in Francia, dove ottenne la naturalità e visse il resto della sua vita, meditando sulla storia recente dell'Italia, e su tutta quella che l'aveva preceduta e preparata nei secoli della decadenza: molte quindi delle sue idee politiche modificando o abbandonando del tutto, e accostandosi per tal modo ai sentimenti della

1) *Concil.* n. 2 (6 sett. 1818) pp. 6-7 e in *Prose* di S. P., Firenze, Le Monnier, 1836, pp. 374-5.

2) « Più tardi darò alla stampa altri volumi i quali fra altre cose conterranno più cantiche, relative non a tempi lontani, ma al secolo presente. Una sarà: *Vittorio Alfieri*, l'altra *Giuseppe Parini*, l'altra *Ugo Foscolo*. Ma a queste produzioni, abbozzate in vari tempi, ancora assai lavoro » Rinieri, II, 359. Pubblicò poi soltanto la cantica sul Foscolo: vedi *Cantiche e Poesie varie*, Firenze, Le Monnier, 1860 p. 398.

più giovine Italia nell'atteggiamento antigiacobino e antifrancese e nell'esaltazione della coscienza nazionale.

Si vegga per esempio come nella *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* [1] giudicava quell'utopismo politico, dal quale non era stato alieno neppur lui sotto i francesi, in una pagina di cui tanto maggiore è il valore storico quanto più vi è manifesta certa intonazione autobiografica:

« Per la lettura dei libri dei filosofi di Francia, era surta una setta di utopisti, i quali, siccome benevolenti ed inesperti di queste passioni umane, credevano esser nata un'era novella, e prepararsi un secol d'oro. Costoro, misurando gli antichi governi solamente dal male che avevano in sè, e non dal bene, desideravano le riforme. Questa esca aveva colto i migliori, i più generosi uomini; e siccome le speculazioni filosofiche, che sono vere in astratto, allettavano gli animi, così portavano opinione, che a procurare l'utopia fra gli uomini non si richiedesse altro che recare ad atto quelle speculazioni, persuadendosi, certo con molta semplicità, che la felicità umana potesse solo o dovesse consistere nella verità applicata. Atteso poi che il governo della repubblica pareva loro assai più conforme a quelle dottrine filosofiche che quello della monarchia, parteggiavasi generalmente per la repubblica.... I francesi avevano a questi tempi statuito questa maniera di governo; il che diè maggiore fomento alle nuove opinioni, trovando esse appoggio in un fatto, che, veduto di lontano o consuonando coi tempi, pareva molto allet-

1) Lib. III: Torino, Unione tip.-ed., t. I[4], pp. 79-80.

tativo. Queste radici tanto più facilmente e più profondamente allignavano, quanto più trovavano un terreno bene preparato a riceverle e a farle prosperare, massime in Italia a cagione della memoria delle cose antiche. Le storie della Grecia e di Roma si riandavano con diligenza, e meravigliosamente infiammavano gli animi. Chi voleva esser Pericle, chi Aristide, chi Scipione, e di Bruti non v'era penuria. Siccome poi un famoso filosofo aveva scritto che la virtù era la base delle repubbliche, così era anche nata la moda della virtù. Certamente, non si può negare, ed i posteri deonlo sapere.... che gli utopisti di quei tempi per amicizia, per sincerità, per fede, per costanza d'animo e per tutte quelle virtù che alla vita privata si appartengono, non siano stati piuttosto singolari che rari. Solo errarono perchè credettero, che le utopie potessero essere di questi tempi, perchè si fidarono di uomini infedeli, e perchè supposero virtù in uomini che erano la sentina dei vizi. Costoro, così affascinati come erano, offerivano fondamento ai disegni dei repubblicani di Francia, perchè avevano molto sèguito in Italia » [1].

IV.

Con questo giudizio del giacobinismo gallicizzante de' suoi coetanei il Botta rientrava nella via segnata da Vittorio Alfieri. E quando negli anni successivi

1) Questa pagina è pure citata da Carlo Buncompagni nelle sue lezioni sulla *Tradizione liberale Piemontese*, Torino, 1867, pp. 95-96 come documento di « tutto lo spirito » a cui s'informano i giudizi politici del Botta in quella sua Storia.

(1826-32) venne scrivendo la sua *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini fino al 1789*, potè parlare un linguaggio degno di essere ascoltato dalla nuova generazione che, in Piemonte, s'era nutrita, al dire del Santarosa, degli scritti dell'Alfieri. E' del 19 agosto 1828 una sua lettera a Giuseppe Grassi, in cui alfierianamente, con gran forza, protestava contro certe velleità d'imitazione esotica, che gli pareva di scorgere allora in Italia: « Dunque, l'italiana stampa è perduta? dunque, siamo imitatori vili? dunque siamo servi volenti? Oh Alfieri, Alfieri, dove sei? al vedere la servitù italiana di oggidì, che direbbe l'anima tua sdegnosa al pari di quella di Farinata, forte al pari di quella di Ferruccio? Sento coprirmisi il volto di rossore ». [1]

Ma la sua seconda storia fu per i giovani liberali piemontesi un avvenimento. Come fosse attesa, quante preoccupazioni destassero alla vigilia della pubblicazione del libro, gli onori e favori che l'antico amatore di libertà ricevette nel 1832 dal nuovo re, guardato con tanto sospetto dei prosecutori dell'opera di Santarosa, si può vedere da una lettera in cui il Gioberti sfogava il suo animo con un giovane amico, il 3 febbraio di quell'anno: « Non so comprendere », gli scriveva, « in questo momento che cosa sia divenuto Carlo Botta, qual debba riuscire la sua storia, e che ne possa accadere. Un uomo stato repubblicano nel '99; anzi alla testa di una repubblica, suo operatore e fautore; autore in quel tempo di una proposta di governo libero, e traduttore

1) Lett. pubbl. da D. Berti, *Scritti vari*, I, 162, 167-8

di un mordacissimo libello contro i frati, quindi fuoruscito e storico panegirista della rivoluzione americana, impedito nel '14 di rimpatriarsi, e però domiciliato in Francia, poscia compositore di un'altra storia, dove sparla del congresso di Vienna, inveisce contro i gesuiti, difende e loda i giansenisti e desidera in mille luoghi la libertà e le instituzioni che le si convengono; un tal uomo, dico, tutto ad un tratto è provvisionato di tre mila lire e decorato di un nastro onorevole. E quest'uomo è stipendiato e onorato mentre sta per pubblicare una terza storia, in cui, pigliando le mosse dalla ruina della libertà italica, descriverà due secoli e mezzo di calamità, di barbarie, di corruzione e di sangue, farà una viva pittura del dominio assoluto e barbarico introdotto da Carlo quinto, svelerà gli arcani dell'instituzione dei gesuiti, dalla sua origine fino alla sua abolizione, e racconterà le persecuzioni religiose fatte da alcuni papi, tanto che niun dubita, che questa storia, non sia per essere, come l'altra, onorata della censura della romana curia. Come spiegarsi la benevolenza del governo verso un tale scrittore, mentre lo stesso governo condanna e tenta di spogliare un altro esule, molto meno reo, per qualche opuscolo, dà un convento ai gesuiti nella capitale, fa la guerra ai preti che non sono gesuiti e papisti, e stabilisce una censura dei libri e della stampa così stretta e ridicola che la congregazione dell'Indice può parere a riscontro di essa un istituto assai libero? ». Di che genere dunque sarà quest'altra storia del Botta? e quale sarà la sua sorte? Il Gioberti sapeva da un amico, il quale l'aveva sentito dal Botta, che essa era stata

scritta certamente con animo libero, e che le arti dei gesuiti vi erano esposte senza mezzi termini e senza maschera. « Avrà forse il Botta, dopo l'ultimo favore che invero lo avvilisce e non lo nobilita, fatto qualche cangiamento all'opera? » [1]. E se l'opera era pubblicata tal quale, sarebbe poi stata ammessa in Piemonte?

Poco dopo l'opera venne alla luce. Non appagò interamente le speranze, ma sventò i timori del Gioberti e de' suoi amici; e con loro grande maraviglia entrò in Piemonte, potè esser acquistata, letta liberamente. Il Gioberti tornava a scrivere nel settembre al suo amico: « In questa carestia di opere italiane composte da scrittori liberi, la storia di Carlo Botta si può considerare come un evento straordinario. I giudizi storici che contiene sono sempre veri, giusti e dettati da una santa severità, ogniqualvolta non sono viziati dalle opinioni speculative dell'autore. Ho notato specialmente, come una riprova della sua imparzialità, l'acerba e rigida censura che egli fa di molti papi, il vivo racconto delle sozzure e delle atrocità dei Medici, stirpe odiosa ad ogni cuore italiano, l'invettiva contro l'Inquisizione; e tutto ciò che va spargendo e frammettendo di continuo nell'opera, e che ne è come dire l'anima, contro le usurpazioni dell'autorità ecclesiastica sulla civile, contro i preti, i cardinali, i frati, e i gesuiti. Questi ultimi debbono esserne costernati, e ne fanno mostra non lasciandosi più vedere per le vie della città, come facevano prima che i libri di

1) G. Massari, *Ricordi biogr. e cart. di V. Gioberti*, Torino, 1860-62, I, 183-4.

Carlo Botta entrassero in Torino. Ma il re vuole che entrino e si vendano pubblicamente; bisogna inghiot tire e tacere » [1].

Il giudizio del Gioberti intorno alla *Storia* del Botta riapparirà nell'*Introduzione allo studio della filosofia* (1840) come il giudizio che la nuova scuola piemontese, di cui diventerà egli allora l'antesignano, si formò di quel libro, e come documento, si può dire, dell'eco che esso ebbe negli animi. Nell'*Introduzione* sente il Gioberti di dover protestare contro l'opinione dal Botta espressa nella *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, che il governo rappresentativo non fosse applicabile all'Italia; dice francamente che « non è questa la sola parte, in cui egli siasi dilungato dal vero »; e si duole che il Botta « non abbia corrisposto per alcuni rispetti a ciò che ciascuno si prometteva dalla buona e leale indole di lui come uomo privato, a ciò che l'universale aspettava dal candido e franco pittore della indipendenza americana ». Giunge perfino a notare che, certamente, s'egli avesse raccontate le vicende degli stati italiani colla stessa sincerità con cui narrò le imprese di Giorgio Washington, e se in cambio di essere benigno alle dinastie regnanti e aspro solo verso le spente, fosse stato severo e giusto egualmente verso tutte, « egli non avrebbe ottenuti i ciondoli e le provvisioni di alcuni principi, ma invece meriterebbe quella lode, che i re non possono dare, e si concede dai coetanei e dai posteri a chi è veritiere storico, e libero cittadino ». Ma queste censure non gli tolgono di riconoscere « nelle ultime

1) *Ric. biogr. e cart.* I, 194.

storie del Botta molti pregi eminenti, eziandio per ciò che spetta alle dottrine, che vi si professano ». E raccoglie le impressioni che i lettori del suo animo avevano ricevute da queste ultime storie, cioè dall'opera pubblicata nel 1832, riconoscendo: « La carità della patria, l'amore dell' indipendenza nazionale d'Italia, l'odio e il disprezzo delle imitazioni forestiere, la condanna delle persecuzioni religiose, l'avversione di ogni dispotismo, plebeo, monarchico e feudale, i generosi sdegni e l'orrore dell'ingiustizia, della tirannide, della enormità, del sangue, del tradimento, degli atti vili e inumani, qualunqne sia il mantello di cui si cuoprano, la celebrazione della virtù, anche umile e negletta, e dell'eroismo sfortunato, l'amore per le lettere e per le dottrine, e insomma tutti gli affetti nobili e magnanimi, onde l'autore è pieno, e che vengono sovente da lui espressi con elegante e nervosa eloquenza, sono degni di moltissima lode, e assicurano al Botta un alto seggio fra i nostri più eletti scrittori » [1].

Dov'è facile osservare, che i titoli di lode del Botta, agli occhi del Gioberti, son tali da collocare lo storico italiano nell'aurea catena della tradizione iniziata da Vittorio Alfieri. Il quale infatti è celebrato dal Botta sul termine della sua *Storia* [2] come il correttore della vecchia Italia e iniziatore d'una età nuova, non soltanto nella poesia e nella letteratura, ma nella vita e nella storia d'Italia, proprio quale l'avevano visto ed esaltato gli uomini del Ventuno. Dopo aver

1) *Introd.*, ed. Losanna, 1846, t. I, pp. 324-7, n. 31.
2) *St. d'It. contin.* ecc., Parigi, Baudry, 1832, t. X, pp. 260 ss.

descritto le malattie che travagliarono lo spirito italiano nell'estrema decadenza nel Settecento, il Botta additava nell'Alfieri l'esperto medico venuto a guarirle: « La leziosaggine che era prevalsa negli scritti, e l'effeminatezza, che era entrata nei costumi fra gli alti e mezzani gradi della società italiana, non ebbero più acerbo nè più forte nemico ». Parini, Metastasio, Goldoni « persuadevano gli animi, e coll'esempio allettavano affinchè al buon sentiero si riparassero e ritornassero. » Ma Alfieri adoperò una terribile sferza. « Le debolezze e le gonfiezze non avevano posa con esso lui, che d'animo gagliardo era, e che se al sublime facilmente andava, il procedere più oltre e precipitare nelle gonfiezze impossibile gli era. Ciò procedeva dalla gran forza, per cui l'oggetto stringeva, e che padrone del tutto lo rendeva. Le foresterie poi aveva in odio così per qualche avversione contro le persone, che il rese sempre acerbo e non di rado ingiusto, come per amore verso le lettere italiane. »

Tre i benefizi resi dall'Alfieri all'Italia. Ne riformò i costumi, ritraendola, compagno in ciò del Parini, dalle mollezze e dalla vita frivola, in cui poltriva vilmente. Compose vere tragedie, creando « lo stile tragico italiano », che non c'era mai stato. Ma il beneficio maggiore fu quello di incitare la nazione italiana a più alto e vigoroso sentire. « La lunga pace, di cui ella aveva goduto, posciachè di lungi aveva solamente sentito romoreggiare le armi, l'uso dei sonettuzzi e delle novellette del sofà, la privazione in questo intervallo di tempo di una forte apostolica voce che gli stimolasse, avevano talmente anneghittito

coloro che più per l'esempio potevano fra gl' italiani, che nè Metastasio, nè Goldoni, nè Parini, quantunque molto avessero operato, erano stati bastanti a destargli, onde più sonnacchiosi non fossero e mogi. Uno sdegno acerbo, un'ira feroce, una ferrea ed indomabile natura era richiesta alla grande redenzione. Sorse allora, come per sovrumana provvidenza, la possente voce d'Alfieri, che intuonò dicendo: — Italiani, italiani, avvertite ciò che foste: avvertite ciò che siete; avvertite ciò che potete ancora essere. Una nazione corrotta, una nazione che non brandisce le armi, è una nazione serva. Lasciate i giardini, correte alle zolle, lasciate l'ombra, andate al sole; vigili le notti passate; le donne come compagne, non come signore accettate; i fanciulli non nell'acque odorose, ma nei freddi e puri laghi, ma nell'onde stesse della terribile Stige tuffate; indurate i corpi al dolore, indurategli alla fatica; udite, udite i detti del vostro Dante, che a virtù maschia v'invitano; udite quei del vostro Petrarca, che alla grandezza italiana vi esortano.... »

Alfieri fu « moderno Dante, Petrarca redivivo ». Il suo grido corse per l'Italia tutta, la scosse. I suoi detti furono come il lucente specchio di Rinaldo; fecero vedere i molli abiti e gl' imbelli costumi, e fecero sentire vergogna; quella vergogna, che è segno della naturale virtù che risorge. Sicchè gl' italiani non appresero subito e non seppero che cosa da essi si volesse, e che cosa infatti essi volessero; ma già tosto si sentirono capaci di cose generose, quasi ripullulassero le romane radici. Qui sta la missione dall'Alfieri felicemente compiuta: « Se animi forti più nella seconda metà del secolo decimottavo che nella prima sorsero, in

Italia, da Alfieri massimamente debbesi riconoscere il beneficio. Ciò non fecero pei tempi loro e per le loro nazioni nè Shakespeare, nè Racine, nè Schiller, che semplici autori tragici furono, certamente sommi, ma non maestri di alto pensare e di alto fare, non caldi sacerdoti della loro patria per sollevarla e farla amare, come il poeta italiano fu ».

Al vecchio storico pareva tuttavia che in una parte l'apostolato dell'Alfieri fosse fallito, o non avesse prodotto tutti i suoi effetti: nel far acquistare agl'italiani quel senso profondo di dignità e di fierezza, che con l'odio e col disprezzo d'ogni forestierume doveva alimentare e formare la nuova coscienza nazionale, affermatasi sul principio del secolo, ma non rassodata di poi e non mantenuta e difesa contro la vecchia inclinazione italiana ad imitare gli stranieri ed aspettare fogge, costumi e idee di là dalle Alpi. « La nobile Italia », egli esclama, « quanto alla letteratura ed alla politica, è, per opera di alcuni spiriti non so se mi debba dire più ambiziosi o più servili, immersa in chimere stillate da sottilissimi lambicchi, ed in un mare di foresterìe, ed in cose orride, laide ed abiette.... La sola differenza, che passa tra i servi d'oggidì ed i servi della seconda metà del secolo decimottavo, in ciò consiste, che questi desumevano lingua, stile e pensieri da una fonte di foresterìa, quelli gli desumono da due e tre. Oh, quando vedrò io schietti, puri, sinceri italiani! Oh, quando non udrò più da bocche italiane cinguettare stupidamente stranezze di libracci e giornalacci forestieri! Oh, quando mi porterà la fama il desiato suono, che gl'italiani, deposta l'eunucheria, creano da sè, e non

vanno più in cerca d'idee oltremare ed oltremonti! Oh, Alfieri, Alfieri, dove sei? Per me io credo, anzi certo sono, che finchè si va nel sentier delle scimie, non vi può essere nè libertà nè letteratura italiana. »

L'ultima parola del Botta era dunque questo monito alfieriano tramandato alle nuove generazioni: « Libertà andò cercando il moderno Dante, dico il mio astigiano poeta, e non la trovò. Ma altri e forti pensieri produsse, che soli possono e darla e conservarla. » [1]. Era la convinzione, come abbiamo visto, dei giovani del Ventuno.

V.

Fu la convinzione e il programma del Gioberti, il quale come pensò a pubblicare quelle *Speranze degl' Italiani* [2], in cui il Santarosa aveva segnato le linee principali di quel programma stesso, sentì pure di riprendere e continuare l'opera dell'eroe di Sfatteria. E nel 1833, quando si veniva preparando all'azione, scriveva al giovane amico confidente dei suoi pensieri sul Botta: « Parlare e far leggere, ecco la cosa che oggi possiamo fare e dobbiamo; e ragionando e spargendo buoni libri, mettere ardore e speranza nei giovani, dai quali uscirà quella matura generazione di forti e generosi italiani che dovranno operare. Il gran male del nostro paese non è tanto il difetto di lumi quanto di animo, di coraggio e fervore; quello

1) *St. d' Italia contin.*, X, 269.

2) Per questa pubblicazione preparata dal Gioberti, ma non potuta condurre ad effetto, cfr. A. COLOMBO nella pref. alla sua edizione delle *Speranze*.

che manca specialmente, è la fede che può tutto, e senza cui nulla si può; poichè infatti non potremo mai nulla finchè non crederemo di nulla potere. La fede in politica come in religione opera miracoli. E quando dico fede, non escludo la ragione, ma la intendo sotto una forma più vigorosa e più viva »[1].

Che questo appunto fosse stato il concetto del Santarosa, e degli altri amici dell'Ornato, lo abbiamo visto. E col Santarosa, che in questo punto accentuava un motivo che, secondo il Gioberti, non mancava nemmeno nell'Astigiano, il giovane Gioberti presto si venne fermando nel concetto e nel sentimento, che una vera fede, una fede salda e operosa, quale occorreva al risorgimento italiano, non fosse possibile senza una credenza religiosa. Al Santarosa esplicitamente si richiama in quello stesso anno 1832, che è l'anno della sua famosa lettera al Mazzini, pubblicata nella *Giovine Italia*. A proposito delle *Mie prigioni* del Pellico scriveva a quello stesso giovane: « Mostra angustia di cuore, strettezza d'ingegno, povertà assoluta di dottrina la consuetudine di alcuni che ogni parere dal loro diverso fastidiscono e disprezzano. Nè una religione come quella di Pellico, di Manzoni e di Santarosa, si vuol confondere con la superstizione dei vili e degl'ipocriti. Se per una parte non solo giova ai dì nostri, ma è di somma necessità che la religione si purghi, si nobiliti, si accomodi ai bisogni civili e morali dei popoli, e non solo si riformi, ritirandola verso i suoi principii, ma si trasformi, immedesimandola (non solo mettendola d'accordo) con la

1) *Ric. biogr. e cart.*, I, 206.

filosofia, dalla quale non è mai stata effettualmente disgiunta; per altra parte, io reputo dannoso ch'ella si spenga. Prima perchè è il solo stimolo acconcio a infiammare i popoli, il più acconcio a infiammare gli uomini anco più civili....; poi perchè senza religione filosofica non vi può essere, a parer mio, una morale austera, inalterabile, stoica, e più forte della natura e degli uomini; una morale ispiratrice di azioni grandi e generose e dell'oblio di se medesimo per intendere unicamente al bene della patria » [1].

Alfieri passato attraverso all'anima di Santarosa, ravvivato, fortificato da un più risoluto sicuro e aperto senso del divino, sarà dunque il maestro del Gioberti: colui, dal quale, secondo il Gioberti, dovrà trarre ispirazione e ammaestramento l'Italia da lui preconizzata. Nell'*Introduzione* dirà solennemente e giustamente: « L'Alfieri, come poeta illustre e amatore di libertà, ha dei compagni; come *restitutore del genio nazionale degl' italiani*, non ebbe competitori nè maestri. Quest'onore è suo privilegio, e gli assegna un seggio unico fra le glorie nostre. Che gl'italiani abbiano un genio nazionale loro proprio, pare una trivialità a dire; e non pertanto il primo, che compì distintamente questa formola, non poteva essere un volgare ingegno. Le verità morali paiono comuni, ovvie, agevolissime a trovare, come prima sono concepite; ma l'esperienza ci mostra che il rinvenirle e trarle alla luce, sovrattutto quando fa d'uopo contrastare ai tempi e all'opinione, non è impresa da spiriti volgari. Qual cosa è più facile che il dire agli uomini: voi siete

1) Lett. del 14 nov. 1832: *Ric. biogr. e cart.*, I, 198.

fratelli? Tuttavia anche coloro, che hanno la sventura di non riconoscere nel Cristianesimo la sua divina origine, ammirano, come straordinario, il trovato della fratellanza umana. A poter affermare che gl'italiani non debbono essere altro che italiani, richiedevasi un concetto vivo e profondo di quella medesimezza e personalità civile, che è la vita delle nazioni. Il qual concetto era una scoperta morale, che conteneva il germe della redenzione patria; imperocchè nei popoli, non meno che negl'individui, *la personalità sussiste, come tosto se ne ha il sentimento*. Se questo germe diverrà una pianta, com'è da sperare, coloro fra i posteri, che godranno del gran riscatto, dovranno innalzare, non una statua, ma direi quasi un tempio, a Vittorio Alfieri ».[1]

L'Alfieri, dirà nel *Primato*[2] « inaugurò un'Italia italiana, poichè protestò a viso aperto contro la servitù letteraria e civile de' suoi tempi, e levò alto un'insegna d'indipendenza patria »; e rispose fedelmente alla vocazione del Piemonte, « piantato dalla Provvidenza a tutela del resto d'Italia come le piramidi e le aguglie naturali delle Alpi, che gli fan cerchio alle spalle ». Il suo sorgere fu segno che l'ora era giunta, in cui il paese era pronto alla vita nazionale.

Nei *Prolegomeni*[3] la figura dell'Alfieri grandeggia anche più. Spenta con la caduta di Firenze la libertà italiana, l'ingegno nostro costretto a restringersi a vita

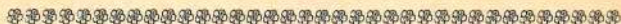
1) *Introd.*, I, 163-4. Il concetto qui accennato dal Gioberti che la personalità di un popolo (cioè la nazionalità) nasce dalla coscienza che se ne ha, e consiste perciò in questa coscienza, è l'esatto concetto della nazione.
2) Brusselle, 1843, I, 129.
3) Brusselle, 1845, 254.

privata e umbratile, non ebbe altro campo ad esercitarsi che quello degli studi. Il rinnovamento civile comincia con Alfieri, a cui si deve « la creazione dell'Italia laicale ». Egli, « nuovo Dante, fu il vero secolareggiatore del genio italico nell'età più vicina, e diede agli spiriti quel forte impulso, che ancor dura e porterà quando che sia i suoi frutti ». Non solo gittò i semi dell'Italia secolare, libera e forte, ma, « scorto da non fallibile augurio, conobbe che questa Italia risiede essenzialmente nel ceto medio, che è in effetto il ceto principe, e non nei chierici, nei nobili, nella plebe, come per l'addietro ». Egli, « patrizio di nascita, di educazione, d'istinto, derise i titoli, calcò gli stemmi, e fu il primo dei nostri, che alzasse francamente l'insegna e perorasse con ardita facondia la causa dei popolani ».

Nel *Gesuita moderno* [1], poco dopo, si dirà che Alfieri non fu borghese perchè i borghesi de' suoi tempi erano « troppo angusti di pensieri, rimessi di spiriti e domi dal doppio gioco dispotico e feudale ». Ma non fu neppure un patrizio come gli altri, bensì un « patrizio eslege, e sciolto dalle abitudini di corte, di classe, di municipio, ». Però non fu inteso nè dalla corte, nè dal patriziato; « e coloro che avrebbero dovuto essere i primi a innalzare una statua all'uomo, che additava al Piemonte una via novella di grandezza e di gloria, gli tennero il broncio, che in alcuni dura ancora al dì d'oggi ». Ma l'intendimento di Alfieri era « riserbato alla nuova propaggine dei Savoia e a quelle generazioni che, uscite dal crogiuolo dei po-

1) Capolago, 1845, IV, 560.

litici rivolgimenti, e ritemprate dalle sciagure che chiusero e ricominciarono il secolo, compierono anch'esse con più lentezza e dolore, il moto intellettivo, di cui l'Astigiano aveva posto l'augurio e l'esempio ». Così, principi e popoli subalpini, conchiude il Gioberti, nel secolo decimonono « siamo discepoli di Vittorio Alfieri, e lo dobbiam venerare come padre di quell'idea civile che ci infiamma ».

Ma conviene vedere un po' più da vicino quale questa idea civile fosse nella mente dell'Alfieri.

V.

L'INSEGNAMENTO DI VITTORIO ALFIERI

I.

Quel che videro e sentirono in Vittorio Alfieri gli uomini del Ventuno e i piemontesi della generazione successiva, che ebbero nel Gioberti la loro voce più alta, meglio che dalla espressione dei loro giudizi, occasionali per lo più e semplicemente accennati, e non mai raccolti e sistemati in uno studio complessivo ed organico, può apparire dalla lettura degli scritti alfierani, una volta messo in chiaro l'animo con cui essi erano ricercati e meditati. Giacchè uno scrittore che eserciti, come l'Alfieri, una potente azione spirituale e riesca a informare delle proprie idee la cultura di un'epoca, non si rappresenta alla coscienza di tutti quelli che ne subiscono l'influsso come un pensiero ben determinato e definito precisamente in tutte le sue parti, ma opera per suggestioni intermittenti e convergenti che sollecitano gli animi in vari tempi e modi, riuscendo a suscitare simpatie e sinergie, che soltanto agli occhi dello storico si compongono in

sintesi e formano un fatto unico e individuato con un significato peculiare.

In Alfieri, in verità, le nuove generazioni più che un programma da eseguire, trovavano un atteggiamento spirituale, una personalità, quasi la premessa d'un programma. Chi si studia di precisare il suo pensiero intorno alla religione e alla politica, che sono certamente le due zone principali del campo dove si spiega la vita pratica dell'uomo che vuol farsi guida altrui, a stento riesce a fermare qualche concetto positivo, in cui si fosse fermato lo stesso Alfieri. In questi come in altri minori argomenti lo scrittore riesce più a dirci quel che condanna con tutta la energia del suo animo, che a disegnare con netti contorni la forma de' suoi ideali. Spirito essenzialmente poetico, chiuso nei motivi fondamentali della sua ispirazione, egli, nelle prose e in tutti gli scritti in cui si sforza di dare corpo a un pensiero dottrinale e filosofico, si ripete o gira con osservazioni accessorie e incongrue intorno al suo tema, senza svolgerlo in un organismo di parti che si tengano e sostengano recipro camente. Il suo pensiero ha sempre corto respiro. « Giudicare e raziocinare non fu per lui » — lo disse egli stesso — « altro che un puro e generoso sentire » [1] E questo suo sentimento che non riusciva ad aprirsi la via in pensieri chiari, determinati, attuabili, ossia in soluzioni adeguate ai problemi che pure così profondamente lo appassionarono, costituì il carattere della sua personalità e della sua poesia: una poesia di forza e d'impotenza insieme, d'una volontà che si

1) BERTANA, *V. Alfieri* [2], p. 280.

consuma in se stessa, e si travaglia tragicamente, come Saul, nella solitudine dello spirito diventato estraneo al mondo in cui dovrebbe vivere e operare; una personalità che, sentendo questo distacco tra sè e il mondo, si esaurisce nello sforzo della formazione di sè come potenza che dovrà vincere quest'opposizione, e farsi valere infatti nel mondo. Giacchè questa è l'impressione fondamentale che si riceve dalla lettura dell'Alfieri, di nulla contento, di tutto sdegnoso, vagante con animo irrequieto e ansante, in cerca di libertà illimitata, odiatore d'una tirannide così vagamente e genericamente concepita da poter comprendere nella passione ond'è realmente investita, ogni sorta di limiti e freni che si oppongano alla volontà dell'individuo astrattamente raffigurato fuor d'ogni legame e rapporto sociale e storico [1]: che, cioè Alfieri grandeggi nella sua arte, nel suo pensiero, nella sua vigorosa affermazione di sè, sullo sfondo del secolo, che tramonta in Italia con l'ultimo tracollo della civiltà italiana sotto l'invasione francese, in quanto si sequestra in una fiera solitudine, non pure dalla società circostante, nella sua stessa terra natale, da cui si espatria, e in ogni altro paese, di qua e di là dalle Alpi, dove passa senza contrarre saldi vincoli di nessuna specie; ma anche dalle idee, che questa società accoglieva, dalle istituzioni in cui era organizzata e dalle stesse correnti di critica che si abbattevano contro queste istituzioni, esprimendo anch'esse lo spirito di quella società, alla quale Alfieri si oppone.

---

1) Vedi a questo proposito il libro ingegnoso ma unilaterale di Umberto Calosso, *L'anarchia di V. Alfieri*, Bari, Laterza, 1924.

Quindi il suo profondo pessimismo, sentito dal Foscolo, che così altamente lo espresse nei *Sepolcri*; quindi pure la radice profonda del grande amore del Leopardi. Nessun vivente aspetto gli molcea la cura, come disse il poeta. Ma non perchè mancassero soltanto gli uomini; mancavano anche le idee, mancava una fede politica, e mancava prima di tutto una fede religiosa. Mancava, propriamente, allo stesso Alfieri, in quanto non la trovava nel suo tempo, nè in Italia, nè fuori d'Italia. Ma sul volto dell'Alfieri, dice benissimo il poeta, c'è il pallor della morte, e c'è la speranza. C'è una fede. E la lettura dei suoi scritti non è perciò argomento di disperazione e scuola snervante di pessimismo, anzi conforto e allenamento dello spirito, e stimolo fortissimo a nuova vita. L'Alfieri si può ben dire la gran voce della speranza per l'Italia che, caduta nel profondo delle sciagure nazionali, comincia già a guardare alla vetta illuminata del monte; e quantunque non scorga ancora la via per salirvi, accoglie in sè una sicura fiducia che non verrà meno mai più: la fiducia che la via si troverà, poichè si sente generosamente che trovarla bisogna.

II.

In Alfieri infatti risorge il senso dantesco della potenza dell'individuo, che ha coscienza di sè nella sua solitudine:

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me tuo discepol non indegno starmi
Dal cor traendo profondi sospiri,
Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;

Piacciati, deh! propizio a' bei desiri
D'un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom, che a primiera eterna gloria aspiri,
Contro invidia e viltà de' stringer l'armi?

— Figlio, i' le strinsi, e assai men duol; ch'io diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.

Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci; e, se fra' piè ti vedi
Costor, senza mirar, sovr'essi passa.

Egli sovrasta alto, solo. Intorno, la morte. Ma in lui è la sorgente d'una nuova vita. In lui, che non può fare, ma scrive; e delle lettere, sottratte alla tiranna protezione dei principi, fa scuola di libertà, strumento della creazione d'un popolo. Perchè consacra alla libertà la *Tirannide*? « Non sono », le dice, « non sono, o divina Libertà, spente affatto in tutti i moderni cuori le tue cocenti faville: molti ne' loro scritti vanno or qua or là tasteggiando alcuni dei tuoi più sacri e più infranti diritti ». A coloro bensì manca « il pienamente e fortemente volere ». Contaminano le loro carte di vili adulazioni ai potenti, e per timore avviluppano le poche verità che vorrebbero enunciare, fra sensi oscuri ed ambigui. Non così, dice l'Alfieri, « io, che per nessun'altra cagione scriveva, se non perchè i tristi miei tempi mi vietan di fare; io, che, ad ogni vera incalzante necessità, abbandonerei tuttavia la penna per impugnare sotto il tuo nobile vessillo la spada; ardisco io a te sola dedicar questi fogli ». Al suo caro Francesco Gori, esaltato nel dialogo de *La virtù sconosciuta*, era parso che nè anche scrivere giovasse. E al dire dello stesso Al-

fieri, muto egli rimaneva e piangente quando il Gori, fermo nella convinzione « che in nulla migliori delle presenti le future generazioni » sarebbero, che « de' libri, benchè pochi sian gli ottimi.... bastanti pure ve ne sono al mondo, a chi volesse ben leggerli, per ogni cosa al retto e sublime vivere necessaria imparare »; aggiungeva « che ufficio e dovere d'uomo altamente pensante egli era ben altrimenti il fare che il dire, che ogni ben fare essendoci interdetto dai nostri presenti vili governi, e il virtuoso e bello dire essendo stato così degnamente preoccupato da liberi uomini che d'insegnare il da lor praticato bene aveano assai maggior diritto di noi, temerità pareagli il voler dalla feccia presente sorger puro ed illibato d'esempio »; viltà imprendere a dire ciò che fare non si ardirebbe giammai; stolto orgoglio l'offendere i conservi « con liberi ed alti sensi, che loro non sono poichè pur si stanno »; sensi, diceva il Gori che « in me più accattati da' libri, che miei propri, riputerebbero essi, e con ragione forse, vedendomi di sì alti sensi severo maestro, e di sì vile vita, quale è la nostra, arrendevol discepolo ». Osservare e gustare le forti e magnanime imprese vide egli e sentì essere in questi nostri tempi cagione di più infelicità e dolore. « Se uomo mai pianse, si rose e consumò in se stesso per lo trovarsi le vie tutte al forte operare impedite, certo », diceva il Gori, « certo sono io stato un di quelli » [1]. E un di quelli sentiva pure di essere l'Alfieri, così eloquente interprete del suo amico, com'egli dopo la morte lo idealizzava nell'angoscia del suo

---

1) *Opere*, ed. Paravia, X, 200-1, 203.

dolore, simbolo o ritratto di se stesso, condannato a non poter praticare quella virtù « che sola è la vera, poichè agli altri uomini giova, quella che conoscer si può, ma immedesimarsela non mai, se non col continuo, pubblico, libero e laudato esercizio di essa ».

Ma, quanto a sè, l'Alfieri non dubitava di non scrivere invano; e dallo stesso Gori si faceva esortare a concedere libero e sublime sfogo nelle carte alla splendida e soverchia sua bile, che, adoperata con discrezione, è « il più incalzante maestro d'ogni alto insegnamento ». « Pensa coi classici, coll'intelletto e coll'anima spazia, se il puoi, in fra' greci e romani; scrivi, se il sai, come se da quei grandi soli dovessi esser letto.... Di questo secolo servile ed ozioso, tutto, ben so, ti è nausea e noia, nulla t'innalza; nulla ti punge, nulla ti lusinga; ma, nè cangiarlo tu puoi, nè in altro tu esistere, se non col pensiero, e con gli scritti ». Dai quali lo stesso Gori riconosceva che un qualche vantaggio sarebbe derivato all'Italia: non tanto dalle rime, « nobile e dolce sfogo della mestizia dell'animo », ma dalle tragedie; poichè « alla nostra Italia ben altramente bisognano altezza d'animo e forza, che non soavità di sospiri. » [1]

Questo pensare coi greci e coi romani per l'Alfieri significava volere pienamente e fortemente, staccandosi con l'animo dal secolo vile e ozioso per chiudersi in se stesso, e qui dar prova di vigore d'animo, in quella libertà che non può infatti mancare all'uomo che, senza scontrarsi coi suoi contemporanei, astraendo dal mondo reale, si contenti di spaziare in

1) *Opere,* X, 207-210, 213.

quell'altro mondo puramente fantastico, che è poi la salda realtà del poeta. Qui la sua passione, la sua vita, la sua forza. Qui la fede dell'Alfieri; una fede incrollabile, non in se stesso, ma in una realtà che non è, ma sarà: una realtà diversa da quella che egli si vedeva intorno, e negava; possibile soltanto in virtù del volere, come creazione di quella stessa vita che egli trovava nel suo proprio animo.

Una realtà insomma, che egli stesso, non più anima d'un uomo, ma d'un popolo, poteva suscitare. Ad essa accennò, con senso profondo della libertà propria della vita dello spirito cristianamente intesa, nell'assioma « affatto diverso da quello dei più », che gli parve conclusione, in certo modo, di quel libro così caratteristico della sua situazione spirituale che è il *Principe e le lettere:* « Che la virtù è quella tal cosa più ch'altra, cui il molto laudarla, lo insegnarla, amarla, sperarla, e volerla, la fanno pur essere: e che null'altro la rende impossibile, quanto l'obbrobriosamente reputarla impossibile ». Proposizione inintelligibile a chi intenda la virtù alla maniera del Gori, praticabile o meno secondo i tempi e le condizioni che fanno alla volontà le cose esterne e gli altri uomini; evidente come la luce del sole, come la videro i piemontesi del Ventuno [1], se per virtù s'intende quella che l'Alfieri intravvide: la virtù che si compie nell'intimo dello spirito sottratto ai vincoli d'ogni politica tirannia e diventato creatore a se stesso del suo mondo: che è poi lo spirito che solo è veramente tale.

1) Vedi sopra come la ricordava l'Ornato, p. 61.

L'Alfieri non ebbe certo chiaro concetto di questo intimo profondo centro della sua personalità. Pure, quantunque oscuramente, sentì con grande forza questa libertà essenziale alla vita dello spirito, affrancatosi nelle lettere, ossia nell'arte o nel pensiero, da ogni limite estrinseco ed accidentale. E di questa vita interiore, sacra nella sua libertà, si fece oggetto d'un vero culto, quasi forma viva d'una divinità onnipotente.

III.

Lo scrivere, dice il *Principe e le lettere*, è bisogno per alcuni, mezzo cioè per soddisfare necessità superiori al loro arbitrio. Ma questi non sono da reputare veramente scrittori. « È una necessità di sfogo in alcuni; e questa, ben diretta, modificata, e affatto scevra di ogni altro bisogno, può spingere l'uomo ad essere quasi che un Dio » (II, I). Scrittore povero, scrittore che non sia indipendente, non è scrittore vero. « Se i principi, attese le loro circostanze, educazione e costumi, potessero pur mai pervenire a ben conoscere gli uomini e a bene imparare ed eseguire alcuna cosa qualunque; i principi, dico, mediante la loro totale indipendenza, e mediante il non timore di verun altro individuo più potente di loro, potrebbero senza dubbio essere gli scrittori per eccellenza, perchè nessun rispetto, prudenza, o timore gli sforzerebbe a tacere, o ad alterare la verità ». Nel cuore del vero scrittore non è adito ad altro timore che a quello di non far bene abbastanza.

A questa stregua, scrittore, secondo l'Alfieri, non

potrà esser giudicato nel principato « un ente vissuto fra i chiostri, un segretario di cardinale; un membro accademico, un signor di corte, un abate aspirante a benefici, un padre, o figlio, o marito, un legista, un lettore di università; un estensore di fogli periodici vendibili, un militare, un finanziere, un cavalier servente »; nessuno insomma di quanti scrivevano in Italia nel Settecento, nessuno che (nelle condizioni, almeno, d'allora) non avesse rinunziato perfino a quei legami elementari dell'uomo con l'uomo, che sono i rapporti domestici. Tutti « non uomini », ai quali manca o vien meno quella che è « prima e vera base d'ogni arte »: quel certo « impulso », che è un « naturale innato desiderio di distinguersi ». Distinguersi non per plauso e lode accattati d'altrui, non per volere che coltivi, stimolando, esaminando e giudicando senza posa, la naturale attitudine; giacchè « l'uomo che è nato capace d'esser sommo in un'arte, se alla naturale capacità egli aggiunge la tenace risoluzione di volersi far tale, io credo che prima d'ogni altra cosa egli debba piacere a se stesso; e per ciò innanzi tutto conoscere, stimare e temere se stesso. Gli altri sono uomini anch'essi; ma i più son minori di lui, e i pochi suoi eguali, o sono da invidia o da altre passioncelle acciecati, o essendo in tutto dediti a speculazioni diverse dalle sue, raramente sono giudici competenti, illuminati, e caldamente spassionati, dell'arte sua ». E però « l'artefice dee ascoltar quasi tutti, e non dispregiar mai nessuno; ma, formato ch'egli ha se stesso su gli ottimi che lo han preceduto, dee, più che ad ogni altro, piacere a quegli ottimi e a se stesso » (II, 6).

Ciò che per l'Alfieri non significa ritrarsi orgogliosamente in se stesso, come individuo particolare; giacchè egli sa che chi piaccia così a se stesso, « piacerà poi a venti nazioni, a venti generazioni di uomini, invece di piacere alla parte guasta di una ». Perdere il mondo è guadagnarlo; lo scrittore che non cura la turba volgare, e non ascolta e non cerca altri che se stesso, trova in sè la moltitudine a cui egli deve rivolgersi e presso di cui deve ottenere la gloria. Stimarsi grandi, perciò è condizione dell'essere grandi. Dalla stima di sè, dall'intima *e assennata securtà* ne' propri mezzi, nasce « *il divino effetto* di valere l'uomo assai più che non varrebbe per se stesso, se egli meno si stimasse » (II, 7). Ammonimento profetico per i futuri italiani, che leggeranno gli scritti di Alfieri: « Questa idea di sè, per quanto si può osservare dai fatti, ha generato sommi effetti, non solamente in alcuni individui, ma perfino nei popoli interi. Gli spartani, gli ateniesi e romani, attesa la smisurata opinione di se stessi saputa loro infondere dai savi governi, fondata però su alcune vere basi, divennero in fatti per sì gran tempo superiori ai popoli tutti con cui ebbero che fare. E nei loro primi tempi, l'opinione di se stessi certamente avanzava la realtà della loro forza; ma si verificò in appresso una tale opinione, perchè, nel più delle cose, il crederle fortemente le fa essere; come il debolmente crederle cessare le fa ».

IV.

Non sarà questa la persuasione di quanti italiani propugneranno efficacemente il risorgimento della patria? e non sarà questo il segreto della efficacia della loro opera? Vera tale legge pei popoli, vera più evidentemente, avvertiva l'Alfieri, per l'individuo. « Non dico io per ciò che, ad essere un uomo grande basti il credersi tale; anzi chi lo è, tale per lo più non si reputa: ma dico bensì, che a volerlo divenire bisogna essere convinto di averne tutta la capacità ». Per averne la capacità poi non basta sentirla; occorre « aggiungervi un intenso, e incessante volere; e il tutto corredare poi di quella saggia diffidenza di sè, che non è nè viltà nè coscienza della propria saggia debolezza, ma un profondo sentimento della difficoltà e sublimità della perfezione » [1].

Faccia a faccia con se stesso, lo scrittore dev'essere l'uomo. Guai a distinguere lo scrittore e l'uomo. Sfacciata, a un tempo, timida e vile dice l'Alfieri l'opinione « moderna », che il lettore debba giudicare il libro e non l'uomo. No, « il libro è, e deve essere la quintessenza dello scrittore ». Perchè lo scrittore non può far sentire vivamente altrui se non ciò che vivissimamente senta egli per primo, non facendo impressione sugli altri ciò che non sia fortemente espresso, ed esprimendosi sempre debolmente ciò che non sia fortemente sentito, e di cui l'autore non

1) *Opere*, X, 45.

sia intimamente persuaso. Il poco sentire è proprio degli uomini schiavi; ciò che forse proviene « (almeno in noi) dal troppo parlare, dal poco pensare, e dal nulla operare; esistenza affatto passiva, che ci è singolarmente toccata in sorte a questi tempi...; sorte, di cui dobbiamo pure esser degni, poichè con tanta disinvoltura la sopportiamo; ed i più la sopportano, senza neppure avvedersene ». Quindi la necessità, di tuonare affinchè essi appena appena sentano; chè « ogni lievissimo cenno è troppo per aizzare la tigre e il leone: ma qual pungolo è mai troppo acuto per inferocire il placido aggiogato bue? ».

Ma il forte sentire è proprietà dello scrittore, come di ogni uomo sommo (letterato, scienziato, politico, legislatore, artista, capitano, caposetta, santo); poichè base ad ogni umana eccellenza è, come s'è accennato, una dote di natura, che l'Alfieri non sa precisamente definire, ma mostra di sentire dentro di sè come una forza potente che lo governa, e lo vive nella sua vita di scrittore. Nel *Misogallo* dirà perciò che il « giudicare e il sentire sono uno », non nel senso in cui l'avevano sentenziato i sensisti francesi, ma in un significato che accenna da lontano alla dottrina romantica del sentimento, come partecipazione della personalità dell'individuo alla verità del suo intelletto non meno che al mondo della sua fantasia. L'Alfieri infatti continuerà, che « nè senza affetto alcun giudizio sussiste, poichè ogni cosa qualunque, o vista o sentita, dee cagionare nell'uomo o piacere o dolore o maraviglia o sdegno od invidia od altro; tal che su la ricevuta impressione si venga ad appoggiarsi il giudizio; e sarà retto il giudizio degli appassio-

nati del retto, iniquo al contrario quel dei malnati [1] ».

Di questo sentire, che è fondamento non solo ad ogni sublime operare nelle alte sfere dell'arte, della scienza e di ogni forma più segnalata di spiritualità, ma ad ogni giudizio e però ad ogni atto d'intelletto o volere, l'Alfieri nel *Principe e le lettere* abbozzò una sorta di teoria, che è forse lo sguardo più profondo da lui gettato sul proprio animo.

Il fondamento qui è detto *impulso naturale*, e definito « un bollore di cuore e di mente, per cui non si trova mai pace, nè loco: una sete insaziabile di ben fare e di gloria: un reputar sempre nulla il già fatto, e tutto il da farsi, senza però mai dal proposto rimuoversi; una infiammata e risoluta voglia e necessità, o di esser primo fra gli ottimi o di non essere nulla » [2]. Dove le parole non sono tutte proprie, se prese ad una ad una, a significare il concetto che lo scrittore si sforza di esprimere; ma tutte insieme riescono a dire con viva eloquenza quello che l'Alfieri intravvede come base (egli dice), cioè come l'essenza della vita dello spirito. Il quale cessa in effetti di vivere appena abbia pace, pago e soddisfatto di sè, perchè il suo vivere è appunto questo superare eternamente se stesso; ciò che esso solo fa, e null'altro di quanto è pensabile. Superare, che importa negare il già fatto, e quindi, secondo l'espressione dell'Alfieri, reputarlo sempre nulla. In verità tutto sempre è da fare per la buona volontà, il cui mondo è tutto da instau-

1) *Opere*, IV, 127.
2) *Opere*, X, 88.

rare, come il mondo dell' intelligenza che non sa che farsi di una verità già fatta. Definizione esatta, anch'essa, del concetto dello spirito, com'è stato inteso dal Cristianesimo. Il quale diede all' uomo la responsabilità di tutto il mondo, scoprendo di questo l' intima natura schiettamente spirituale e subbiettiva.

L'Alfieri, con quel suo pessimismo, non poteva certo concepire la spiritualità assoluta del mondo, nè attribuire quindi una potenza assoluta a quest' impulso naturale che caratterizza l'energia dello spirito. Chiama egli bensì *divino* questo impulso; lo chiama « *massima cosa* » e « *sovrana cosa, cui niuna potenza può dare* ». Ma, come gli scrittori del Rinascimento, esaltando la virtù dell' uomo plasmatore della realtà a seconda dei propri ideali, questa virtù facevano fronteggiare da una fortuna a mala pena domabile dal voler umano, così nella storia concreta del viver sociale quest' impulso naturale apparisce a Vittorio Alfieri condizione necessaria ma non sufficiente per farsi grandi. Niuna potenza può darlo, ma ogni potenza può toglierlo; poichè « pur troppo questo divino impulso può essere dai tempi, dall'avversa fortuna e da mille altre ragioni, indebolito, deviato, trasfigurato, ed anche spento del tutto.... La libertà lo coltiva, lo ingrandisce e moltiplica; il servaggio e il timor lo fan muto ».

Machiavelli credeva l' uomo sempre uguale, con lo stesso animo e la stessa capacità, nella repubblica dei Gracchi e nel comune dei Ciompi; ma per l'Alfieri codesti limiti dell' impulso naturale fan sì che « gli uomini, quasi eguali e simili per loro natura in ogni contrada, riescono così diversi da nazione a nazione, e da tempo a tempo fra le nazioni stessissime: quindi,

insomma, si vedono fra i popoli tenuti già barbari sorgere le stesse virtù e grandi opere, di cui più non si vede nè l'ombra pure fra i popoli, che già colti e liberi, rimbarbariti ora dalla servitù se ne giacciono ». Lo stesso impulso naturale « che creava uno Scevola in Roma nascente, creava un Decio in Roma perfetta, un Gracco in Roma già guasta, un Mario in Roma morente, un Giulio Cesare in Roma già spenta, e forse anche un Sisto Quinto in Roma ecclesiastica. Ora, chi potrà dubitare, che (mutati costoro di tempi) Cesare, con quella stessa smisurata ambizione che lo sforzava a farsi da più degli altri, nato nei tempi della prima libertà, non potendo primeggiare in potenza, non avrebbe, come Scevola, voluto soverchiar gli altri in virtù? e che Scevola, nato ai tempi di Cesare, vedendo la virtù inutile e vinta, non avrebbe come egli cercato la maggioranza e la fama nella sola usurpata potenza? »

Concetto di certo non adeguato della storicità o relatività storica dell'operare umano; ma che, dato il punto di vista ancora astrattamente individualistico a cui poteva collocarsi l'Alfieri, dimostra l'assennatezza con cui egli sapeva guardare alla storia come campo in cui ogni azione umana, che non voglia chiudersi nel fantastico giro dei sogni e della poesia, deve cercare e trovare la propria individuale concretezza. Che sarà uno degli insegnamenti che non andranno perduti in quella scuola storica e politica piemontese, che resterà sotto l'ispirazione alfieriana.

V.

Di siffatto criterio di storica relatività si ha quasi la pratica applicazione nell'ultimo capitolo della *Tirannide*. Il quale a prima vista si direbbe un libro rettoricamente repubblicano, ideato sopra un modello letterario classico, senza nessun rapporto con quella realtà, a cui pure avrebbe dovuto mirare. Ma, veduto nella luce dei concetti fondamentali dell'autore, può dimostrare anch'esso una notevole attualità e un significato storico di prim'ordine. In quel capitolo, com'è noto, l'autore immagina che gli si rivolga la domanda: « Se dunque venisse fatto pur mai di estirpar la tirannide in alcuna ragguardevol parte di Europa, come per esempio in tutta la Italia, qual tempra di governo vi si potrebb'egli introdurre, che non venisse dopo alcun tempo a ricadere in tirannide di uno o di più? ». E con molto accorgimento risponde, che « quando si trovasse l'Italia nelle circostanze a ciò necessarie, quegl'italiani che a quei tempi si troveranno aver meglio letto e considerato tutto ciò che da Platone in poi è stato scoperto e insegnato da tanti uomini sommi circa alla meno viziosa forma di governi; quegl'italiani di allora, che avran meglio studiato e conosciuto nelle diverse storie e nei diversi paesi dello stesso lor secolo, la natura, l'indole, i costumi e le passioni degli uomini, quelli soli potranno allora con adeguato senno provvedere a ciò che operare allor si dovrebbe pel meglio; cioè pel meno male ». Niente, dunque, forme di governo ideale. Fin

dal 1777 l'Alfieri combatteva così i dottrinarismi, contro i quali la politica piemontese del Risorgimento si trovò sempre a combattere. La risposta sua, dice l'Alfieri, al grave quesito egli avrebbe potuto darla soltanto in una seconda opera *Della Repubblica:* ma quand'anche egli si fosse sentito forte da scriverla, in fronte a un tal libro avrebbe sentito il bisogno di protestare « ch'ella è impossibil cosa fra gli uomini di nulla stabilir di perfetto e di inalterabile; e principalmente in un tal genere di cose, che, richiedendo continuamente sforzo e virtù,... vanno insensibilmente ogni giorno menomandosi e corrompendosi per se stesse. E sarei anche sforzato in quella mia prefazione di aggiungervi, che quegli ordini che convengono ad uno Stato, disconvengono spessissimo all'altro; che quelli che ben si adattano al principiare di uno Stato novello, non opereranno poi abbastanza nel progredire, e alle volte anzi nuocono nel continuare; *che il cangiargli a seconda col cangiarsi degli uomini, dei costumi e dei tempi, ella è cosa altrettanto necessaria, quanto impossibile a prevedersi, e difficilissima ad eseguirsi in tempo* ». In conclusione, « per quanto quella mia teorica repubblica potesse parer saggia, ragionata e adattabile a' tempi, luoghi, religioni, opinioni e costumi diversi; ella non verrebbe tuttavia mai ad essere eseguibile in nessunissimo cantuccio della terra, senza quivi prima ricevere da un saggio legislatore effettivo quelle tante e tali modificazioni e mutazioni, che necessarie sarebbero per quella data effettiva società » [1]. Siamo evidentemente molto lon-

---

1) *Tirannide*, II. 8.

tani dalle teoriche del Cinquecento, e già sulla soglia di quel Risorgimento che è tutto compenetrato da un profondo senso storico e realistico, quantunque animato e sospinto da un ardente soffio ideale.

VI

L'Alfieri, adunque, oltre l'impulso naturale, richiede il concorso delle circostanze storiche là dove si tratti dell'umano operare dentro alla solida realtà della storia concreta. Ma a questa realtà in cui l'individuo è limitato, e da cui l'impulso naturale può essere ostacolato e soppresso, egli sente di dover contrapporre una realtà che meglio conosce, poichè direttamente la sperimenta come il mondo stesso della sua propria vita: la realtà in cui l'impulso naturale agisce mediante le lettere (l'arte, il pensiero puro). E qui gli torna sotto la penna la parola stessa in cui ha già esaltato il naturale impulso come meravigliosa potenza creatrice: qui veramente creatrice perchè infinita, sottratta ad ogni limite esterno. « Questa divina arte dello scrivere, ella è pure innegabilmente per se medesima la più indipendente di tutte.... Quindi è, che al fare, per esempio, la grandezza di Giunio Bruto, erano necessari i Tarquini tiranni, Lucrezia stuprata, Collatino giustamente disperato, il furore dei cittadini, il molto sangue sparso nel foro e nel campo, e la uccisione infine dei propri figliuoli di Bruto; cose tutte lamentevoli, e lungamente riuscite dannose, prima che l'utile ed il bene ne ridondasse; ma, al fare la grandezza di Omero, null'altro era ne-

cessario che Omero stesso, e il naturale suo impulso » [1].

Impulso naturale, ma che (s'è già avvertito) non opera naturalmente. E' mestieri che chi lo possiede « impari a conoscere in se stesso questo sublime impulso, e, conosciuto, a dirigerlo ». Sentirlo dunque è già volontà; e poi che l'uomo abbia vivamente sentito questa certezza, « fermamente dee credere che egli tutto farà da se stesso ». Fede che è anch'essa atto di volontà, di quella volontà onde l'Alfieri s'esaltò in se stesso costantemente.

Questa operosa dinamica, come oggi si direbbe, dell'impulso naturale, in cui l'Alfieri rispecchia il suo temperamento di scrittore, riceve maggior rilievo dal contrapposto dell'impulso *artificiale,* proprio dello scrittore privo di tale bollore di cuore e di mente, che è la sincerità del pensiero e della vita. E nell'abbozzare il ritratto di quest'altro scrittore, l'Alfieri tratteggia la fisonòmia della turba degli arcadi ed accademici, letterati dilettanti e geniali ed eruditi laboriosi, su cui s'erge nella seconda metà del Settecento la sua figura gigante: « Legge egli, e rilegge; più lingue impara, e tutte le gusta; di ogni cosa si va facendo tesoro; tutti i generi tenta, in tutti pretende, ed in nessuno primeggia; ma pure, cercando egli sempre ne' libri altrui ciò che nel proprio ingegno e nel proprio sentimento non trova, perviene a farsi poi finalmente un certo capitaletto, ed a risplendere ed ardere, come secondario pianeta, di fiamma accattata ». Di questa fatta sono i letterati « protetti e pro-

1) *Opere,* X, 90.

teggibili ». Il vero scrittore è libero, per tanto, per definizione.

Egli deve espatriarsi, cercare la libertà dove può trovarla; ogni cosa propria e presente sacrificare alla patria futura. Nell'intero esercizio del libero intelletto mover guerra ad ogni ingiusta e mortifera potestà, sì che della *divina* fiamma della sua anima venga, quando che sia, « ad incendere l'intere nazioni [1]. Poichè, se dall'anima degli scrittori può solo sprizzare la scintilla della libertà, l'Alfieri tiene per fermo che, tenendo fede al proprio naturale ufficio, « gli arditi e veraci scrittori sono gli onorati, naturali e sublimi tribuni dei non liberi popoli. Eletti a così alto incarico dalla sola forza del natural loro impulso, sotto mille forme diverse, ma tutte calde convincenti ed energiche, rappresentano e scolpiscono nel cuor di quei popoli l'amor del vero, del grande, dell'utile, del retto, e della libertà, che necessariamente da questi tutti deriva.... Proibiti, è vero, e impediti, e perseguitati verranno tai libri; ma quindi letti saranno, e meditati, e giovevoli » [2].

Ed ecco come Omero, per dir così, basta a formare non soltanto la grandezza di Omero, ma della sua Grecia. Il pensiero, anche condannato e proscritto, si spande. « Tutto penetra nei presenti tempi, e se finora le verità tutte non si sono fatte la dovuta strada, si dee ascrivere al timore, o al non bastante ingegno di chi assunto si era di svelarle. Ma principalmente ascrivere si debbe questo indugio di verità

1) *Opere*, X, 95.
2) *Opere*, X, 105.

e di luce a un deplorabile errore di alcuni moderni sommi scrittori, che, licenziosi e non liberi, anzi degni fabri di servitù, il loro ardire piuttosto rivolgevano ad offendere con laidezze i costumi, come se abbastanza corrotti non fossero; ovvero tutte le loro deboli forze rivolgeano a schernire ed abbattere una religione per la sua fievolezza e vecchiaia già vinta ».

Già il poeta astigiano vagheggia l'immagine dello « scrittore civile » in cui si specchierà il Gioberti. Già egli è convinto, come crederà l'autore del *Primato,* che « l'opinione è la innegabile signora del mondo », e che l'opinione, figlia di persuasione e non della forza, è in potere degli scrittori e non dei governi. Già egli sa che « la ragione ed il vero sono quei tali conquistatori, che, per vincere e conquistare durevolmente, nessun'altra arme debbono adoperare, che le semplici parole. »

Già con lui è sorta la fede nella potenza del libro, con cui gli scrittori piemontesi si sforzeranno di creare una nuova Italia. Alla quale, lo abbiamo già visto [1], nello stesso *Principe,* esso l'Alfieri guarda da ultimo, come alla nazione, che dovrà essere ridestata e rivendicata in libertà, come un popolo unificato e padrone de' propri destini.

L'ozio, l'ignavia dell'Italia serva, corrotta, licenziosa e frivola del suo tempo, è sempre innanzi agli occhi del Poeta:

> Smembrata tutta e d'indole diversa;
> Sol concordando appieno in non far niente.

---

1) Vedi sopra pag. 20.

Nell'ozio e ne' piacer noiosa immersa
Negletta giace, e sua vita non sente;
Fin sopra il capo entro a Lete sommersa [1].

Quindi l'inefficacia della satira pariniana, per quanto pungente e sferzante:

E se al Sonno ed all'Ozio eran men cari
Gl'Itali nostri, il di lui morso estinti
Avrebbe i cavalieri caudatari [2].

Schiava l'Italia anche nella lingua, piaggiatrice di Francia nell'uso del suo gergo commisto ai brutti vernacoli regionali:

Ahi fiacca Italia, d'indolenza ostello,
Cui niegan corpo i membri troppi, e sparti,
Sorda e muta ti stai, ritrosa al bello?

Da' tuoi gerghi, e dal gallico, ti parti;
Al tornar una, il primo vol fia quello [3].

E il 30 settembre del '95, quando l'Italia accennava a piegare già sotto i francesi:

Poichè ben bene consigliate s'ebbero
Le italiche frazioni,
L'armi, l'onor, la spesa a lor sì increbbero,
Che da cristiani buoni
A man giunte rivolti al Cielo gli occhi
Orarono;
E impetrarono
Che omai da' Galli si difenderebbero
(Cioè dai ladri eserciti pitocchi)
Con curve spalle, e flessili ginocchi [4].

1) Son. *Ai Fiorentini il pregio del bel dire*, in *Opere*, III, 110.
2) *Satire*, Prologo, in *Opere*, IV, 46.
3) Son. *Là dove Italia boreal diventa*, nel *Misogallo*.
4) Epigr. 22, nel *Misogallo*.

La stima di sè, necessaria ad ogni uomo per divenir sommo, tanto mancava agl'italiani quanto soverchiava nei francesi:

In tai due estremi, due vicine genti
Stanno, gl'Itali e i Galli; ambo son poco;
Nulla quei, tutto questi in sè veggenti.

Pur ridestarsi può divino fuoco
In quelle, ov'arse un dì, robuste menti;
Non mai destarsi, ove impudenza è giuoco [1].

Ridestare il divino fuoco, il divino impulso naturale nel petto degl'italiani, questa la speranza animatrice di tutta l'opera alfieriana. Giacchè il Poeta sente altamente dell'Italia antica e ideale, e, sprezzando i francesi maestri di libertà, esclama (son. 18):

Di libertà maestri i Galli? e a cui?
A noi fervide ardite itale menti,
D'ogni alta cosa insegnatori altrui?

Solo è vergogna per l'Italia « che il di lei ingegno non s'abbia pur anche le mani ». Speriamo, scriveva nel '96, « che alla povera monca elle rimetteranno pure una volta, quali erano, robuste, pure, augnate quanto conviensi, e non uncinate ». [2] E del futuro egli non dubitò, come di cosa che in qualche modo fosse nelle sue mani. E nel 1789 dedicava il *Bruto II* « al popolo italiano futuro », ai « generosi e liberi italiani » degni che egli dicesse loro, alludendo agli avi: « Ben sento anch'io quanto era grave l'of-

1) Son. 36, nel *Misogallo*.
2) Nota al son. 40, nel *Misogallo*.

fesa, di attribuire e lingua, e mano, e intelletto, a chi (per essersi interamente scordato d'aver avuto questi tre doni dalla natura) credeva impossibile quasi, che altri fosse per riacquistargli giammai.

> *Ma se le mie parole essere den seme*
> *Che frutti* onore a chi da morte io desto,

io mi lusingo che da voi mi sarà forse retribuita giustizia. »

E quattr'anni dopo (1793) intitolava il *Misogallo* « alla passata, presente e futura Italia »; alla venerabile Italia « augusta matrona: stata sì a lungo d'ogni umano senno e valore principalissima sede; ora inerme, divisa, avvilita, ed impotente », ma pur quella « che un giorno (quando ch'ei sia) indubitabilmente *era* per risorgere, virtuosa, magnanima, libera ed una ». E chiudeva il libro con quel sonetto che risonò veramente dappoi come vaticinio agli orecchi degli italiani, « Giorno verrà, tornerà il giorno », destando appunto quel sentimento a cui l'Alfieri mirò come al premio della sua opera:

> Gli odo già dirmi: O Vate nostro, in pravi
> Secoli nato, eppur create hai queste
> Sublimi età, che profetando andavi.

Non fu un lampo subitaneo di speranza, ma la ferma fede della sua vita, alimentata dal profondo concetto che ebbe della sua arte e della potenza dello spirito in generale.

VI.

LA PERSONALITÀ DEL GIOBERTI E IL SUO MISOGALLISMO

I.

Chi voglia intendere i caratteri fondamentali della cultura piemontese nella seconda metà del secolo XIX, non occorre certo s'indugi su tutta la più minuta letteratura subalpina dell'età del Risorgimento. Alcuni pochi scrittori, i massimi, rappresentano le tendenze e lo spirito di questa letteratura in modo così rilevato e cospicuo, da riuscire più significativi essi nella loro sintesi, che non sarebbe la lunga analisi dei molti minori, da cui essi furono circondati, e la cui anima in parte espressero, in parte improntarono della forma del proprio pensiero. A capo di tutti il Gioberti, la cui potente personalità s'impone integralmente sulle generazioni contemporanee, sollevando più d'ogni altro scrittore corregionale o d'altra provincia italiana il problema della vita provinciale a problema nazionale, e veramente creando nel suo Piemonte il vivo germe della nuova Italia.

Ho detto « integralmente », pensando alla complessità organica e compatta della personalità giobertiana. La quale poco s'intende, o non s'intende punto, se si guarda nel contenuto del suo pensiero speculativo astratto dalla somma degl'interessi spirituali a cui quella speculazione si proponeva, non senza sforzi di volontà alfieriana, di dar soddisfazione, o quando essa si ricerca nell'urto degl'indirizzi e delle parti politiche che si contrastavano il campo nel periodo più agitato e fecondo del nostro Risorgimento, nei fatti che il Gioberti iniziò e promosse, nelle polemiche che sostenne, nelle persone che difese o combattè, nelle idee particolari che propugnò, e insomma nella parte più circostanziata e osservabile della sua opera politica. Per solito, sono questi i due aspetti da cui la sua personalità è stata studiata. Ma il Gioberti fu filosofo e uomo politico in quanto in lui confluì una vasta corrente di idee e di bisogni morali vasta e complessa.

II.

Pel Gioberti, come pel Mazzini, la politica fu il problema di tutta la condotta, di tutta l'anima. Quindi far della politica era per lui non soltanto studiare, com'egli intensamente attese infatti a studiare, le forze politiche attuali, interne ed esterne, e avvisare al modo d'inserire nel loro meccanismo un'azione diretta ai propri fini pratici, ma andare alle radici, per dir così, di queste forze. E poichè queste forze che, una volta in essere, agiscono con le ferrea necessità delle leggi meccaniche, traggono tuttavia la loro origine dal-

l'animo umano, che tanto può quanto vuole in ragione della sua coscienza di sè, della sua cultura, dei suoi ideali, del vigore della sua vita morale, l'azione politica del Gioberti, prima di tutto, era e voleva essere azione educativa, di riforma, anzi di creazione interiore. E poichè il problema politico per lui, come per il Mazzini, era in primo luogo fare l'Italia, la sua politica presupponeva come momento essenziale il problema della formazione di una coscienza italiana. Che fu anche la convinzione del Mazzini, ma con questa differenza; che il Mazzini intendeva la coscienza come semplice attività etico-religiosa, determinata soltanto nella sua forma; che era e si manifestò nei fatti una pura astrazione; laddove il Gioberti, mente assai più positiva insieme e filosofica, intese che questa coscienza poteva essere una reale e concreta coscienza attiva e storica ad un patto: di essere bensì etica e fondamentalmente religiosa nella sua forma, ma determinata effettivamente come coscienza d'un concreto contenuto speculativo e storico.

Un contenuto speculativo; perchè non c'è coscienza umana determinata, che non abbia un suo nucleo di idee universali, una sua fede reale, che segni innanzi all'uomo la via in cui egli potrà, e dovrà, procedere appagando le proprie esigenze etiche e religiose. Un contenuto storico; perchè non è possibile una tale coscienza, se l'uomo non abbia insieme un concetto, più o meno preciso e fermo, del proprio passato, che è poi il suo proprio essere attuato, o in atto. Mazzini con acceso animo di veggente indicò sempre una cima luminosa, a raggiungere la quale l'individuo doveva spogliarsi del suo sentimento materialistico d'individuo parti-

colare, e sentire in sè la legge immanente dello spirito divino: bruciare quindi le scorie dell'egoismo nella fiamma dell'umanità, che è società, famiglia, patria, e unità delle patrie. E insegnò agli italiani con fede di apostolo la dottrina, che essi avevano dimenticata dal Rinascimento in poi: che pensare è fare, che il pensiero non si può disgiungere dall'azione, che l'uomo è uno e una dev'esser la vita che sia vera vita, nelle parole e nelle opere, nel segreto delle opinioni e delle speranze e nell'intrepida attività che si spiega socialmente. Questi insegnamenti mazziniani, se furono altamente apprezzati dal Gioberti, che, com'è noto, non esitò a manifestare una volta, nello stesso giornale della *Giovine Italia,* con una lunga lettera [1] fremente di spiriti mazziniani, la propria adesione entusiastica agl'ideali del grande Genovese, a lui parvero pur sempre difettosi e per la mancanza di una dottrina filosofica italiana, a cui si potessero appoggiare, e perchè disgiunti da una coscienza positiva e insieme dinamica della storia italiana, senza la quale non era possibile che gl'italiani avessero una coscienza nazionale, nè quindi una fede che rampollasse da questa coscienza.

Che se invece che al politico, si guardi al filosofo, la figura del Gioberti non apparisce men salda nel nesso delle sue idee ed attività pratiche e speculative. Poichè già nella sua fede politica era in parte la soluzione dei problemi filosofici, in cui angosciosamente si travagliò tra dubbi ed errori e ansiose ricerche, la

1) Da me ristampata nella *Nuova Protologia* del Gioberti, Bari, Laterza, 1912 vol. I. pp. 43 ss.

sua giovinezza laboriosa e appassionata. La sua filosofia infatti — così almeno lungamente credette esso il Gioberti — era strettamente connessa con la religione; e con quella religione ortodossa che ha la sua forma genuina nel cattolicismo. Meditata per anni ed anni la questione, e considerata da tutti gli aspetti, e arditamente approfonditi tutti gli argomenti avvisati dal suo pensiero, il Gioberti da ultimo (nella *Riforma cattolica*) vide che il cattolicismo, di cui aveva bisogno la sua filosofia, era per l'appunto il suo cattolicismo; ossia che propriamente non la sua filosofia aveva bisogno del cattolicismo, anzi piuttosto questo di quella, per essere riformato e ridotto in quella forma da cui la filosofia potesse (in un secondo tempo) prender le mosse [1].

Comunque, il suo pensiero speculativo assume in sè come verità essenziale il domma cattolico. Il quale non è una pura dottrina teoretica, ma implica una complessa realtà storica, abbracciante la storia universale, e culminante nella storia particolare d'Italia. Una realtà non compiuta già ed esaurita, ma in atto: anzi, a mente del Gioberti, nella pienezza del suo svolgimento, e la cui esistenza non è, per lo spirito che vi aderisce, come quello del Gioberti, un oggetto constatabile ed osservabile quasi materia di astratta discettazione, ma vita da vivere, realtà da realizzare. Non è insomma pura speculazione, che non importi e imponga un'azione. La quale, d'altra parte, non può, nel sistema del Gioberti, sequestrarsi dalla sfera,

1) Cfr. la mia prefazione alla *Riforma Cattolica*, ed. Balsamo-Crivelli, Firenze, Vallecchi, 1924.

come hegelianamente si direbbe, delle relazioni mondane, per assorgere e chiudersi nel puro elemento religioso del divino. Concetto protestante, astratto, non cattolico, tanto meno giobertiano.

La religione investe tutta la condotta dell'uomo e pervade tutta la rete delle sue attività. Gioberti questo vede chiaramente e sente fortemente. La sua religione è parola di Dio, che parla agli uomini per mezzo degli uomini, nella storia, facendosi civiltà, informando di sè tutte le forme dell'attività umana. Niente di umano si può separare dalla religione, come non c'è ramo d'albero che possa staccarsi dal tronco da cui riceve le sue linfe vitali. La religione perciò è Chiesa, che storicamente intreccia la sua storia alla storia degli Stati e di tutte le umane istituzioni. E la storia universale ha nella storia della religione la sua spina dorsale. Quella italiana, in ispecie, ha in Roma, centro del cattolicismo, il segreto del suo significato e del suo destino. Ma poichè la storia d'Italia è la storia di Roma, la storia di Roma è pure la storia d'Italia, e il filosofo non può guardare a Roma, senza vedere, attraverso di essa, l'Italia. Il cui avvenire è pure l'avvenire del cattolicismo: e pertanto un problema, di cui potrà disinteressarsi soltanto quel filosofo che non vegga l'impossibilità di risolvere il problema fondamentale della vita fuori del domma cattolico. E così non c'è opera filosofica del Gioberti che non tocchi del problema politico nazionale degl'italiani; nè v'ha opera di scopo più propriamente politico (*Primato*, *Prolegomeni*, *Gesuita*, *Avvertenza*, *Rinnovamento*), che non riconnetta intimamente la soluzione dalla questione italiana a quella della filosofia che il

Gioberti in tutti i modi si sforzava di designare e dimostrare originalmente e profondamente italiana per ragioni storiche e per ragioni ideali.

D'altra parte, questo filosofo, che parve medievalisticamente subordinare, quasi a sfida dell'illuminismo del secolo XVIII e di tutto il razionalismo del suo stesso secolo, la ragione alla fede e il pensiero filosofico al domma cattolico; questo politico, che, pur disdegnando la compagnia d'un De Maistre, non dubitò di accettare la definizione di teocratica o ierocratica per la propria dottrina politica, salvo alcune poche pagine sparse ne' suoi appunti giovanili venuti alla luce nelle pubblicazioni postume dei suoi manoscritti, nelle sue opere non ha un libro o un capitolo, o un solo squarcio, in cui parli e s'effonda nella sua mistica purezza il sentimento religioso dell'uomo pio, o intellettualisticamente si definisca il pensiero del teologo che ha nel domma la sua verità inconcussa. Gioberti, non è nè mistico, nè teologo. Esalta Pascal contro i gesuiti, ma condanna il giansenismo e per lo spirito democraticamente disgregatore che introduceva nella compagine ecclesiastica del cattolicismo; e per le sottili controversie in cui amò intricarsi non meno dei suoi avversari. Chi legge Gioberti, sente agevolmente che l'interesse dell'autore è troppo vivamente rivolto ai problemi vivi e mondani per potersi orientare verso il trascendente, e tanto meno per indugiarsi nelle speculazioni oziose delle sue astratte definizioni. Anima profondamente religiosa, egli tuttavia contempera l'intuizione del divino con quella del mondo in cui Dio si manifesta e per cui si ricerca. Il suo Ente, oggetto dell'immanente intuito costitutivo

dell'umana intelligenza, è « l'Ente che crea l'esistente ». Dio cioè non è astratto dalla realtà storica effettuale e positiva di cui è principio, ma è nella sintesi di sè e del suo prodotto, nella sua concreta e attuosa causalità. La quale per altro non è solo movimento rettilineo dal Creatore alle creature, ma, secondo il celebre « doppio ciclo della formola », moto circolare, che dal Creatore va alle creature per tornare indi al suo principio, e realizzare pertanto il mondo come spiritualità, riflessione del principio del reale su se stesso. Dio è davvero Dio nel suo mondo, come esplicazione infinita della sua essenza spirituale.

Perciò Gioberti non può separare la religione dalla storia. E poichè la storia non è per lui il semplice spettacolo dell'esistente, ma il dramma dello stesso esistente che torna all'Ente, ossia lo spirito che tende al suo fine, che è pure il suo principio, lo sforzo che l'essere consapevole fa per toccare il proprio fondo per mezzo del pensiero e del volere, e concorrere per la parte sua alla teogonia infinita ed eterna, nè anche la storia può il Gioberti separare dalla politica. Nè può intenderla come oggetto, al cui essere e al cui progressivo sviluppo e miglioramento lo spirito umano che lo contempli non si senta attratto a contribuire. Ed ecco sempre nel Gioberti la religione intrecciarsi con la storia, ed essere presente al suo animo come la essenza indefettibile di questa storia sacra in cui, in modo positivo o negativo, consiste a' suoi occhi tutta la storia; ma la storia non configurarsi come una tela già tutta disegnata e dipinta, anzi come programma, di cui la stessa parte eseguita cadrebbe nel nulla se l'uomo che, tale la

consideri, non la sostenga della sua fede indomita, del suo saldo pensiero, del suo invitto volere.

Si pensi al *Primato*, che è certamente un abbozzo di storia d'Italia, ma è pure un atto politico (di quella politica, che era formazione di coscienza e perciò religione e filosofia); e nessuno può lasciarsi sfuggire questo secondo valore, senza lasciarsi sfuggire anche il primo; perchè il valore di quella intuizione storica, in sè paradossale e rettorica, deriva tutto, nell'animo del Gioberti e nell'animo delle migliaia, anzi delle centinaia di migliaia [1] dei lettori che questo libro ebbe tra il suo primo apparire e il '48, dal concetto che dovesse servire di premessa a una visione dell'avvenire prossimo immediato, che agli italiani spettava non di prevedere ed attendere, ma promuovere ed affrettare. E quella storia non è storia politica, se non in quanto è insieme storia letteraria ed artistica, e militare, e religiosa, e, in generale, della civiltà italiana.

III.

Noi che distinguiamo l'una dall'altra le attività dello spirito, l'uno dall'altro gli aspetti della cultura, e una storia dall'altra, possiamo pur sentire il bisogno di estrarre dalla complessa connessione di pensieri e d'interessi che si svolge nella vasta e magnifica prosa dalle grandi volute del più eloquente e più letto scrittore del nostro Risorgimento, questo e quell'ordine di idee, industriandoci di depurarlo

1) Vedi la nota bibliografica di A. Bruers nel *Giorn. crit. della filosofia italiana* del 1920, p. 420; alla quale l'autore dovrà fare alcune aggiunte.

da ogni immistione e interferenza che ci possa parere ne turbi lo svolgimento rigorosamente lineare, che è il procedimento logico puro. Se non che nei nostri estratti il Gioberti non si riconoscerebbe; e questo non sarebbe certo gran male; ma coi nostri estratti non si riesce davvero a spiegare come lo scrittore abbia potuto esercitare l'azione storica di primissimo ordine che gli va riconosciuta nella storia della politica e di tutto il pensiero italiano innanzi al Cavour. E questo è sempre gran difetto in uno studio storico: il quale non potrà presumere di avere inteso una personalità o un avvenimento storico, quando li abbia ridotti ad elementi incapaci di render ragione di tutta la realtà, con cui quella personalità e quell'avvenimento sono intimamente congiunti.

Nessun dubbio, per esempio, che, distinguendo ed astraendo, si può studiare un Gioberti filosofo, a ricostruire il quale si può anche prescindere dalle sue opinioni letterarie e politiche, dalle sue credenze religiose e sociali, e farne un pensatore che si muova nel mondo del puro pensiero senza riguardo alle circostanze storiche. Così fece lo Spaventa, che vide nel filosofo piemontese soltanto un pensatore di alta vena speculativa, interprete acutissimo delle più profonde esigenze speculative dell'età sua, non pure in Italia, ma in Europa. Ma quando s'è scoperto questo gran filosofo, rimane l'imbarazzante problema dell'azione indubbiamente esercitata anche dalla filosofia giobertiana sulle generazioni che non solo non furono in grado di scoprirvi dentro i concetti messi in luce più tardi dallo Spaventa, ma si è certi che avrebbero ripugnato alla filosofia giobertiana e l'avreb-

bero con ogni possa combattuta, se ne avessero avuto il sentore. In verità la grande azione storica della filosofia giobertiana negli anni del Risorgimento fu resa possibile da quelle sue attinenze col cattolicismo, che nella critica dello Spaventa non hanno importanza, nè consistenza.

IV.

Quel che si dice della filosofia, si può dire, anzi troppe volte fu detto, della sua politica, e si può ripetere della sua dottrina religiosa, delle sue idee letterarie ecc. Alla storia del nostro pensiero occorre mantenere intatta più che si può, sia pure additando le incertezze di alcuni collegamenti e di certe deduzioni, la complessità di questa figura che occupa veramente uno dei posti centrali nei decennii più fattivi del Risorgimento, sforzandoci d'intendere, in ciò che ha di vero e di solido e in ciò che ha pure di artificioso, quel sistema di nessi ond'egli volle comprendere in uno i problemi più urgenti e più alti della vita italiana, che intese a risolvere con ardore di fede irresistibile.

Bisogna riconoscere che egli ebbe diversi interessi, e dopo averli come saggiati ad uno ad uno, facendo accuratissimi studi teologici e filosofici e letterari, e partecipando alle associazioni politiche segrete della città sua, e vagheggiate e discusse e propagate tra i giovani ardite idee liberali, quando fermò il suo pensiero e prese a dargli una forma, scrivendo ed esercitando il suo ufficio di « scrittore ideale », dalla *Teorica del sovrannaturale* in poi, vide fusi insieme tutti

i suoi interessi, e, ragione o torto che avesse, non credette più di poterne considerare uno disgiuntamente dagli altri; e li ebbe sempre presenti insieme, in ogni suo scritto, quasi un solo tema indivisibile.

Così egli, con i suoi occhi, vide il mondo su cui meditò e che mirò a riformare. Così vedendolo e guardandolo, scrisse in modo da suscitare intorno a sè, per tutta Italia, una folla di lettori variamente consenzienti, e pur tutti concordi nella fede che una grande Italia ci fosse stata e dovesse tornare ad esserci, pur che si volesse. Così egli in verità suscitò quel popolo, a cui il Mazzini pure pensava, come ci aveva pensato l'Alfieri: il « popolo futuro » d'Italia, il popolo che prima o poi doveva risorgere dalle tombe, ma intanto giaceva sotterra, ignaro di sè, nullo. Lo suscitò, non quale vagamente lo intuì nelle sue speranze il Genovese, come fosse il popolo tutto, borghesia e proletariato, o, come allora si diceva, ceto medio e plebe, ma, proprio quello che doveva entrare nella storia e farsi valere in Italia: il terzo stato, che aveva interessi da difendere e coscienza de' suoi diritti. Quel ceto medio, che fu infatti autore della rivoluzione italiana, e a cui si può intendere che suonasse cara, persuasiva ed animatrice una voce infiammata di fede e di passione, ma pur savia, ragionatrice, intonata alle tradizioni della secolare cultura Italiana.

Ora, per intendere la personalità del Gioberti da questo punto di vista, che è il più adatto, io credo, alla storia della cultura, conviene prima di tutto tener conto di alcune note fondamentali di questa personalità che ci riconducono all'Alfieri; a quell'Alfieri da lui, come s'è visto, tanto esaltato.

V.

Ho incidentalmente accennato alla volontà alfieriana del Gioberti. Non starò a dimostrare con la sua biografia come egli stesso, personalmente, abbia voluto, fortissimamente voluto, adempiere intera, finchè le forze non gli vennero meno, la sua missione. Maggiore interesse avrà, a suo luogo, indicare in qual modo si rappresentasse religiosamente questa missione, obbiettivamente raffigurandola, con qualche ispirazione dal libro alfieriano *Del Principe e delle lettere*, come la missione dello scrittore. Qui giova piuttosto ricordare quale dottrina s'adoperasse a inculcare con la sua filosofia intorno alla volontà, che è come dire qual concetto propugnasse della vita umana.

Fino dalla *Teorica del sovrannaturale* distingue nell'uomo due facoltà, quella di conoscere, che presuppone gli oggetti conoscibili, e quella di agire, senza l'intervento della quale la prima nè pur si moverebbe a conoscere. Questa facoltà attiva, che è la volontà o libertà, è inseparabile, ma distinta, dalla conoscitiva. Per essa può dirsi che l'uomo fu fatto non solo a immagine, ma a somiglianza di Dio; poichè veramente col volere l'uomo, mercè il suo perfezionamento morale effettivo, « ritrae in qualche modo della santità dell'Ente buono e giusto per natura » [1]. Il pensiero, come pura speculazione, è facoltà inerte e nulla ove non intervenga il volere: nulla, perchè lo stesso puro conoscere presuppone un atto

1) *Teorica*, § 25 e nota II.

di libertà. Onde l'uomo nell'*Introduzione allo studio della filosofia* diventa, « dopo Dio, l'attor della vita terrena », essendo « in un certo modo creatore, sotto la mozione e gl'influssi della cagion prima, onde nasce la *somiglianza* ch'egli ha col suo Autore, e la qualificazione traslata d'*iddio*, che talvolta gli si attribuisce [1] ». Ognun vede quale sia l'importanza del libero volere, senza il quale non ci sarebbe nulla di quel mondo dello spirito, in cui si compie l'azione creatrice di Dio.

Nè questo, per Gioberti, è un concetto astratto. Egli, come Alfieri, con tutto il suo fervore pel rinnovamento operato dal Cristianesimo, è un ammiratore degli antichi. Scrivendo di filosofia, sente la generale decadenza che, a suo giudizio, si poteva notare in questi studi, come indizio di « qualche altro difetto più riposto ed intrinseco » che non sia lo spirito analitico dai moderni sostituito al fare sintetico degli antichi. Noi cristiani abbiamo pure maggior verità di dottrina. Ma che ci manca? « Certo noi non possiamo vantarci di pareggiare o superare i popoli culti dell'antichità, nè anche per ciò che spetta alle qualità morali: voglio dire alla grandezza dell'animo, al fervore dei sentimenti, alla costanza nelle opinioni e nelle azioni, alla magnanimità dei pensieri e delle opere, e insomma a tutte le virtù che appartengono alla vita civile ».

Gioberti distingue l'opera degli uomini dagli effetti delle instituzioni; e in queste ciò che è trovato umano da quel che è suggerimento della religione.

1) *Introduzione*, (ed. Losanna, 1846), III, 31.

Niun dubbio che la civiltà cristiana è smisuratamente superiore a quella dei popoli pagani più disciplinati. Ma come nella scienza l'intelletto è nulla senza la volontà, così nella civiltà la religione, per quanto spazii largamente ed eserciti la sua potente efficacia, non è tutto; oltre ad essa, accanto ad essa, c'è « la natura dell'uomo, che, arrendendosi o ripugnando alla sua azione, ne avvalora o ne scema i benefici effetti ». A rigore anzi, la religione, per sè, senza l'uomo, è anch'essa nulla, perchè la civiltà è « il risultato misto di questo doppio principio », per guisa che l'elemento religioso non basta da solo a far buona, fiorente e forte una civiltà; e Machiavelli e Rousseau, per non distinguere l'elemento naturale dal cristiano, riescono a un giudizio calunnioso dell'azione del Cristianesimo nei tempi moderni. In conclusione, l'uomo d'oggi ha nella sua religione una grande ricchezza, ma inerte e inutile; ed esso deve usarla e metterla in valore, riscotendosi e correggendosi della frivolezza; di questa dote, che « contrassegna specialmente l'uomo moderno contrapposto all'uomo antico.... La quale si estende più o meno ai costumi, alle scienze, alle lettere, alla politica, alle opinioni, alle credenze, e abbraccia, infetta, corrompe ogni membro del pensiero e dell'azione umana ».

La forza dell'animo, l'ardire, le tenacia e la costanza dei propositi, « tutte quelle doti, che sono applicabili alla virtù come al vizio » ; quelle che Machiavelli esaltava come virtù, e che l'Alfieri lodava nella pianta d'uomo tuttavia allignante tra gl'italiani ancorchè non dimostrata se non nella ferocia dei delitti; queste doti fan comparire gli uomini di Livio e di

Plutarco più che mortali a petto dei moderni, o questi meno che uomini al paragone. Queste doti mancarono, del resto, anche al medio evo; poichè il Gioberti, facendo sempre astrazione dal Cristianesimo, non trova che sia nulla di ammirabile, che attesti vera grandezza, in quell'età, dove furono sì forti muscoli e generosità spensierata, ma senza ragione e senza semplicità; il coraggio non ebbe degno scopo, e fu reso ridicolo dallo sforzo e dall'ostentazione.

Cristianesimo, dunque, ma accompagnato e avvalorato dalla virtù degli antichi, riposta tutta nel volere, « attività radicale e sostanziale del nostro animo » [1]. Perchè la volontà fiacca riesce incostante, inetta a signoreggiare la vicenda tumultuosa delle impressioni e degli affetti; e l'incostanza impedisce l'applicazione tenace e diuturna di tutte le altre facoltà ai loro oggetti rispettivi. La forte volontà dimostra, per converso, la sua efficacia nelle facoltà morali, donde la virtù privata e civile, la fede religiosa, la fortezza ne' cimenti e nei pericoli, la pazienza nei dolori, la magnanimità negl'infortunii, la fermezza nelle risoluzioni, la dignità di tutta la vita; in una parola, il carattere.

Anche l'ingegno è carattere, volontà, poichè la funzione dell'intelligenza, lo abbiamo veduto, è retta dal volere. L'ingegno naturale è una presunzione; « riesce tale in effetto quale ciascuno se 'l forma ». Occorre assiduo e tenace esercizio e metodo. Almeno, quelli che onoriamo come ingegni sommi, dovettero la loro eccellenza all'arte più che alla natura; e « se si

1) *Introduzione*, I, 153.

fossero negletti, e non avessero aggiunta ai privilegi naturali una volontà indomabile, non sarebbero divenuti eccellenti ». E al comune degli uomini non l'ingegno naturale manca, bensì « l'attività, la pazienza, la fermezza, l'ostinazione dell'anima a superare gli ostacoli, a indirizzare costantemente verso un solo oggetto le loro fatiche ». Bacone diceva che l'uomo tanto può quanto sa; bisogna aggiungere, che tanto sa quanto vuole. Newton, interrogato come avesse fatto a scoprire il sistema del mondo, rispose: pensandoci assiduamente. La volontà conferisce all'uomo il principato della natura: per essa, come s'è visto, egli s'assomiglia al supremo Fattore.

VI.

Restaurare la volontà è dunque il primo passo d'ogni desiderabile progresso degl'italiani (anche negli studi speculativi). E di questo concetto essenziale il Gioberti rende lode grandissima all'Alfieri « restitutore del genio nazionale degl'italiani »; all'Alfieri, a cui perciò, come fu ricordato, dovranno un giorno gl'italiani innalzare, non una statua, ma un tempio. Egli, secondo il Gioberti, ritrasse in ciò del carattere del patriziato piemontese donde usciva. Il democratico Gioberti, senza chiudere gli occhi ai difetti, riconosce e nota i pregi dei nobili della sua terra: grandezza d'animo signorile, specchiata rettitudine, rara squisitezza e generosità di sentimenti, destrezza ed eleganza di maniere, costante dignità nei portamenti e nella vita: « doti così importanti al vivere

civile, e alcune di esse così rare negli altri ordini di cittadini, che quando sarà dato all'Italia di risorgere, i nobili italiani, e singolarmente i piemontesi, potranno « essere principale strumento di libertà patria ». La nobiltà piemontese rappresenta al vivo « il genio dei subalpini intero, saldo, tenace.... Tempra d'animo, la quale riuscirebbe eccellente, quando fosse avvalorata da quella civile educazione, che dilata l'animo, ma non lo snerva, aggiunge alla cautela i nobili ardimenti, e senza nuocere al senno, accresce il vigore » [1].

Questo concetto della privilegiata tempra dell'animo piemontese, esempio insigne ed unico, per l'Italia, di quella volontà, che Alfieri additò come necessaria sì alla grandezza degl'individui, e sì alla risurrezione del popolo italiano, è il primo germe del concetto storico e politico, che il Gioberti venne poi sempre maturando, dal *Primato* al *Rinnovamento*, con sicura chiaroveggenza delle possibilità e probabilità politiche italiane, di quella che egli disse l'egemonia piemontese nella liberazione degl'italiani dallo straniero e nella loro fatale unificazione.

Pel Gioberti, infatti, come già per l'Alfieri, questo problema della tempra e del carattere era connesso col problema della formazione di una reale e positiva, e però politica, coscienza nazionale degl'italiani, e quindi della loro indipendenza. E l'Alfieri, era, come s'è detto, levato a cielo e per l'impulso dato a sentire la necessità del rifare la volontà italiana e per la predicazione costante, ispirata, profetica del sentimento nazionale o del concetto, al dire del Gioberti, « vivo

1) *Introduzione*, I, 164.

e profondo di quella medesimezza e personalità civile, che è la vita delle nazioni »[1].

L'atteggiamento di questa risorta, risentita e quasi esasperata coscienza nazionale nell'Alfieri fu, per ovvie contingenze storiche, il misogallismo: reazione di quella coscienza contro la forma di depressione a cui lo spirito italiano soggiaceva, non pure e non tanto politicamente, ma interiormente, alle fonti, donde sgorga anche l'attività politica, come ogni altra attività morale dell'uomo. Già col '21 le condizioni politiche e spirituali d'Italia erano profondamente cambiate. Gli stranieri contro i quali si rivoltava la coscienza italiana eran quelli a cui il Manzoni rinfacciava « l'obbrobrio d'un giuro tradito »; quelli che contro i francesi, contro Napoleone, avevano parlato di Dio, che « rigetta la forza straniera », ossia del diritto all'indipendenza delle singole nazioni, e condannato « della spada l'iniqua ragion ». Da quanti anni gli animi non s'eran rivolti contro questi spergiuri, gli austriaci! Ma Gioberti, che pur consacra, si può dire, i suoi pensieri, i suoi scritti, tutta la sua vita a questo fine supremo di cancellare dall'Italia l'ignominia della dominazione austriaca, getta le fondamenta del suo sistema di politica o educazione nazionale non sul concetto dell'indipendenza politica dall'Austria, ma piuttosto su quello dell'emancipazione morale e spirituale dalla Francia.

Egli resta sempre prima di tutto un misogallo, all'Alfieri, non certo per imitazione alfieriana, ma perchè quelle stesse ragioni, da cui aveva tratto

---

1) *Introduzione*, I, 165-6.

origine l'avversione dell'Astigiano contro i francesi, permangono fino al Gioberti (e dopo!), e sono dal filosofo anche più addentro avvertite ed intese nel loro valore storico. In verità, dopo il Ventuno, combattere l'Austria — quando le polizie e le censure l'avessero permesso — inculcare negl'italiani, a cui s'indirizzavano gli scritti del Gioberti, sentimenti di avversione contro i tedeschi, come allora si diceva, sarebbe stato davvero portar nottole ad Atene. L'Austria, anzi che indebolire e attutire, rinvigoriva, rinfiammava in Italia il sentimento nazionale. Il pericolo da combattere, antico e sempre più grave dopo la Rivoluzione e l'invasione, era dall'altra parte: da quella Francia, da cui gl'italiani s'erano lasciati invadere non solo le provincie, ma le menti e gli animi. E chi non si fermi ai motivi superficiali e affatto personali della polemica alfieriana (che possono parere indicati dallo stesso autore nella prima prosa del *Misogallo*) non può non scorgere qui il più forte motivo del suo odio, contro la nazione che finiva d'imbastardire quel popolo, che egli amava vagheggiare risorto, fiero della propria indipendenza, della propria forza, della propria origine dall'Alfieri. Il filosofo, che con gli uomini del Ventuno, suoi maestri ed ispiratori, ne segue le orme, vede anche più grave il pericolo che non l'avesse già visto e deprecato il poeta. Aveva bensì anche l'Alfieri nelle satire sbeffeggiato l'antireligioneria volteriana venutaci di Francia, e sfatata nel *Principe e le lettere* [1] la « semifilosofia » del Settecento con parole, dirà il

1) *Princ.*, III, 15, in *Opere*, X, 86.

Gioberti, che bastano a dimostrare « quanto l'astigiano avanzasse il suo secolo ». Ma il Gioberti, non c'è bisogno di dirlo, aveva ben altra consapevolezza di quel che significasse per l'Italia augurata dall'Alfieri [1] liberarsi prima di tutto dal servaggio al pensiero francese, ch'egli, non contento di condannare, come il suo grande predecessore Rosmini nelle dottrine sensistiche e razionalistiche del secolo XVIII, raccolse tutto, dal Descartes al Cousin e al Lamennais e agli Umanitari, in una sola sentenza, implacabile e superba: facendo del Descartes, instauratore della filosofia francese, il padre, attraverso il soggettivismo o « psicologismo » — che era pure il giudizio che aveva fatto Spinoza del pensiero cartesiano, — di tutto il sensismo, naturalismo, razionalismo inetto e ateo dilagato quindi in Francia per tutto il secolo XVIII e i primi decenni del XIX. Unica eccezione il Malebranche, per il suo platonismo, abbracciato contro il genio dei connazionali.

VII.

Non è questo il luogo per chiarire i profondi motivi di vero, che animano la polemica incessante del Gioberti contro la filosofia francese, malgrado la forma paradossale ed eccessivamente severa di alcuni giudizi. Basterà rilevare che il difetto generale da lui notato in quella filosofia, che dal mezzo Seicento gl'italiani infatti avevano passivamente accolta (nonostante le vigorosissime critiche opposte ad essa

---

1) *Rinnovamento*, III, 86.

dal Vico, a cui il Gioberti si ricollega)[1] era la mancanza di un principio, che potesse fornire, quel che al Gioberti, come all'Alfieri sopra tutto importava, una solida base alla personalità, all'uomo che deve operare, affermando se stesso con fede in una realtà assoluta, spirituale come quella in cui all'uomo è dato operare. La filosofia francese era stata tutta veramente, in certo senso, negativa, perchè empirica e movente dall'umana ragione o, in genere, dall'uomo, come essere particolare e finito; da cui il pensiero certamente non può trarre nulla che abbia valore assoluto, nè può sollevarsi (l'aveva notato già Spinoza in un'osservazione che fermò lo sguardo e il pensiero del Gioberti)[1], a quel Dio, a cui gl'italiani del Risorgimento, dopo Manzoni e Mazzini, sentivano il bisogno di chiedere la sicurezza della fede nei propri destini: il Dio che era al centro della speculazione come della politica giobertiana.

Gioberti non si contenterà perciò neanche dell'idealismo platonizzante del Rosmini: e lo chiamerà *nullismo* e *scetticismo*, perchè l'Assoluto, la Realtà, a cui l'uomo ha bisogno d'indirizzare la sua volontà, e di cui non gli è dato di dubitare senza perdere la capacità di volere, poichè gli si fiacca e vien meno ogni energia, Dio, insomma, gli pareva argomentato dal Rosmini, proprio come da Cartesio, movendo da un principio, che, essendo soggettivo, finito, umano, non può generare nulla di assoluto. Per fare l'Italia ci volevano uomini; ma per fare l'uomo ci voleva

1) Cfr. S. Caramella, *Gioberti e Vico*, nel *Giorn. crit. della filos. ital.*, III (1922), pp. 243-265.

2) *Introduzione*, vol. II, nota 7 p. 260.

prima Dio. E però occorreva innanzi tutto snidare dai cervelli la semifilosofia che vi s'era insinuata, e combattere senza tregua e senza quartiere ogni idea di provenienza francese, e far vergognare infine gl'italiani come del balbettio gallico in cui troppi ancora si compiacevano nelle provincie già soggette alla Francia, così di pensare gallescamente.

Il Gioberti trovò, anche per questa parte, ragione di dissenso dal Mazzini. Ma sfolgorò del suo sdegno il Ferrari, che, ammiratore fanatico della filosofia e della Rivoluzione e di tutto ciò che fosse francere[1], chiese in Francia la naturalizzazione. Poichè a lui credo indirizzate le rampogne dell'*Introduzione* (anteriori perciò alla polemica del '44): « Non so se il grande Alfieri si sarebbe indotto in qualunque fortuna ad essere cittadino francese: ma so, che se avesse desiderato questo titolo, certamente onorevole, non avrebbe rinnegata la patria per conseguirlo. Il conculcare e lo spergiurare la patria, che il Cielo ne ha dato, per guadagnarne un'altra è solenne viltà. E pure si son trovati alle volte degl'italiani, che a tal effetto hanno dichiarato e provato per vie giuridiche, sè esser nati, quando il loro paese gemeva sotto il giogo forestiero. Che direbbero i francesi di un loro compatriotta, che per ottener la cittadinanza di Vienna e di Pietroburgo, si gloriasse d'esser venuto alla luce, quando i lanzi e i cosacchi serenavano sulla sponda della Senna? Che pudore di uomo è questo, e che pietà figliale di cittadino, il rimemorare o rogare in

1) Cfr. una mia recensione del libro di A. MONTI, *Un dramma fra gli esuli*, nella *Critica*, XIX (1921), pp. 183-186.

pubblico, come una specie di vanto, la vergogna della madre? Ciò mi rammenta quel Ninfidio, caro a Nerone, e quel Sabino, menzionati da Tacito, che si fecero figliuoli di Caio e di Giulio Cesari, e si recavano a gloria la lor bastardigia ». E che pensasse proprio al Ferrari par confermare l'aggiunta finale: « Ho voluto toccare questa indegnità, rinnovata più volte e stomachevole ai buoni, riprovandola col debito vituperio, non già per tassar nessuno in particolare, *per oscurare con questo fallo le qualità lodevoli di chi può averlo commesso*, ma acciò gli stranieri non credano che tutti gl'italiani siano di tal tempra, e si pregino di esser nati in patria schiava, per ottenere il diritto di viver liberi altrove [1] ».

A raccogliere in tutte le opere il Gioberti — poichè in tutte se ne incontrano — le pagine contro la filosofia, la letteratura, le dottrine politiche, le idee, i costumi, il genio, il carattere nazionale della Francia, ci sarebbe, da mettere insieme un altro *Misogallo*.

Ma non è tutto qui l'impulso dato dall'Alfieri al pensiero del Gioberti.

---

1) *Introduzione*, I, 164-5.

VII.

ECHI ALFIERIANI NEL PENSIERO DEL GIOBERTI

I.

Fin dal suo primo libro, la *Teorica del sovranaturale* (1838), il Gioberti agita il problema nazionale come problema morale, la cui soluzione spetta primieramente agli scrittori. Trova superfluo descrivere e deplorare le miserie italiane « notissime a tutto il mondo », ripetere le solite rampogne dei poeti; opportuno piuttosto indagarne le cause. Tra le quali prima e principale questa: che gl' italiani erano colti, quando gli altri popoli giacevano nella barbarie; ma « la lor cultura era innestata sulle divisioni municipali, che, non essendo più rannodate in un fascio dall' unità repubblicana o imperiale dell'antica Roma, ostavano gagliardamente all' introduzione dell' unità ». E l' Italia, « non avendo potuto o saputo divenir una e indipendente, cessò ben tosto di essere libera; e in prima perdette la libertà politica, e vide la maggior parte delle sue repubbliche spente, e i suoi principati

civili conversi in dominii assoluti e in tirannidi; poscia perdette l'unità morale nei costumi, nelle lettere e nelle belle arti; e dopo aver prodotto in gran copia scrittori, poeti ed artefici, che sono la meraviglia del mondo, e filosofi che diedero la prima spinta al moderno sapere, smarrì eziandio la vena di ogni bella immaginazione, e degli arguti discoprimenti, e divenne servile imitatrice di coloro di cui era stata prima e solenne maestra in ogni parte della civiltà » [1].

Ma furono dunque le condizioni politiche a produrre la decadenza italiana? o fu lo scadimento morale (e quindi letterario e scientifico) a rendere impossibile agli italiani l'unità politica, l'indipendenza e la libertà? Ecco qual'è pel Gioberti la radice più remota del male. La servitù politica, egli osserva, è sorgente di mali grandissimi, ma non forse la più terribile delle sventure. C'è un altro servaggio che ha radici più profonde, ed effetti più generali e calamitosi, ed è assai più difficile ad estirpare e più obbrobrioso ai popoli che vi soggiacciono. La prima servitù invero non è irrimediabile, anzi per lo più è passeggiera; la seconda invece « è malagevole a guarire, e non è mai sola, perchè ogni qualvolta ha luogo, produce in breve e necessariamente l'altra ». L'una è malattia grave ma sanabile; l'altra è una vera morte, o almeno uno di quei « letarghi estremi e di quelle agonie, da cui l'uomo non può campare, se non per una forza straordinaria di natura e, come dire, per un miracolo ». E questa servitù consiste

1) *Teorica*, 2ª ed., II, 292-4.

nell' *imitazione forestiera della lingua, dei costumi e dei sentimenti*; consiste nella perdita assoluta del genio nazionale.

L'indole nazionale di un popolo, dice il Gioberti, è la sua essenza, la sua anima, la sua vita. Guai al popolo che ha perduto, col suo genio nazionale, « il proprio essere e la coscienza di se medesimo ». Allora per lui non c'è più speranza di risorgimento. « Le condizioni politiche di un popolo hanno il loro fondamento in altrettante condizioni morali, che *le precedono, le formano e le conservano* ». Volete l'unità politica? Ebbene, pensate prima all'unità di lingua, di religione, di morale. Così l'uguaglianza politica presuppone quella dei costumi e dell'educazione. Nè c'è indipendenza politica senza indipendenza morale.

II.

Bisogna cominciare a costruire da queste basi; non perdersi in vane chimere, in idee inattuabili, che non hanno nessun addentellato nella coscienza dei popoli e nella storia del passato. L'aveva pur detto l'Alfieri, a proposito delle forme politiche non vagheggiabili in astratto e nel campo delle semplici teorie. Il Gioberti nell' *Introduzione* dirà: « In politica l'età recente attese a ricerche di gran rilievo per la speculazione e per la pratica: la bilancia dei poteri civili, la moltiplice ragion delle leggi, la tela giudiziaria, vennero recate, nella teorica e nella pratica, a un alto grado di perfezione: si creò colla economia pubblica una nuova scienza, che si va ogni dì vantaggiando cogl' incrementi dell'agricoltura, delle indu-

strie, della meccanica, del commercio e del cambio. Ma tutte queste condizioni non bastano alla felicità dei popoli, se non vengono cumulate dalla morale, religiosa e civil sapienza, onde la virtù privata e la virtù cittadina, la moral grandezza e l'eroismo provengono; non bastano alla vera scienza, che, con ogni dovizia di accessorii, non regge, se non è fondata sopra una salda speculazione. Che più? Anche nella politica sperimentale e operativa ciò che v'ha di meglio oggidì ha la sua radice nei tempi addietro. Imperocchè, se gli spiriti folli e volandoli vanno a caccia del vento e foggiano utopie capricciose, gli ingegni sodi e civili che sanno essere impossibile il murare in aria e ogni governo duraturo emergere dalle condizioni preesistenti, attendono a migliorare o introdurre e stabilire quegli ordini di civil reggimento, che conciliano le consuetudini colle speranze e il retaggio del passato cogli acquisti dell'avvenire. Questo è lo scopo degli studiosi, che lavorano per la loro patria, e non pel mondo della luna » [1]. Assai più utile e di maggior costrutto studiare il passato per argomentare gl'incrementi possibili, che « chiacchierar del futuro e di un certo ideale, onde alcune sette ci parlano prolissamente, senza saperlo punto circoscrivere, nè definire ». Chi vuol colpire nel bersaglio, deve tirare alla mira, non a vanvera ed in arcata. Il vero progresso è quello che sviluppa le potenze del passato: ogni altro progresso è orgogliosa demenza [2].

In conclusione, bisogna in primo luogo tener conto

1) Intorno al realismo politico del Gioberti v. quel che ne ho scritto nel vol. *I profeti del Risorgimento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1923.

2) *Introduzione*, III, 77-9.

delle condizioni morali del popolo italiano. Quivi bisogna prima estirpare le radici del servaggio spirituale per poter giungere un giorno alla conquista dell'indipendenza politica e della libertà. Svegliare negli italiani la coscienza del loro essere nazionale. E ognun sa come, attraverso la tumultuosa attività letteraria e politica del Gioberti, anche quando imminente gli apparve l'ora della risurrezione e possibile che il popolo italiano rivendicasse la sua autonomia, egli non tralasciasse mai di rifarsi da quella base d'ogni seria, efficace e solida forma d'azione individuale o nazionale. Anche nel *Rinnovamento*, inteso a tracciare un programma d'immediata attuazione, il suo primo pensiero corre alla formazione della tempra morale degli italiani. Così, ricordando [1] l'influsso esercitato nel '48 sulle menti italiane dall'esempio francese, tornava a deplorare quella disposizione, mal vezzo della penisola, già notata da Franco Sacchetti [2] che parlava pure dell'Italia « mutabile e corrente a pigliar le nuove foggie »; tornava a lamentare che « di mano in mano che si andò cancellando il nostro genio proprio e nativo, crescesse in proporzione la pieghevolezza servile e una docilità funesta a seguire gli esempi e imbeversi ciecamente delle massime esterne ». Onde venne a mancare agli italiani il fondamento e l'elaterio alla forza, che sarebbe occorsa per riacquistar volto di nazione: poichè la spontaneità e proprietà dell'indole d'un popolo, donde deriva la sua interiore autonomia, non abbraccia soltanto

1) *Rinnovamento*, libro I, cap. IV.
2) Nov. 178.

le leggi e le istituzioni, ma tutte le parti della cultura. Delle quali il popolo italiano smarrì le più intime, la fede dei padri e la letteratura, abbeverandosi, parlasse, scrivesse o pensasse, ai rivoli esterni.

Non già che si debba respingere tutto ciò che è straniero; ma « i concetti e le invenzioni aliene ti frutteranno, se s'innestano alle tue, e se l'innesto è ben fatto; il che suppone che tu possa eleggere, polire e maneggiare a tuo talento le altrui rimesse. Ma come potrai scegliere e limare, se non hai vena d'ingegno, nè stilla di buon giudizio? o come credi di aver queste parti, se non possiedi una dottrina che sia veramente tua e ti serva di.... regola, di scorta, di paragone? ». È da dire del popolo quel che il Machiavelli diceva del principe; il quale « non può essere consigliato bene, se non è savio per se stesso ».

Io, ricorda in questo luogo del *Rinnovamento* il Gioberti, « ripetei e inculcai a dilungo questi veri fin da quando cominciai a scrivere; tanto che parvi a non pochi importuno e fastidioso. Altri me ne seppe male, come fossi ingiusto e irriverente ai forestieri.... Ma io prevedeva che se il nostro Risorgimento non si fondava sulla spontaneità del genio italico e non si emendava il vezzo di copiare i nostri vicini alla cieca, si sarebbe edificato sulla rena, e il menomo soffio di fuori avrebbe mandato in fascio l'incominciato edifizio.... Mi stava in su gli occhi l'esempio del secolo passato, quando quel poco di libertà che andavamo racquistando fu disperso senza rimedio. Vittorio Alfieri morì fremendo contro coloro che ce 'l rapivano, il bollore della collera giustissima lo indusse

a trasmodare nelle opinioni e a seminare l'odio tra due nazioni sorelle ».

Nell'*Introduzione* aveva ammonito: « Le nostre lettere sono veramente insterilite, avvilite: seccata è quasi del tutto nei cervelli italiani la vena del ritrovare e del produrre. Ma da che tempo? Da che perdemmo l'indipendenza nazionale.... Dovremmo oggimai persuaderci che la fecondità dell'ingegno deriva dalle stesse cause, che partoriscono la grandezza politica di una nazione, che un popolo civilmente schiavo non può essere moralmente libero e pensar da sé proprio. La fede religiosa e il vigor dell'ingegno nel filosofare *dipendono dalla forza dell'animo;* la quale permette difficilmente che una nazione sia soggiogata e divisa dai barbari ». Così, d'altra parte, una nazione divisa ed oppressa può acquistare e conservare la sua unità e indipendenza, ma a patto che prima ricuperi l'energia morale, e si avvezzi a « procacciarsi colla propria industria quei nobili pascoli, onde si nutrono il cuore e lo spirito » [1].

III.

Era in quegli anni possibile in Italia riscuotere l'antica energia morale e riaccendere la forza dell'animo, per rialzare gli studi e la coscienza nazionale? Per solito si allegavano due sorta di ostacoli esteriori; e il Gioberti ne tocca nel *Primato* [2].

Questi ostacoli erano, per usare le parole stesse

1) *Rinnovamento*, I, 43.
2) Ed. Brusselle, 1843, II, 444 ss.

del Gioberti, « la gelosia dei governi, che, considerando come contrario alla sicurezza loro il progresso delle cognizioni, si sforzano d'impedirlo con ogni loro potere, e l'angustia mentale o l'intolleranza dei chierici; i quali, parte per iscrupolo di coscienza e principio di religione, parte per amore del proprio potere, contrastanno alla libertà dell'esame, ripugnante all'autorità del sacerdozio, inceppano per mille modi ogni esercizio e tentativo libero dell'intelletto, e patrocinano la superstizione e l'ignoranza per timore della miscredenza ». Il Gioberti non ammetteva queste scuse, che già gli parevano smentite dalla storia nel confronto delle vicende intellettuali dell'Italia e delle altre nazioni. Avvcrtiva sagacemente, il male dell'Italia essere assai più grave che non si credesse, e non riguardare solamente gli studi, bensì ogni esercizio delle facoltà umane, e tutta la civiltà: non procedere dai governi e dalle chiese o da altre cause estrinseche, « ma bensì dalle disposizioni intrinseche degl'italiani e dalla loro morale declinazione; la quale non è già opera del fato o della natura, ma procede da spontanea, volontaria e libera elezione di coloro che vi soggiacciono ».

Bisogna rimediare efficacemente « al morbo invecchiato, che rode e consuma le viscere della nazione ». Ogni mutamento di leggi o d'istituzioni, lasciando immutata l'educazione, sarebbe palliativo non solo vano, ma funesto, deludendo l'infermo intorno alla natura del suo male [1]. Errore venuto anch'esso di

1) Il 13 agosto 1843 scriveva perciò al Mamiani: « Questo è forse il solo punto in cui il mio parere differisca un pochissimo dal vostro; perchè voi mi parete far più fondamento nelle instituzioni che negli uomini,

Francia, che la forma del governo contenga il segreto della fortuna d'un popolo. Donde la mania pessima di ricercare negl'istituti i vizi che sono degli uomini, e « quel capriccio, quella furia di politicare, che oggi corrono quasi universalmente », e in cui si sciupano ingegni e forze, che potrebbero attendere agli studi e alle occupazioni sode e fruttuose. Così la politica si consuma nelle chiacchiere delle conversazioni e dei giornali, laddove tutti gli uomini di Stato più eminenti « operavano assai più che non parlavano, e non si tenevano per infelici o per disutili, nè si annoiavano e s'indispettivano, se non quando erano impediti di operare e obbligati a tacere ».

Ad ogni modo, funestissimo errore quella vana persuasione degl'italiani, che l'inerzia in cui giacciono i loro figliuoli, provenga dalle condizioni civili e religiose della penisola, più che da loro medesimi: opinione, che basta da sola a troncare i nervi dell'ingegno e a renderlo affatto sterile. Se non si rifà il carattere, se non si sdegna l'imitazione d'ogni forestierume, se non si libera l'animo dalle frivolezze, dall'amore smodato dei guadagni e dei piaceri, se non si rinvigorisce il sentimento della propria dignità nazionale; se gl'italiani non si vergognano della

---

ed essere inclinato a credere che una riforma radicale nella monarchia basterebbe a felicitare l'Italia. Stimo anch'io le buone instituzioni, ma credo che esse non provano, se la materia non è buona ; e che quando questa è cattiva, esse tornano dannose od almeno inutili. Che se esse valgono solo tanto quanto gli uomini a cui sono applicate, io non veggo che qualunque forma di governo ci possa fare gran pro, finchè gl'italiani continuano ad essere quel che sono, cioè il popolo più inerte e imbelle di Europa! V'ha una sola instituzione che dee andare innanzi alla riforma degli uomini, poichè a lei appartiene l'operarla ; ed è l'educazione » : *Ric. biogr. e carteggio*, II, 346-7.

loro vita presente, e non sterpano animosamente tutti questi vizi dalle radici, « ancorchè Iddio scendesse una seconda volta dal cielo per darci la legge, saremmo sempre il rifiuto e l'obbrobrio dell'umana generazione ». Mancheranno alla povera plebe i mezzi di migliorare le proprie sorti e ingentilirsi: ma chi impedisce ai nobili e ai ricchi di studiare, di lavorare? Chi li condanna a infemminire nell'ozio, a smungersi nelle lascivie? Lascino almeno di lamentare le sciagure d'Italia, e ricordare la sua antica fortuna: fosse cento volte più abbietta e infelice, non spetterebbe a loro rammaricarsene.

I giovani che amano la patria, diano opera ad emendare l'educazione ricevuta, a darsi da sè l'educazione non ricevuta. Si abituino e connaturino a sfuggire i frivoli passatempi, e l'ozio, e gli agi soverchi, a far capitale del tempo, a seguire i costumi antichi, a compenetrarsi del genio della patria in tutta la condotta, e nei sentimenti e nelle dottrine. Indurino il corpo al sole, alla corsa, con ogni disagio, assoggettandolo in ogni cosa all'imperio dell'animo, che col domare i sensi si rende libero e franco [1].

IV.

Contro l'umbratile e pigra educazione gesuitica non si stancò mai il Gioberti, a rifar la fibra italiana, di raccomandare l'operosità solerte e instancabile. Ammoniva che « la prudenza e l'audacia sono le due

---

1) Il Gioberti fu un caldo fautore della ginnastica. Cfr. *Rinnov.* lib. II cap. II e una lettera al Montanelli ristampata da G. BALSAMO-CRIVELLI. *V. G. e gli Scolopi* (estr. dal *Risorg. ital.* 1919), pp. 13-14.

forme di quella operosità intrinseca ad estrinseca, continua, incessante, gagliarda, che è propria degli uomini destinati a far cose insigni, e che moltiplica in un certo modo il tempo, le potenze e le forze loro. La quale è una specie di tensione ed energia assidua dello spirito, che mai non langue, mai non riposa, mai non desiste dal mirare e contendere alacremente allo scopo che si è proposto, indirizzandovi tutti i pensieri e le operazioni, e prevalendosi a tale effetto maestrevolmente degli stessi accidenti esteriori » [1].

Prudenza e audacia furono infatti il motto di tutta la vita dello stesso Gioberti, anima d'acciaio in corpo di vetro. E hanno pure sapore autobiografico queste altre sue avvertenze pedagogiche: « Effetto e strumento dell'operosità è lo sparagno e il buon uso del tempo.... Gran massaio ne fu Cesare; il quale colla velocità e la vigoria del suo intelletto potea far più cose ad un tempo, e farle bene: non istava mai un momento in ozio, e lavorava persino passeggiando cogli amici. Per tal modo la vita si moltiplica, e l'uomo può in pochi anni far cose incredibili ai pigri e agli oziosi ».

Il buon uso del tempo è da annoverare tra le prime virtù civili. « Il selvaggio, se la necessità non lo incalza, è continuamente ozioso. Gl'inglesi conoscono meglio di tutti la preziosità del tempo, perchè sono la prima nazione dell'età nostra: gl'italiani non ne fanno alcun caso, e il loro *far niente* è passato in proverbio, perchè ne sono l'ultima ». Guai ai popoli che ciarlano, e vanno a zonzo, invece di faticare. L'ozio ha in sè la sua pena: la noia. « Che cos'è la noia,

1) *Gesuita moderno,* Losanna, 1847, IV, 161-2.

se non il castigo di chi rinunzia alla creazione? Operare è creare; e il creare è il solo piacere sodo ed effettivo, che l'uomo possa gustare quaggiù ».

Nè è l'ozio il riposo che occorre alla fatica; sì l'intermissione dei diversi lavori, che ne permetta l'alternarsi. « Ogni passatempo che non è azione, e che non ha qualche costrutto, è un perditempo. Il vezzo contrario nasce dalla cattiva consuetudine, giacchè l'uomo sano potrebbe agevolmente avvezzarsi a tener sempre lo spirito teso e in opera, solo variando le occupazioni. Che se tu mi citassi la parabola dell'arco teso, ti pregherei di lasciarla ai pedanti. Persuaditi, che chi non tien sempre teso l'arco dello spirito, imbrocca raramente nel segno. Lo spirito è una corda, che soffre a rallentarla, non a distenderla ».

Il Gioberti aveva fatto il calcolo del tempo che si perde anche dagli uomini laboriosi, e che non è, tutto insieme, meno di un'ora al giorno; come dire un anno buttato via ogni cinque lustri: quindi tante cose d'ingegno e di mano perdute, quante se ne posson fare in un anno! Ma gli scialacquatori di un'ora sola sono rarissimi. Dal più degl'italiani, secondo un altro calcolo dello stesso Gioberti, sono sciupati dieci anni e più della loro vita; che se non si perdessero, farebbero moralmente equivalere i venti e più milioni di italiani a meglio di trenta milioni: e l'Italia avanzerebbe anche l'Inghilterra, e sarebbe la prima nazione del mondo [1].

---

1) *Gesuita moderno*, IV, 161-2 in nota.

V.

Noi italiani, aveva detto severamente nei *Prolegomeni* [1], non abbiano nulla da desiderare, quanto a felici disposizioni e doti native d'ingegno; « ma, per ristoro, l'arte di perdere il tempo non è in nessun luogo così ben conosciuta e praticata, come in Italia; onde il nostro *far niente* è passato in proverbio e in derisione giustissima dell'universale ». Se ne dà colpa al clima: ma è, dice il Gioberti, un addossare al cielo i peccati degli uomini, e aggiungere all'ignavia la più stolta ingratitudine e una sacrilega insolenza. « La vera e prima cagione del morbo è l'inerzia dei nostri voleri e la forza che una lunga assuetudine aggiunge ai vizi più innaturali ». Tale è l'ozio riguardo al maschio genio della stirpe, da cui il Gioberti derivava gl'italici, quella dei pelasgi. « L'ozio, di cui molti non si fanno il menomo scrupolo, stimando che altri possa esser probo o virtuoso purchè si guardi dal fare il male, e che l'onestà sia una faccenda prettamente negativa; l'ozio, che i più austeri di questi nuovi sapienti considerano come un leggerissimo fallo, è uno dei disordini più gravi, più vituperosi e più funesti, in cui si possa incorrere, non solo perchè è padre di tutti gli altri vizii, ma eziando per se medesimo, contrariando direttamente al destino dell'uomo, ai consigli della Provvidenza, alla vita universale e al fine ultimo di tutto il creato. »

Orgoglio ed accidia sono i due estremi della ca-

1) Brusselle, 1845, 266 e ss.

tena delle malattie morali, che infestano e turbano la natura umana: annullano infatti quello che nel linguaggio giobertiano dicesi « secondo ciclo creativo »; ossia la vita dello spirito, per cui il mondo (la creazione) si attua come ritorno al principio creatore. L'orgoglio ne altera il fine a questa suprema forma o attività creatrice dell'universo, « sostituendo l'egoismo al sacrificio »; ma l'ozio spianta la radice della vita morale, soffocando così « la cooperazione libera dell'uomo all'azione creatrice e conservatrice del suo fattore » e rendendo perciò impossibile l'apoteosi, che è consentita all'uomo già sulla terra, mediante quell'aringo creativo ond'egli, nella libera potenza del suo volere, s'assomiglia al Creatore.

E come potrebbe l'uomo « esser nato ad oziare ed anneghittire, quando Iddio mai non posa, e la conservazione del mondo non è altro che una continua, immanente e perenne creazione? » La natura stessa, « aggregato di forze, mai non riposa, e ponta, cammina, corre infaticabile alla meta ».

VI.

Nè il Gioberti sa concepire vita operosa, quale egli la vuole, assorta negli studi astrattamente teorici o negli affetti solitari del misticismo [1]. Non dubita di riporre nella religione frantesa e nel quietismo ascetico due potenti fomiti dell'ozio e della desidia, sia per le disposizioni morali che favoriscono, sia per le dottrine che mettono in voga. Per lui (si è di sopra ac-

---

1) *Prolegomeni*, p. 270.

cennato) [1] religione e civiltà sono indissolubilmente congiunte, nè l'una può sequestrarsi dall'altra senza alterarsi. « Non è meraviglia, se il Cristianesimo, svisato e concepito in modo che l'inerzia ne fa l'essenza, sia favorevole all'ozio; e se la pazienza, virtù sublime quando è congiunta coll'attività evangelica, alla fede ravvivata dalle opere, allo amore ardente del prossimo, al culto di tutto che può felicitarlo e renderlo migliore, riesca viziosa, allorchè si sequestra dal suo nativo corteggio ».

Giustamente il Machiavelli biasima il corrotto ascetismo, che « vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte »; ma bene aggiunge, che tal disordine non è da imputare al Cristianesimo, sì alla « viltà degli uomini, che hanno interpretata la nostra religione secondo l'ozio e non secondo la virtù ». L'Evangelo è pieno di precetti, riprensioni, parabole contro l'ignavia degli infingardi e per additare le facoltà umane come un campo da coltivare, un tesoro da far vivo col traffico e con l'industria, una fiaccola da nutrire. E gli esempi del Cristo dimostrano che la sua morale, indirizzata al Cielo, non disconosceva la terra: poichè sono atti benevoli e magnanimi di virtù sociale, che è quanto dire di umanità civile ». La sua vita è riepilogata nelle ammirabili parole degli *Atti degli Apostoli: pertransiit benefaciendo.* E la sua infatti in modo repentino e straordinario compì i prodigi medesimi che opera, naturalmente e gradualmente l'incivilimento. « Il quale,

1) Vedi pag. 144.
2) *Prolegomeni*, p. 270.

migliorando gli ordini legali, giudiziali, governativi, abolendo il dominio dell'uomo sull'uomo e le signorie violente, capricciose, dispotiche, rendendo più rare e più mansuete le guerre, unificando e affratellando le nazioni, promovendo e accrescendo il sapere, l'agricoltura, i traffichi, le navigazioni e le utili industrie, sanificando i paesi, ammansando i costumi, istruendo le plebi, sovvenendo e rimediando alla poveraglia, antivenendo i delitti, correggendo i delinquenti, combattendo e scemando le cagioni fisiche e morali, che affliggono, accorciano e addecimano la vita umana, sana gl'infermi, emenda i viziosi, consola e soccorre gli sventurati, caccia i maligni spiriti, dissecca le piante infeconde, riunisce le lingue, muta gli uomini volgari in apostoli di gentilezza, moltiplica i pani, cangia l'acqua in generoso liquore, trova l'oro nel seno dei flutti, placa il furore delle procelle, rende valicabili a piedi asciutti le onde del mare, antivede e preoccupa gli arcani dell'avvenire, rapisce al sepolcro le immature sue prede, e infine trasfigura, glorifica e fa salire in cielo i diritti cooperatori del comun bene sopra la terra » [1].

Sostanzialmente dunque l'opera istantanea e portentosa di Gesù è identica con quella successiva a graduale dell'azione incivilitrice; e snatura l'indole del Cristianesimo chi intende a sequestrarlo dagli interessi terreni.

---

1) *Prolegomeni*, p. 272.

VIII.

Il divorzio della vita contemplativa dalla vita attiva, come allora si diceva, era da Gioberti particolarmente rimproverato all'educazione gesuitica (pur così conforme allo spirito della cultura italiana della decadenza) come un tralignamento dagl'ideali dello stesso grande fondatore della Compagnia. E in verità, nella sua virile concezione della vita, sdegnosa d'ogni ascetica esagerazione degli ideali della vita spirituale, il Gioberti, non meno di Hegel, sentì forte il bisogno di contemperare il concetto cristiano con quello classico della vita. « Il componimento », egli scrisse, « della vita attiva e della contemplativa, che in Ignazio (di Lojola) fu così magistrale, è certo difficile in se stesso, ma pure richiesto a formar l'uomo compito; quell'uomo, onde i saggi cospicui furono rari tra gli antichi, ma oggi sono rarissimi ».

Solo in tale accordo la natura umana può avere la sua perfezione, poichè la dualità di pensiero e di azione risponde a quella di spirito e corpo, interno ed esterno, intelletto e volontà, ideale e reale; ed ha il prototipo della sua armonia nello stesso atto creativo, che è insieme idea e fatto, pensiero ed energia. Nè il Gioberti esita a riconoscere per questa parte la superiorità dell'educazione antica sulla moderna, che supera l'altra per i principii, ma le sottostà pel costume. Poichè la educazione classica « non separava il pensiero dall'operativa, e come reputava questa senza quello monca e difettuosa, come edifizio privo di base e moto destituito di regola,

così teneva per inutile il primo senza la seconda, quasi fabbrica senza tetto e assunto senza fine. L'uomo plutarchiano è grande per ordinario come pensatore e come operatore, abbracciando le cognizioni e le gentilezze proprie de' suoi tempi, ma indirizzandole alla vita esterna, adoperandole a far gran cose a pro dell'umanità comune, e poco apprezzando i pregi della prima specie, se non in quanto si ordinano ai beni dell'altra; come il Creatore si compiace della sua sapienza infinita, perchè l'estrinseca e la diffonde perennemente nell'opera amorosa della creazione ».

Del resto il Cristianesimo, ne' suoi tempi migliori, diede sempre esempi insigni d'uomini grandi egualmente nel pensiero e nell'azione; e tali furono pure i maggiori italiani finchè il pensiero e l'arte furono in fiore. « I moderni, disgiungendo le due cose, introducendo il dissidio tra facoltà inseparabili, che hanno d'uopo l'una dell'altra, considerando le lettere, le scienze, le arti belle, come cose che stanno da sè, e facendo del chiacchierare e dello scarabocchiare una faccenda compita nel suo genere, nocquero a queste discipline medesime in vece di vantaggiarle, e viziarono la civiltà moderna nelle sue radici » [1].

VIII.

Del resto, pensiero ed azione, pel Gioberti, come pel Mazzini, non sono due forze che convenisse congiungere; anzi il vero pensiero è azione, e l'esterno è la manifestazione immancabile della forza

---

1) *Gesuita moderno*, IV, 146-149.

interiore. E però egli bada ad avvertire la necessità della forza dell'animo, e fulminare la debolezza morale come il vecchio peccato comune a tutti gli italiani, bassi ed alti, ricchi e poveri, principi e popoli [1]).

Insiste nell'ammonire che il potere non è nè nei denari, nè negli eserciti, ma nell'animo; senza il quale qualunque presidio e amminicolo torna inutile. Necessarie le armi; ma le armi non giovano senza quella virtù interiore che crea e adopera i sussidi materiali. « La forza esteriore nasce dall'interna: il pensiero è principio fattivo di ogni altro bene, come l'Idea è creatrice dell'universo. Create dunque la forza morale, e le altre dovizie non mancheranno ». Così diceva ai principi italiani, pavidi e tremebondi per la loro debolezza. « Dateci uomini forti col vostro esempio e colle istituzioni. Qual è l'uomo forte? Quello che ha la cognizione, il possesso e l'uso delle proprie potenze.... Ora, la cognizione, la signoria e l'esercizio delle virtù recondite essendo opera del pensiero, l'uomo e il principe forte sono grandi pensatori, e mercè del pensiero riescono grandi creatori. Notate bene che non parlo solo del pensiero speculativo, secondo l'uso moderno, ma eziandio del pratico, non solo dell'ingegno, ma dell'animo; perchè lo spirito senza il cuore, e il pensiero senza azione son dimezzati ».

---

1) *Gesuita moderno*, IV, 606-7.

IX.

Questo pensiero essenzialmente fattivo, pratico e operante nell'esterno, e cioè nel concreto positivo della storia, è la grande eredità alfieriana del Gioberti, ma rinnovata e sviluppata di là dai termini a cui nell'Alfieri l'idea della libertà e della potenza dell'ingegno era rimasta. Nel *Principe e le lettere* il pensiero è sì libero e potente, ma nel suo dominio astratto, nel regno dell'arte; infinito, ma estraneo alla storia effettiva, in cui è forza che l'uomo operi e rechi in atto le sue idee. Le lettere, a cui pensa l'Alfieri, hanno nel principato, e cioè nella storia, un impedimento e un ostacolo, a cui conviene si sottraggano astraendo dal presente e dalla vita, in cui al letterato tocca di vivere. Il dominio dello scrittore, pel Gioberti invece, attraverso il pensiero, che come forza morale, vigore interno, è pure forza esterna e sociale, si riversa nella politica, diventa dittatura e governo dell'opinione plasmatrice delle forze effettive della storia. Progresso reso possibile dalla nuova coscienza italiana, che non è più, come nell'Alfieri, il particolare individuo che muove guerra ai tiranni sulle scene (guerra meramente ideale, nel mondo dell'arte), ma è il popolo italiano. Il quale già si è destato durante gli stessi anni delle guerre e del dominio napoleonico, e nel lavoro delle sètte e nella meditazione d'un nuovo programma politico ha cominciato a credere nella possibilità della propria riscossa nazionale. Ma la missione assegnata dal Gioberti alle lettere può ap-

parire un semplice motivo oratorio, se non si riconnette col concetto alfieriano, di cui vedemmo tutta la serietà e sincerità.

X.

L'ufficio dello *scrittore ideale* egli tenne sempre innanzi come il suo proprio ideale, fin dal primo inizio della sua attività letteraria. Ma quando col *Primato* sentì infatti di assumere le parti di legislatore o suscitatore dell'opinione politica e quindi del risorgimento patrio, fu naturalmente indotto a teorizzare questa sua missione, come dovere tanto più fortemente e tenacemente perseguito e adempiuto quanto più consapevolmente meditato. E additando ai giovani il suo ideale, come il più degno di attrarre ogni generosa aspirazione alla gloria, che potesse infiammare agli studi il cuore giovanile, lo ritraeva così alto come a lui stesso pareva di vederlo, mèta del proprio cammino.

« L'ufficio dello scrittore », egli diceva, « al dì d'oggi così negletto, non è un carico solamente privato e letterario, come molti credono; ma bensì un ufficio pubblico e molteplice; cioè una dittatura, un tribunato, un sacerdozio e un ministerio profetico nello stesso tempo. Chi esercita degnamente l'arte dello scrivere è dittatore, poichè fa accettare i suoi pensieri e trovati alle menti libere degli uomini, e regna efficacemente sugli spiriti e sui cuori più eletti e ingentiliti; è tribuno, perchè crea, corregge e trasforma, a senno suo, l'opinione pubblica; muove, concita, infiamma, raffrena, mitiga, placa, governa

proficuamente le moltitudini; è sacerdote, perchè negli ordini di natura esercita un potere divino, rendendosi banditore ed interpetre del vero manifestato al suo ingegno, diffondendolo fra i coetanei, tramandandolo ai posteri, e perchè le sue parole edificano e non distruggono, emendano e non corrompono, illuminano e non attristano chi le accoglie, e producono frutti durevoli di pace, di amore, di giovamento universale; finalmente è profeta, perchè senza trapassare i limiti del naturale accorgimento, o far del sicofanta e del ciurmadore, a uso di certi autori dell'età nostra, egli conghiettura prudentemente dal passato e dal presente una parte dell'avvenire, prenunzia i mali, in cui si può incorrere, quando ancora sono discosti, antivede i beni che si possono ottenere e conforme a questi savi presentimenti egli incuora i pusillanimi, avvalora i fiacchi, spaventa gli sciagurati, consola i buoni, e agita salutevolmente tutti gli uomini colle minacce e col terrore, colle promesse e colle speranze »[1].

Era lo stesso ideale vagheggiato nel *Principe e le lettere*, e dallo stesso poeta astigiano agli occhi del Gioberti incarnato. Nei *Prolegomeni*[2] infatti credeva e sentiva, come s'è veduto, di potergli rendere questa lode: che a lui si dovesse la « creazione dell'età laicale » d'Italia; a lui, « che, nuovo Dante, fu il vero secolareggiatore del genio italico nell'età più vicina, e diede agli spiriti quel forte impulso, che ancor dura, e porterà quando che sia i suoi frutti »; a lui, che

1) *Primato*, II, 464-5.

2) Pagg. 254 6.

scorse che nel ceto medio risiedeva essenzialmente l'Italia destinata a risorgere, due condizioni vide richieste alla completa restaurazione di quella classe e « le insegnò, le inculcò colle parole, colla penna e coll'esempio ». Una, la custodia, la cultura e l'accrescimento del genio nazionale; e contro il mal vezzo del vassallaggio ai forestieri « osò primo e solo levarsi e inveire terribilmente »; « e il successo mostrò quanto uno scrittore, che piglia le mosse dagli spiriti patrii e fonda i suoi ammaestramenti nel vivo dell'indole nazionale, sovrasti a quelli, che contraffanno alla natura per ubbidire all'usanza ». Egli e i generosi che ne seguirono le vestigia, crearono « nei petti italici i germi di una patria, destandovene l'idea, la brama, il presentimento; condizione richiesta all'intento, perchè le riforme sociali non possono attuarsi e stabilirsi durevolmente nella vita estrinseca, se prima non vengono operate e radicate negli animi e negli intelletti. Il che succede mediante il regno dell'opinione; il quale, fondato dal gran Vittorio, dee ora accrescersi e maturarsi per opera principalmente de' laici, che aspirerebbero indarno a riscattare la patria loro dagli stranieri, se intellettualmente servono ad essi e ne portano il giogo ».

La seconda condizione è l'operosità e la guerra all'altra vecchia malattia italiana dell'accidia vergognosa, contro la quale il Gioberti non si stanca di rinnovare le fiere rampogne del grande Alfieri. Opera di educazione, che egli stima particolarmente affidata allo scrittore capace di esercitare una signoria sugli animi.

E tutta la sua attività letteraria degli ultimi anni, dopo il *Primato*, è animata da questa coscienza del-

l' ingegno sovrano e creatore, com' è definito nel *Rinnovamento* [1]; dello scrittore che rifà gli animi e i caratteri, e diffonde la verità, e segna la via ai connazionali, apostolo e profeta.

Apostolo anche di un' idea che era stata pure accennata dall'Alfieri, e che, dopo essere stata adombrata nel *Primato,* prese corpo e forma sempre più distinta nelle opere posteriori, fino a diventare, dopo la prima guerra dell' indipendenza italiana e le lotte sostenute dal Gioberti per il suo disegno di un intervento in Toscana, il fondamento di tutto il programma giobertiano: di quello che egli disse il rinnovamento e che fu infatti l'opera dell' uomo dallo stesso Gioberti additato come il più idoneo alla grande missione del suo paese, il Cavour; l' idea, come lo stesso filosofo torinese disse, dell'*egemonia piemontese.* Ed egli ricordava nel *Gesuita moderno* che « la prima introduzione dell' idea civile e italiana in Piemonte.... fu.... opera di Vittorio Alfieri » [2]. E nel *Rinnovamento,* indicando la via in cui il Piemonte avrebbe potuto espiare gli errori del Risorgimento e ritrovare la propria salute, rammenterà come uno di cotesti errori più gravi fosse stato quello di « ridurre a solitudine civile il Piemonte coll'abbandono dell' Italia »: che fu la rovina effettiva d' Italia e l'apparecchio di quella del Piemonte. Questo, sottrattosi al meschino governo dei municipali, doveva risolvere ed entrare francamente nell'arringo egemonico. Chè, riassettata l'Europa dalle scosse della rivoluzione, non sarebbero mancate le

1) Lib. II, cap. IX.
2) *Gesuita moderno*, IV, 560.

occasioni di rimettere nella penisola le guarentigie costituzionali; e il re di Sardegna, che le aveva mantenute lealmente nei suoi dominii, si sarebbe facilmente trovato a capo de' nuovi eventi; e quando le condizioni generali si fossero rivolte contro le libere istituzioni, certo allora la provincia subalpina non avrebbe potuto salvarsi altrimenti che intrinsecandosi col cuore e con le pendici d'Italia. Che « se prima era mestieri che la provincia si appoggiasse alla nazione, quella dovrà in tal caso diventare essa nazione, sostituire alla unione la medesimezza e compiere col fatto l'italianità subalpina cominciata in idea da Vittorio Alfieri; altrimenti la monarchia verrà meno, e il vivere libero ci correrà gravi rischi ».

La conclusione è un dilemma, che racchiude infatti il segreto della storia del decennio. « Brevemente, il dilemma probabile dell'avvenire si riduce a questa elezione: se il Piemonte debba essere italico, o la casa di Savoia abbia da perdere il Piemonte e il principato. Ponderatelo e decidete » [1].

---

1) *Rinnovamento*, II, 365.

✤✤

VIII.

MASSIMO D'AZEGLIO

I.

GRAN simpatia pel Gioberti non ebbe Massimo D'Azeglio, quantunque, se non come scrittore, come uomo politico, egli, malgrado le divergenze e i contrasti, non possa non essere ascritto alla scuola stessa del Gioberti e non essere considerato, ancorchè incapace d'intenderne i più alti motivi ideali, uno dei maggiori rappresentanti di quel partito moderato, ma non conservatore, che fu scuola di realismo politico agli uomini del nostro Risorgimento, e che nel Gioberti ebbe il suo assertore più autorevole.

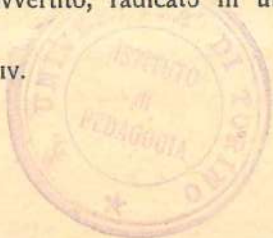
Ma un triplice ordine di cause dovevano fargli riuscire sospetta e sgradevole, e in ogni modo poco persuasiva ed attraente, la figura del Gioberti scrittore e uomo d'azione. In primo luogo, la sua origine aristocratica, dalla quale, nonostante la sua libertà spirituale da artista, derivò e conservò sempre certa istintiva avversione contro le tendenze rigorosamente livellatrici proprie della democrazia, a cui il Gioberti aderì fin dalla prima giovinezza, e serbò fede

costantemente attraverso ai vari atteggiamenti assunti via via per accostare e innestare la propria azione politica alla realtà effettuale. In secondo luogo, su questa base nativa e domestica, la personale vocazione dell'uomo rivolse il D'Azeglio, anzi che alla rude e quadrata speculazione, che la vita nel suo complesso e ne' suoi particolari concepisce sempre come sistema, e non consente azione diretta ad altra realtà da quella che si vede e s'intende nel sistema stesso, all'arte, e ad un'arte di semplicità e d'immediata rappresentazione delle cose e degli uomini quali si presentano alla ingenua percezione naturale o storica: ad un'arte cioè la più povera di pensiero che ci possa essere, e la più repugnante perciò ad ogni filosofia. E il Gioberti filosofo, e filosofo sempre e in tutto, non poteva attrarre l'artista educatosi nel lungo studio appassionato dei paesaggi romani e alla scuola di quel Manzoni minore, che solo conobbero la maggior parte dei manzoniani: un artista di sentimento e di spontaneità irriflessa, non disposto ad elevarsi, se mai, più su del buon senso. Infine, la stessa indole della filosofia del Gioberti non conservatrice se non per via di conciliazioni dialettiche dei principii tradizionali con quelli radicali d'innovazione e di costruzione, e quindi portata naturalmente all'astruso e al paradosso, doveva far guerra alla mentalità dell'uomo di buon senso, pronto a semplificare tutte le questioni, riducendole quasi ai minimi termini del comune modo di pensare.

Certo, a raccogliere i giudizi del D'Azeglio sul Gioberti, si ha subito l'impressione di essere innanzi a una ribellione, a una ripugnanza istintiva e non

fondata perciò in ragioni mediate e in un pensiero consapevole d'un proprio opposto ordine di idee. Ne' *Miei ricordi*, rammenta la vergogna, il senso d'umiliazione da lui provati da giovane nella società internazionale di Roma, dove il freddo contegno e l'indifferenza degli inglesi verso di lui giovinetto e ancora inconcludente e il freddo e sicuro orgoglio che gli pareva di vedere sulle loro fronti, gli sembravano tutte cose inventate apposta per lui, per mortificarlo, per fargli sentire la sua inferiorità, per fargli capire che, « quando una nazione è da secoli di chi se la prende, quando essa permette che dai quattro venti ci venga chi vuole a rifarvisi, come i cacciatori vanno in certe regioni perchè c'è molta selvaggina, allora chi appartiene a una nazione simile può essere tollerato fra gli stranieri, ma trovarsi alla pari con loro, questo no ». E soggiunge: « Questo senso d'umiliazione m'ha tenuta trista compagnia per quasi tutta la mia vita; è stato in parte cagione della mia poca inclinazione ai viaggi fuori d'Italia, come a frequentare la società straniera. Riconosco d'esser sempre stato su questo articolo d'una impressionabilità morbosa: d'aver sempre esageratamente preso ombra di parole, d'atti che a tutt'altro forse miravano che a notar la nostra inferiorità (beato Gioberti che se la godeva scoprendo negli italiani il *Primato*!) ; ma io ero e sono fatto così, e non posso sentire altrimenti » [1].

Dove sono chiare due cose: l'una, che il dissidio era, come s'è avvertito, radicato in un sentimento

1) *Ricordi*, cap. XIV.

istintivo, più che in un maturo concetto (« io son fatto così »!); e l'altra, che il sentimento del D'Azeglio rompeva nel lato paradossale del pensiero del Gioberti, rendendogli impossibile d'intendere il vero significato e quindi il valore, per esempio, del *Primato morale e civile degli italiani*, che pur mirava per intero all'attuazione di quel programma politico (di una politica realistica), ma politico in quanto fondamentalmente morale, che fu vivamente sentito e propugnato dallo stesso D'Azeglio.

II.

Ma vediamo quali impressioni suscitasse via via nell'animo del D'Azeglio l'opera giobertiana così come esse appariscono liberamente nell'intimità dei carteggi. Non occorre dire che egli comincia ad interessarsi per gli scritti giobertiani non prima del *Primato*. I precedenti libri, nonostante le loro attinenze pratiche, erano troppo gravi di filosofia per fermare la sua attenzione. Ma il *Primato* l'aveva egli letto? O lo conosceva soltanto attraverso la conversazione col suo Balbo? Quando nel '44 vennero in luce le *Speranze* d'Italia, egli il 5 giugno si vantava con la moglie Luisa Blondel d'averle suggerite in qualche modo all'autore quasi, per opporle al *Primato* che tanto era letto e ammirato: « In tutto questo, ci ho anche il mio pezzetto d'amor proprio, chè son io che ho *sonné le sermon*. L'anno scorso, alla sua villa, leggeva Gioberti, e parlandomene faceva osservazioni e diceva: si potrebbe dir questo, dir quest'altro, e componeva una specie di indice d'un libro da

farsi, ed io gli dissi: *Fallo;* e glielo dissi tanto che lo cominciò, e me ne veniva leggendo ogni giorno quel che era fatto Se seguitavo a star con lui, non avrei lasciato che lo dedicasse a Gioberti, chè proprio non ci voleva; ma ora è fatta, pazienza »[1].

Contento delle *Speranze,* fu felice l'anno appresso di apprendere dalla moglie che le idee guelfe del Gioberti, da cui non era rimasto immune neppure il Balbo, avessero ispirato la musa satirica del Giusti; e alla prima notizia ricevutane dalla moglie, non poteva frenare la propria soddisfazione, ancorchè ne andasse di mezzo anche il suo Cesare: « Mi diverte solamente l'idea del *Papato di prete Pero,* e non so cosa pagherei di leggerlo, chè capisco cosa n'ha potuto cavare. Sono amico di Balbo, Dio lo sa; ma la sola cosa ove non siam d'accordo è quel suo giobertismo; e ti dico io che il suo libro, in tutta la scarpa e il collo del piede e fino a mezza gamba, l'ha fatto mandare a far benedire proprio in regola »[2].

Non già che il neoguelfismo lo rivoltasse per i principii religiosi e per la generale concezione storica a cui s'inspirava; quantunque egli propriamente non possedesse quel forte sentimento religioso e quel solido concetto storico che in un Gioberti e in un Balbo di quella dottrina politica erano il fondamento. Ma egli, col suo buon senso, ripugnava a quel che di astratto e utopistico il programma moderato della prima ora conservava nel *Primato* e nelle *Speranze.*

1) *Lettere a sua moglie L. B.*, per cura di G. Carcano, Milano, 1870, p. 131.

2) *Lettere* cit , p. 168.

Egli è che il D'Azeglio conosceva quasi più la società romana della piemontese, aveva visto coi suoi occhi il governo ecclesiastico, e sentiva la troppa distanza fra l'idea e la realtà. Così, quando il Gioberti, rompendola apertamente e coraggiosamente con quella realtà, che più il D'Azeglio conosceva, e che era rappresentata più vigorosamente e caratteristicamente dal partito gesuitico, diè mano a quella sua polemica senza tregua e senza quartiere, dicendo netto che il Papa e la Chiesa intorno a cui egli vagheggiava il risorgimento italiano erano poi (come egli stesso dirà nella *Riforma cattolica*) il Papa *suo* e la *sua* Chiesa, allora un moto spontaneo attrasse anche il D'Azeglio nell'orbita del potente scrittore conterraneo. E il 16 agosto di quello stesso 1845, da Roma, doveva scrivere alla moglie, rallegrandosi: « Ho avuto finalmente, e da qualche giorno, il Gioberti. Bagattella! *Me reff!* [1]. Questa volta i reverendi sono stati proprio minchionati; chè lo portavano al cielo per far contraltare a Rosmini, e lo credevano un amicone. Prospero [2] (mi scrive Roberto) gli ha fatto una risposta, ma pare che non sia gran cosa: l'avvocato avrebbe talento, ma la causa è troppo sballata ».

Ma venne il '48, le costituzioni, la guerra, la sconfitta, l'armistizio: e a un tratto il Piemonte, intorno a cui s'erano raccolte tutte le speranze, si trovò a un terribile bivio: innanzi a due partiti egualmente impossibili per diverse ragioni, del far la guerra o del far la pace. E il 13 dicembre furono chiamati

1) In milanese: « che botte! »

2) Cioè, il fratello gesuita, p. Luigi Taparelli d'Azeglio.

successivamente dal Re per aver l' incarico del Governo il D'Azeglio e il Gioberti: quest' ultimo ricercato per venire incontro ai più accesi, risoluti per la guerra a ogni costo, reclamanti un ministero democratico. Nell' uscire dal Re il D'Azeglio s' incontra appunto nel Gioberti che entrava: « — Fuora i freddi, e dentro i caldi — gli ho detto, e me la sono svignata, ballando come gli scolari che hanno riuscito a scappar di scuola ». Così si esprimeva in una lettera del giorno dopo [1]. E certo, il peso che il Gioberti s'addossava, per poter procedere in mezzo tra i municipali e i demagoghi, mettendosi a capo del « ministero democratico » che voleva essere sostanzialmente il primo arduo esperimento di politica nazionale fatta dal Piemonte, sarebbe stato troppo grave per le sue spalle. Troppo più animo e intelletto, che egli non aveva, ci sarebbe voluto per andare incontro, come fece allora il Gioberti, e qualche anno più tardi il Cavour, alle forze di sinistra senza lasciarsene travolgere, anzi per dominarle e servirsene in un programma arditamente rivoluzionario, come quello che attraverso l'egemonia piemontese doveva avviare la creazione del regno d' Italia, e tuttavia prudentemente aderente alla monarchia e rispettoso delle esigenze internazionali. Il D'Azeglio infatti, come non intenderà Cavour, non intese Gioberti, e gli si schierò contro fieramente. Il 25 dicembre scriveva alla moglie liberamente: « Quanto a Torino, non dovete credere che è tutto perduto perchè Gioberti, Buffa ecc. sono al ministero. Non ho potuto formare il mio, non solo

1) *Lettere* cit., p. 364.

perchè non potevo far la guerra, e non volevo far la pace; ma anche perchè è utile e necessario che la nazione assaggi i birbi e gli incapaci; ne soffra, se ne stanchi, non ne possa più, se ne vergogni; perchè una politica vera, ragionevole, trovi una base su cui appoggiarsi, giunga come una liberazione, e sia accettata dal pubblico come un benefizio ».

Aveva fiducia nel carattere piemontese, nell'esercito, che il partito democratico aveva disgustato; e però confidava che a Torino non sarebbe accaduto nulla di simile ai fatti di Firenze e di Roma. E si consolava pure osservando: « Gioberti è caduto nell'opinione, per la sua malafede, e per la vanità ridicola che gli esce da tutti i pori. I suoi colleghi sono quasi tutti incapaci ». E così via [1]. Gli pareva bensì che quel ministero fosse, niente meno, uno de' segni del moto anarchico diffuso in tutta Europa; ma questo moto vedeva nel suo stadio discendente, e teneva quindi per fermo che quando le cose fossero andate in Piemonte troppo oltre (già il Gioberti aveva prorogata la Camera, e si preparava a scioglierla) sarebbe intervenuto pronto e facile il rimedio dal di fuori, dalla tendenza generale di Europa; poichè « la povera Italiuccia non può *far da sè*, e bisogna che cammini cogli altri ». I giobertiani, dunque, « sono veri imbecilli » [2].

Quando la Camera infatti fu sciolta, ed egli ebbe sfogato tutto il suo malumore nel famoso opuscolo *A' suoi elettori di Strambino* (che, com'egli dice alla

1) *Lettere* cit., pp. 368-9.
2) *Lettere* cit., p. 371.

moglie, a Torino « fece furore ») credeva già di poter essere contento; e notava: « Gioberti e compagni hanno fatto gran minchionerie. Non è credibile l'incapacità politica e pratica del sommo Abate. Dal mio libretto, vedrai ch'egli s'è fatto, senza saperlo, istrumento della Giovine Italia — ed ho pensato bene di avvertirne lui e il pubblico, con incredibile furore di tutti i settari » [1]. Eppure egli stesso era costretto, continuando nel suo discorso, a notare qualche atto di questo povero minchione, che dimostrava non essersi egli fatto poi, così ciecamente, questo strumento della Giovine Italia, che si voleva dire. « Ora », egli ripigliava, « si trova in un bell'impiccio. Tra Sterbini e Pio IX bisognava decidersi: decidersi tra il Primato e la Giovine Italia. S'è deciso per Pio IX, e pel Primato. Ora, vedremo cosa dirà la Giovine Italia. Dovrebbe cominciare la sinfonia del *traditore*, eccetera ». Traditori per i caldi e traditori per i freddi. D'Azeglio, con tutto il suo buon senso, non s'accorgeva del significato di questo fatto, che egli si trovasse d'accordo con quella Giovine Italia ch'egli tanto aborriva. E nè anche valse il tentativo del Gioberti per l'intervento in Toscana ad aprirgli gli occhi e fargli vedere qual fosse il vero spirito della politica giobertiana, quantunque in quell'occasione egli, il D'Azeglio, si trovasse improvvisamente del parere di quell'ingenuo dell'abate Vincenzo. Da Spezia, infatti, dove s'era dovuto rifugiare contro le ire degli scapigliati di Toscana, il 26 febbraio '49 scriveva alla moglie: « Qui il paese è codino, e ci si fa la vita più tranquilla del

1) *Lettere* cit., p. 375.

mondo.... A Genova, l'ultima prova de' repubblicani ha fatto più fiasco che mai, e la città s'è dichiarata risolutamente codina. Gioberti aveva ragione a voler intervenire. Così interverranno i croati, prima o poi.... Lo diceva io, e stampavo, mesi addietro, che i repubblicani ci tiravano addosso l'Austria e poi l'assolutismo! Questo, è vero, c'è anche ora, onde c'è poco da perdere. La Francia e l'Inghilterra promettevano bene per la conferenza di Bruxelles, purchè si quietasse Toscana. Ma la Camera, composta dagli intrighi della Giovine Italia, sotto il patrocinio di Gioberti, ha trovato più sapiente rispettare la volontà del *popolo;* e lui, Gioberti, s'è potuto presto avvedere quanto sia stato furbo. Certo, mai uomo al mondo è stato corbellato con più grazia. Lo scrivevo, son pochi giorni, che avremmo la duplicata di Fetonte, ma non credevo tanto presto » [1].

In ogni modo Gioberti doveva aver torto; e quando falliva nel suo ardito e geniale disegno d'intervento, la colpa doveva essere tutta di lui che aveva fatto le elezioni e quella Camera, che non lo secondò. E non importa che non lo secondassero nemmeno i moderati municipali, e lo buttasse a dirittura a mare lo stesso Carlo Alberto!

La lettera politica *Agli elettori di Strambino* (in data 8 gennaio 1849) è tutta una requisitoria contro il ministero democratico, che aveva indetto le elezioni, e in particolare contro la persona del Gioberti. A cui si allude nella seguente commossa protesta: « Onde l'Italia veramente risorga, v'è qualche cosa che passa

---

1) *Lettere* cit., p. 380.

innanzi all'indipendenza ed alla libertà; qualche cosa che è più importante spargere, promuovere e predicare coll'esempio più che colle parole. V'è una base da porre a fondamento di tutto l'esercizio, senza la quale si sarà edificato sull'arena, la base della *probità politica*, del *senso morale*. In pochi mesi s'è potuto vedere purtroppo se esso abbondi tra noi e se vi sia necessità, anzi urgenza, che *coloro ai quali più son volti gli sguardi della moltitudine*, le offrano esempi di virtù, di generosità, di lealtà e di sacrificio ».

E continua in questo tono, lamentando che « uomini d'intemerata vita e di chiara fama, uomini che pel passato avevano consacrate alla patria le veglie, gli studi, le fatiche ed esposta per essa la vita, fossero essi a dare il tristo esempio d'un potere acquistato con poco nobili mezzi, con meno lealtà, colla intimidazione della maggiorità tranquilla ed onesta per opera di pochi promotori di disordini, in una parola per opera di setta ». Ammoniva che a far fronte al torrente delle cupidigie e delle ambizioni individuali « non bastano le teorie, le belle pagine, gli alti e generosi insegnamenti; anzi questi mezzi tornano affatto inutili ed inefficaci; e soltanto efficaci sarebbero i belli e grandi esempi di coloro che s'acquistarono fama di virtù, di sapienza, di patria carità, di coloro che si posero a capi ed a guide della nazione » [1].

---

1) *Scritti polit. e letter.* Firenze, 1872, II, 130-131. Cfr. il giudizio sul Gioberti che il D'Azeglio dava in una sua lettera del 13 ott. 1850 al Massari in *Diario polit. di Margherita Provana di Collegno* a cura di A. Malvezzi, Milano, Hoepli, 1926, p. 368.

III.

Eppure in questa stessa lettera il D'Azeglio, quantunque in disaccordo reciso ed aspro nel giudizio delle contingenze attuali, non aveva altre idee, da cui rifarsi per dar forza alla propria polemica, che quelle stesse da cui moveva il Gioberti, e di cui il Gioberti era stato infatti il maestro alla sua generazione. Idee politiche, e fondamentali, ma pur sempre espresse con quella energia che sgorga da una salda fede. Bisogna appunto sentire come il d'Azeglio si esprime.

Donde la causa della vergognosa polemica a base di recriminazioni e di reciproche accuse, di odii rinnovati e resi più intensi, che tenne dietro alla comune sciagura? « Ognuno gettava il danno e l'onta delle colpe comuni sul capo di chi avea per nemico, e la colpa vera, reale, l'antica, la grande colpa d'Italia, la *discordia e l'ignavia*, si aggravava più che mai sulle sorti comuni per opera comune. S'allontanava vieppiù la possibilità d'acquistar la forza vera, che s'era trovata mancare all'occasione e che solo può ottenersi colla concordia.

« Per aver questa conveniva che si comprasse da ognuno col sacrificio di parte almeno delle proprie opinioni, col contentarsi almeno d'aspettare a propugnarle tanto che l'Italia fosse padrona di sè ed avesse ottenuta l'indipendenza. »

Insegnamenti del *Primato*, scritto infatti con questo intendimento di render possibile una concordia di animi, che potesse far risolvere innanzi tutto il il problema dell'indipendenza come prima condizione

di ogni altro progresso, e di renderla possibile appunto col differire a tempo opportuno le questioni atte a destar sospetti e a dividere, e col sacrificare pertanto una buona parte delle proprie opinioni. Di ciò nessuno aveva dato e dava esempio come il Gioberti; la cui moderazione, a differenza di quella del Balbo e del d'Azeglio, non era metodo spontaneo e definitivo, ma accorgimento riflesso di una politica che per gradi mirava a risultati assai più avanzati che comunemente tra i moderati non si desiderasse.

L'Italia dunque nel '48 era la vecchia Italia dei tempi della schiavitù e dell'ignavia. E però « non si comprese o non si volle comprendere che il disastro di Lombardia non era avvenuto per malvolere de' governi, de' ministri, de' principi, de' tre Stati (Torino, Firenze, e Roma), ma perchè in Italia nulla v'era di preparato nelle menti, negli animi, ne' cuori, ne' caratteri, nell'istruzione, negli studii, nell'armi, nelle leggi, nel costume, nelle abitudini; e che in un popolo come il nostro non si tratta di mutare forma di governo, ordini politici, ministri o sovrani, si tratta di mutar il popolo se si vuol poter far cosa buona; si tratta di mutar noi stessi, di mutarci tutti, di scuotere la fiacchezza, sollevarci dal fango in che ci affoghiamo, uscire dalla profonda ignoranza di cose politiche in cui siamo, divenire gente, viva Dio, che abbia delle qualità, delle buone qualità, delle virtù, e che non sia razza degradata, disprezzata, fatta il ludibrio del mondo civile, come purtroppo siamo » [1].

Ma non era questo il primo punto del programma

1) *Scritti* cit., II, 141-2.

nazionale del Gioberti? anzi del programma già formolato dall'Alfieri e dal filosofo subalpino sviluppato? Rifare gli uomini, la coscienza, la volontà, per rifare l'Italia. Secondo punto: non buttarsi agli estremi, ma conciliarli, senza sforzare la posizione. E lo stesso D'Azeglio, servendosi della citazione come d'argomento *ad hominem*, poteva dire: « Il ministero troverà una bussola sicura negli scritti del suo presidente. Gli avrà letti quanto me certamente, ma non più di me avuti in pregio, quando esprimono e propugnano l'idea d'una stretta unione tra popoli e principi italiani come unico mezzo d'ottenere indipendenza e libertà alla nostra travagliata Italia » [1]. Tra popoli e principi, tra democrazia e aristocrazia, tra chi voleva innovare e chi intendeva conservare. « I partiti estremi pensino, che è sogno lo sperare, possano o l'uno o l'altro stabilirsi o dominare durevolmente. Il popolo non vuole nè repubblica nè dispotismo; e quello che non vuole il popolo — il popolo vero — o non si stabilisce o non dura. Ma se i partiti estremi non sono atti a fondare, sono atti pur troppo a rovinare, a disordinare.... Il partito che sta nel mezzo dei due suddetti, ed è il più numeroso, potrebbe essere anco il più potente, se non fosse il più inerte » [2]. Che era il dialettismo che dai *Prolegomeni* veniva propugnando infatti il Gioberti; quantunque in pratica, il D'Azeglio avesse molto più paura dei contatti mazziniani e, in generale, democratici, che non potesse averne il Gioberti (come

---

1) *Scritti* cit., II, 154-5.
2) *O. c.*, II, 159.

non ne ebbe poi il Cavour) per attuare arditamente la sua idea del dialettismo, intesa ad assorbire il più che si potesse del movimento popolare. Ma il pensiero era quello.

IV.

Con coteste idee un'altra egli, il D'Azeglio, ne veniva predicando dal '46 in qua, a cominciare da quell'opuscolo con cui iniziò la sua carriera di scrittore politico, *Degli ultimi casi di Romagna*. E fu la nota caratteristica dei suoi scritti e della sua azione politica: quella del coraggio civile, con cui bisognava agitare la questione italiana pubblicamente, a viso aperto, lealmente, mettendo avanti la propria persona a garanzia delle proprie idee. Un' idea elementare, certo, ma di grande valore storico per un popolo abituato da secoli a servire, a temere, a nascondersi nelle società segrete ogni volta che si volesse provare a fare qualche cosa per riscattarsi. — Ma i governi? le polizie, le Commissioni? — Già in primo luogo, il tempo dei tiranni e dei terrori è passato: e Balbo e Niccolini han potuto pubblicare le loro opinioni sulle sorti presenti e future d'Italia col loro nome in fronte a' loro libri. Già i principi costretti a destreggiarsi tra due estremi difficilissimi sono personalmente disposti a non infierire contro i liberi scrittori. E poi, quando ciò non fosse, e fosse pure un pericolo il parlare liberamente, pubblicamente e moderatamente degli affari nostri in casa nostra, ebbene, dice il D'Azeglio, « questo pericolo si deve incontrare dall'uomo virtuoso e d'onore, pel proprio

paese, come incontrerebbe quello della mitraglia quando la necessità a l'utile della patria lo domandasse. Dirò che il pericolo che s'incontra per la giustizia non deve trattenere dall'adempierla. Dirò che il coraggio civile non è inferiore al valor militare, a quello delle congiure e delle sommosse, ed è talora più opportuno, più applicabile a tutte le circostanze, meno incolpabile dalla malevoglienza; che, quantunque tanto più utile quanto maggiore è il numero di coloro che lo mostrano, può tuttavia mostrarsi anche isolatamente ed individualmente, ed il difetto del numero è allora compensato dall'esempio: allora, se non altro, si giuoca la posta d'un solo, non quella di tutti o di molti, senza aver avuto missione o consenso per arrischiarla. Dirò finalmente, che, se una nazione non si cura della sua indipendenza, non deve muover nè rivoluzioni nè lamenti: se se ne cura, la desidera e la cerca, deve saperla meritare: e si merita non con iscosse parziali, intempestive, inconsiderate, che possono assomigliarsi all'atto rabbioso della fiera che s'ostini a insanguinarsi il muso battendolo invano contro i ferri della sua gabbia, più che alla generosa temerità di esseri ragionevoli, che si mettano ponderatamente ad impresa pericolosa sì, ma non senza speranza di buona riuscita ».

E inculcava la necessità di mostrare col fatto, che quella prepotente forza che aveva potuto sottomettere la nazione, non aveva sottomessa la volontà: di « mostrare virilmente, utilmente e tenacemente questa volontà, sempre, ed in tutti i modi possibili »; di saper « a tempo patire e sopportare con operosa rassegnazione, ed a tempo osare con opportunità e

con giudizio »; di studiare pertinacemente, ciascuno la parte sua, a « dotare se stesso dalla maggior forza morale possibile ». L'indipendenza, concludeva, « si merita con la virtù degli opportuni, de' lunghi, de' grandi sacrifizi. E noi italiani possiamo forse alzar la fronte, metterci la mano sul petto, e dire a Dio e agli uomini: Ce la siam meritata? »[1].

Qui fu veramente l'ispirazione del D'Azeglio uomo e scrittore, soldato e uomo di Stato: in questo ardente desiderio e in questa fede, che l'Italia risorgesse prima negli animi e poi nel contrasto delle forze politiche internazionali. Questa l'idea fondamentale della sua *Proposta di programma per l'opinione nazionale italiana* (1847); questo il concetto della sua propaganda politica in Roma e in Romagna negli anni avanti al '48; questa la musa dei suoi romanzi; questo il programma del suo governo, finchè il Cavour lo lasciò lavorare alle fondamenta dell'edificio che egli intendeva costruirvi su; questa, come tutti sanno, l'idea dominante di quel libro in cui si riassume e si illumina tutta la sua personalità: *I miei ricordi*, che sono perciò tutto il D'Azeglio, ossia tutto ciò che di storicamente significativo, fattivo ed efficace fu in lui. Nessuno invero più vivamente di lui sentì e predicò con insistenza e chiarezza popolare questa verità, che da Alfieri era diffusa negli animi degli italiani del Risorgimento, e che formava la preoccupazione della scuola subalpina: il problema politico nazionale è alle radici problema morale. È problema di volontà e di carattere; e niente si può edificare

---

[1] *Scritti* cit., I, 37-40.

di saldo e di duraturo senza questa base. In generale, ogni utopia politica che si architetti senza tener conto delle condizioni presenti e di fatto, e che preferisca un astratto ideale a quello possibile, che sorge dalle condizioni di fatto, non solo è destinata a fallire, ma a creare ostacoli alla soluzione del problema italiano.

Quando nel '48 i repubblicani a Milano strillavano contro la fusione col Piemonte, adducendo il pretesto dell'unità totale a cui si doveva aspirare, il D'Azeglio protestava: « Ma in nome di Dio, come si forma l'unità? Unendosi. E perchè non si può unir tutto d'un colpo, non s'ha da unire, intanto, quel che si può? La Francia, l'Inghilterra, si sono unite con un colpo di bacchetta? Mi fa sempre un gran senso a vedere come le opinioni di chi non gira, e non vede, e non parla molto e con molti, non hanno mai l'impronta del possibile, ch'è il solo punto di vista delle questioni politiche, come la forza n'è la sola soluzione reale » [1].

Ma la prima base del possibile era dentro, nella coscienza dell'italiano. E a questa coscienza egli guardò sempre con la trepidazione di chi teme abbia a mancare una condizione essenziale di vita. Quando tutto parve perduto nel '49, pel prevalere delle sètte degli estremi, che egli aveva sempre combattuto, scriveva dolorosamente a un suo giovane compagno di fede: « Insomma, è accaduto (non per vantarmi) quello che sono andato predicando col medesimo frutto di Cassandra, da circa due anni; e, cercando l'impossibile, s'è perduto non solo il possibile, ma il certo. In

1) *Lett. alla moglie*, p. 343.

grazia di Mazzini e di tutta la turba di chi vuol farsi un mondo nuovo per applicargli la sua politica e non prendere il mondo com'è e tagliar la politica al suo dosso, stiamo un po' peggio di prima; e Dio voglia che finisca qui.

« Mazzini intanto se ne torna in Inghilterra fresco come una rosa, e chi ha avute le sue, se le tiene » [1].

Perchè dunque il disastro? Allo stesso amico qualche mese prima aveva scritto: « In questi due anni ho imparato molte cose che non sapevo; che non basta scatenare gli schiavi, ma bisogna anche saper mutare le loro anime di schiavi in anime d'uomini liberi e indipendenti; che la statistica dell'Italia dà per risultato un 20 % di imbecilli, birbi e audaci: e un 80 % d'imbecilli, buona gente e non audaci, e che quest'insieme ha quello che s'è cercato e che si merita, perchè, sempre più me ne persuado, ogni popolo ha il governo e il trattamento che merita » [2].

Anche alla moglie, per l'iniziativa che egli aveva preso a Genova nel '46 per indurre quei cittadini a restituire a Pisa le famose catene dei tempi delle discordie italiane, « sempre più mi persuado » aveva detto, « che la volontà, quando è di quella che dico io, è una potenza non disprezzabile. Predica questa massima da parte mia, e sarà buona predica. Dieci, in Italia, che dicessero: Voglio, ma come l'hanno detto Maometto, San Francesco, Napoleone, sant'Ignazio; e poi si vedrebbe. Pur troppo, invece il *Non è possibile*, vera divisa della pigrizia, è la ri-

1) Lett. del 1° luglio '49 in *Lett. ined. di M. D'A. e F. Gualterio a T. Tommasoni*, Roma, Forzani, 1885, p. 165.

2) *O. c.* (lett. del 12 aprile 1849), p. 154.

sposta che si dà più spesso in Italia a tutte le questioni. Su, perdio, dormiglioni! che, a quel che avete dormito, dovreste aver voglia di muovervi! » [1].

Questa idea, l'antica idea, alfieriana, teorizzerà, come tutti ricordano, ne' *Ricordi*: « I più pericolosi nemici d'Italia non sono gli austriaci, sono gl'italiani. E perchè? Per la ragione che gl'italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gl'italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico il loro retaggio; perchè pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirvi bisogna prima riformare se stesso; perchè, l'Italia, come tutt'i popoli, non potrà divenire nazione, non potrà essere ordinata, ben amministrata, forte così contro la straniero, come contro i settari dell'interno, libera e di propria ragione, finchè grandi, piccoli e mezzani, ognuno nella sua sfera non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può. Ma a fare il proprio dovere, il più delle volte fastidioso, volgare, ignorato, ci vuol *forza di volontà*, e persuasione che il dovere si deve adempiere non perchè diverte o frutta, ma perchè è dovere: e questa forza di volontà, questa persuasione, è quella preziosa dote che con un solo vocabolo si chiama *carattere* » [2].

1) *Lett. alla moglie*, p. 222.
2) *I miei ricordi*, I, 6-7.

V.

Anche al d'Azeglio pareva che questa fosse la forza principale che s'era conservata e alimentata nel suo Piemonte, e nel patriziato, a cui egli, con tutto il suo fastidio per i pregiudizi nobiliari, compiacevasi tuttavia di appartenere, amando vederne il ritratto nel padre suo, esempio di eroico carattere. Di quella nobiltà diceva pertanto, com'è il vero, che se « aveva difetti, ebbe pure doti, e si serbò operosa ed energica, mentre in Italia le altre erano fedelmente ritratte nei Florindi e nella Rosaure del Goldoni ». E ne additava la ragione in ciò, che essa era stata di continuo in guerra, e « la guerra è moralmente più salutare ai popoli che le lunghe paci. La fedeltà ad un dovere difficile e pericoloso tempera gli animi e li rende atti a far bene e fortemente anche fuori delle armi » [1].

Dal padre, dagli avi, dalle persone che aveva avuto la ventura di avvicinare da giovane, aveva appreso l'arte di cui sempre altamente si tenne, e che voleva insegnare agli italiani, « in nome della nostra povera patria, della nostra sfiancata razza latina, che ha tanto bisogno, che ha anzi un solo bisogno, quello di temprarsi, d'acquistare carattere, fermezza, forza morale.... »: l'arte di volere fermamente. E compiacevasi, già innanzi negli anni, di ricordare il suggerimento dell'eccellente professor Bidone, matematico, ma a

1) *I miei ricordi*, I, 29.

lui maestro di vita: « Negli atti della vita, s'avvezzi a fare dei sacrifici ignorati da tutti; s'avvezzi, senza che nessuno lo sappia o possa sapergliene grado o lodarla, a rinunziare a cosa che le piaccia, come ad accettare cosa, che le dispiaccia; cominciando da piccole cose, e via via affrontandone sempre di maggiori e di più difficili » [1]. E il padre? « Egli era il vero ritratto di quelle severe figure storiche, rare pure anche nella storia, che non poterono mai mutarsi, nè mutar opinioni, nè mutar propositi, nè aspetto, e neppur lingua e parole, più di quel che possa un pesce mutar elemento, levarsi a volo e posarsi sulla cima degli alberi. Quando io ebbi ad ideare il carattere di Niccolò de' Lapi, se fu trovato in esso qualche verità e qualche bellezza, ne fu cagione l'averlo io ritratto da quel bello e da quel vero che potetti studiare in mio padre » [2].

Nei *Ricordi* questo è l'ideale presente all'autore. Il quale però non lo aveva meno sentito nella vita, come norma sua e dei suoi amici. Ecco il 6 marzo 1851 che cosa scriveva come capo del governo al Persano, che non sapeva virilmente affrontare il dovere della disciplina: « Sai quanto m'affatichi onde in tutti i rami civili come militari si fondi il solo principio che rende durevole e rispettabile uno Stato, la disciplina. Tu stesso, ed è uno dei tuoi maggiori meriti, la mantieni inflessibile coi tuoi subordinati; ma se non fai altrettanto coi superiori, con una mano edifichi coll'altra distruggi, e invece di aiutare

1) *I miei ricordi*, I, 244.
2) *O. c.*, II, 10-11.

l'opera di riordinamento che tanto importa allo Stato, e, aggiungerò, tanti pensieri e studi ci costa, vieni a renderla più difficile. Cosa vogliamo noi? Essere un popolo forte e rispettato. Imitiamo dunque chi fu l'uno e l'altro. Ricordiamoci di Manlio, che condannava a morte il figlio, perchè aveva violata la disciplina per riportare una vittoria: codesti uomini erano d'una città che si chiamò Roma, e che dominò il mondo perchè appunto aveva di cotali cittadini. Ti giuro che vorrei io aver occasione di subire una condanna, soltanto per mostrare che in uno Stato libero, quando la questione è posta fra la persona e la legge, la legge è tutto, la persona niente » [1].

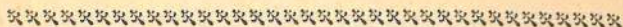
Rettorica? Non ne era capace: tanta fu la sua schiettezza e semplicità in tutti gli atti della sua vita, nella sua natura, nel suo stile. Alfieriano nella primissima gioventù, le stesse esagerazioni dell'alfierismo lo avevano guarito delle furie repubblicane, calmando, com'egli stesso scrisse, il suo urgente bisogno d'ammazzare un tiranno [2]. E più tardi non mancò di rilevare nell'Alfieri bizzarrie e stravaganze, ne' concetti non men che nella vita. Ma, ciò nonostante, persistette nell'opinione, che era stata del Gioberti, che « egli fu quello che scoperse l'Italia, ed a lui si deve il primo respiro della vita nazionale italiana »; e che perciò l'Alfieri sia degno d'ogni più alto onore, e sia ben dovere che gli italiani, « mantenendo viva la sua

---

1) *Lettere di M. D' A. a Carlo Persano,* Torino, 1875, pp 36-7.
2) *Ric.*, I, 285.

memoria, rendano viva la profezia.... *Giorno verrà, tornerà giorno....* » [1].

Egli personalmente sentiva questo dovere, riconoscendo dall'Alfieri il primo inizio di quella nuova vita italiana che egli auspicava, e che si era sforzato tutta la vita di promuovere con la parola e con l'esempio.

1) *Ric.*, I, 257.

IX.

UN EPIGONO

DOMENICO BERTI

I.

Passiamo infine dai grandi nomi del periodo eroico del Risorgimento a qualcuno degli scrittori *minorum gentium* con quelli tuttavia storicamente connessi, sebbene appartenuti per la maggior parte della carriera letteraria e politica ai decennii posteriori. In questi il fervore spirituale dell'età creativa s'illanguidisce e sembra cessare quasi del tutto; il problema italiano prima prevalentemente politico diventa soprattutto amministrativo, poichè l'Italia pare fatta e solo bisognosa di assetto e di ordinamento di interni organi alle più urgenti delle sue funzioni nuove. Le grandi ispirazioni morali, religiose, filosofiche cedono per gran parte il luogo agli sforzi metodici e laboriosi di consolidamento della nostra cultura e della nostra indagine scientifica, desiderosa di affiatarsi con tutto il pensiero moderno e di mettersi al passo degli studi più progrediti fuori d'Italia.

Ebbene, anche negli scrittori subalpini di questo periodo, pur così diversi dalla grande generazione di prima, pur con un orientamento spirituale per molti rispetti opposto a quello dei promotori del Risorgimento, rimane una nota fondamentale caratteristica dello spirito piemontese, di origine alfieriana, che abbiamo studiato in questo libro. E la sua presenza in questi scrittori più tardi e diversi è anche più significativa, quasi la miglior riprova delle profonde radici che certe idee avevano messe nell'anima subalpina.

II.

Tolgo ad esempio Domenico Berti. Nato nel 1820 e morto nel '97, entrò bensì nel Parlamento nel 1850, e lo troviamo già in quegli anni (1852) tra i professori dell'università torinese e tra gli scrittori più riputati delle riviste e dei giornali del Piemonte. Mescolato alle faccende politiche da giornalista e da deputato, egli è, con la sinistra del Valerio e del Rattazzi, tra i più attivi fautori della politica liberale del Cavour; e già nel 1850 prende posizione contro il Gioberti, insieme con quelli che, già suoi amici, il filosofo doveva nel *Rinnovamento* fieramente bollare col marchio di municipali. E chi guarda alla sua opera di quegli anni, nonchè alla parte dal Berti presa al movimento pedagogico, che allora, con l'Aporti, col Boncompagni, col Rayneri, con Cesare Alfieri, mirava in Piemonte a rinnovare la cultura popolare e l'istruzione delle classi medie non ancora uscite del tutto dalla tutela delle congregazioni, è indotto a considerarlo uno degli attori anche lui del Risorgi-

mento. Ma la sua opera principale di uomo politico (ministro dell'Istruzione dal '65 al '67, e dell'Agricoltura dal 1881 all'83) e di scrittore rientra nella storia del nuovo Regno d'Italia. Il suo nome è principalmente legato ai suoi lavori storici su Pico della Mirandola, su Giordano Bruno e sul Campanella, sul Cremonini e sul Galilei, e poi sul Gioberti, su Carlo Alberto, su Cesare Alfieri, sul Cavour. Dei lavori consacrati a questi filosofi e personaggi, salvo quello sul Pico (che è del 1859, nella *Rivista Contemporanea*) tutti gli altri sono prossimi o posteriori al 1870.

In tutti questi lavori di carattere storico, non è più il pensiero della storiografia del Risorgimento, quando storia era dimostrazione prammatica di un concetto, e lo storico incarnava nella sua opera il proprio pensiero politico, religioso e filosofico, ed era insomma un pensatore; ma la fatica industre dell'indagatore ed editore di documenti, pel quale il pregio e la sostanza anche di una biografia o di una monografia storica, è quasi per intero nei nuovi materiali scoperti e adoprati. Il documento pel documento e non per la storia, che deve assorbirlo in sè, e annullarlo perciò nella sua materialità. Pubblicando una volta certi *Nuovi documenti su Tommaso Campanella* (1881) scriveva di sè al Gorresio: « Ho così viva passione per i documenti, che non so quello che farei per raccoglierne. Ma è altresì singolare, che, una volta raccolti e disposti, li lascio giacere, con la speranza di metterne insieme altri: che per quanti ne abbia nelle mani non mi paiono mai sufficienti. E così passano i giorni, i mesi e gli anni senza che io pensi a trarne partito ». Diceva bensì di avere in odio la

pubblicazione nuda dei documenti; e non potendo attendere a una conveniente illustrazione di quelli raccolti, molte volte essere stato prevenuto da altri, e quindi costretto a interrompere i propri lavori. « Così feci rispetto al Poliziano, dopo il libro del mio carissimo Del Lungo; così del Savonarola, dopo quello del Villari; così della Storia del Risorgimento nel secolo xv; così di Marsilio Ficino e di altri ». Di che genere poi fossero le sue illustrazioni dimostrò lo Spaventa pel Bruno [1], e l'Amabile per i saggi sul Campanella. Intorno al quale il Berti infatti lavorò lungamente, ma con intelletto ed animo tutt'altro che disposti ad intenderlo e poterlo perciò veramente illustrare. Basta sentire quel che ne diceva nella stessa lettera al Gorresio [2]: « Per quattro o cinque anni, tratto dai *miei studi documentari*, mi misi attorno agli scritti e lettere campanelliane, e ne raccolsi da riempire ben molte pagine. Ne cavai la vita ed il catalogo delle sue opere, di cui diedi già contezza [3] e che ripubblicherò con aggiunte e correzioni [4] insieme con un esame delle sue dottrine, il quale, benchè fatto, giace tuttavia tra le mie carte. Più volte mi è venuto il pensiero di dare un addio al frate di Stilo. È uno scrittore scorretto, disadorno, con poca ricchezza di osservazioni; pensatore che pone difficilmente bene un problema, che non ha arte, che spesso è in contraddizione con se stesso,

1) Vedi una recensione dello SPAVENTA nel vol. Da *Socrate ad Hegel*, Bari, 1905, pp. 65-102.

2) BERTI, *Scritti vari*, Torino, Roux, 1892, I, 268-69.

3) Nella *N. Antologia* del 1878.

4) Ma sopraggiunse l'opera dell'Amabile, e però non ne fece più nulla.

che conosce male le scienze di cui parla, che nell'esposizione delle sue dottrine filosofiche procede oltre ogni dire disordinato e non si cura di chiarire i suoi concetti. E potrei, se volessi allungare l'enumerazione, aggiungere ai difetti mentovati altri molti, e dimostrare che è verboso, povero di idee, che in fondo dice e disdice intorno al papa e all'imperatore, sebbene affermi esser quello la mente e questo il braccio del governo del mondo ». E che cosa dunque lo aveva attratto una volta o lo avrebbe mai attratto verso il Campanella? « In quest'uomo, il novatore mi alletta ». Questo sì, infatti, lo aveva allettato in Campanella come in Bruno, in Pico come in Savonarola, in Cremonini (poichè anch'egli si procurò qualche briga dai Gesuiti) come in Galileo, in Carlo Alberto, anch'egli tormentato da un sogno ardente di ideale, come in Cavour creatore della patria.

Ma se per alcuno di questi novatori un ideale poteva pure far battere il cuore del Berti, per altri, per i più, a suscitare in lui l'interesse della ricerca o del lavoro bastava fossero stati dei novatori: che occupassero cioè un loro posto cospicuo nella storia, a cui indifferentemente volgevasi l'animo suo in cerca d'argomenti da illustrare. Situazione spirituale caratteristica di chi alla storia guarda non con un concetto determinato del suo processo, con un orientamento e un sistema di pensiero, ma con la generica curiosità di chi vuol conoscere per conoscere, e l'oggetto del sapere ricerca come un oggetto qualsiasi atto ad appagare siffatto bisogno. Storicismo astratto e indifferente, che fu proprio dell'età positivistica, in cui Domenico Berti s'abbattè a vivere, quando tutti

parlavano della necessità di attenersi al metodo storico, che era in sostanza un metodo antistorico per eccellenza: poichè, adeguando tutti i fatti storici alla stregua d'una comune misura, ne cancellava la differenza, e sopprimeva pertanto quel principio dello svolgimento, che alla storia è essenziale. Storicismo che è dunque naturalismo, e che mette infatti lo storico in faccia alla storia nella stessa posizione che è propria del naturalista di fronte alla natura.

Non questa era stata la mentalità nè di Gioberti nè di D'Azeglio, nè di Balbo, nè di Santarosa, e tanto meno di Alfieri. Costoro miravano innanzi a sè, a un mondo da creare; e del passato si occupavano per farne sprizzare la scintilla della vasta fiamma che intendevano suscitare. Berti, come tanti altri cultori di storia più o meno benemeriti delle esplorazioni archivistiche e della pubblicazione dei documenti scoperti, si volgeva indietro a guardare al passato, come se il programma spirituale del Risorgimento fosse già esaurito. Questa la profonda differenza, che si riscontra nel Berti e in molti altri della sua generazione, in confronto dei maestri della cultura piemontese d'intorno al 1848.

III.

Ecco qui, per esempio il Berti venuto in possesso di un importante carteggio del Gioberti con due suoi amici, il Riberi e il Baracco; ai quali il filosofo apriva il segreto del suo animo e del suo pensiero, nel tumulto stesso delle sue polemiche e de' suoi fervidi disegni. Documenti di una schiettezza e di una immediatezza

da illuminare in pieno la personalità profonda dello scrittore politico e religioso, che in tante delle sue opere e per tanti riguardi s'era dovuto sforzare di commisurare l'espressione e l'atteggiamento del suo pensiero più alle circostanze e alla psicologia dei lettori che alla ispirazione e alla natura del proprio animo. Contentissimo il Berti della preziosa silloge, che potrà pubblicare. Ma, allettato, al solito, dal «novatore» da illustrare con i suoi documenti, egli non pubblicherà queste lettere senza un discorso sufficientemente solenne sul «riformatore politico» che vede campeggiare in quelle lettere [1]. E in un lungo proemio rifà la storia della carriera politica del Gioberti. Ma riesce così ad illustrare i suoi documenti, e a far penetrare il pensiero dell'uomo che scrisse quelle lettere? Non si può dire che manchino nel discorso parole di alta reverenza pel grande autore del *Primato* e del *Rinnovamento*: non di meno da tutte le pagine, e da tutte quasi le parole, traspira la disposizione di un animo piuttosto indifferente, il quale non se la dice col suo personaggio, non lo vede nella sua luce, non ne sente la grandezza, e perciò non è in grado di svelarne altrui il segreto. Nè, d'altra parte, gli è così avverso o ha tali motivi di osteggiarlo da doversi e potersi impegnare comunque in un tentativo di demolizione della statua, innanzi alla quale tanti altri s'inchinano.

Qualche esempio. Accenna all'*Introduzione,* ma non per indicare anche lì il pensiero che maturerà indi a poco nel *Primato,* come avrebbe dovuto fare

1) Cfr. D. Berti, *Di V. G. riformatore politico e ministro con sue lettere inedite,* Firenze, Barbèra, 1881. Il discorso è rist. negli *Scritti vari,* vol. II.

chi avesse voluto infatti studiare il « riformatore politico »; bensì per lasciarvi cadere sopra un giudizio. Giudizio generico e arbitrario, che sentenzia essersi il Gioberti ristretto « ad accennare le tesi principali della sua dottrina, anzi che munirle di prove »: risplendere bensì alcuni capitoli per rara bellezza di stile e grandiosità di concetti, ma incontrarsi in altre affermazioni affatto paradossali. E in verità, chi contesterà il carattere paradossale di talune asserzioni del Gioberti? Se non che quanti altri scrittori non amarono, prima e dopo di lui, la forma del paradosso, senza rinunziare, o dover rinunziar perciò, a un grano solo della verità che premeva ad essi asserire? Chi non sa che il paradosso è stato tante volte la forma acuta e violenta del pensiero nuovo che aveva bisogno di urtare e scuotere le menti? Il pensiero va inteso, e però giudicato, nel suo intimo significato, e non nella forma esterna. E se certamente sono paradossi quelli di Gioberti quando proclama Cartesio padre di tutti gli errori filosofici dell'età moderna, e quando afferma l'inferiorità speculativa e morale dei popoli moderni verso gli antichi, e quando dichiara che il cristiano acattolico non è buon filosofo, il credere di aver giudicato queste opinioni con l'averne rilevato soltanto la forma paradossale, e dire, come fa il Berti, che il Gioberti si sarebbe astenuto da siffatti giudizi, « se, invece di appigliarsi a prove oratorie, ne avesse discusso il valore dialettico con amici e con avversari », è manifesto indizio di non aver meditato mai il significato di quelle opinioni, di non aver letto mai attentamente e con animo aperto il libro del Gioberti.

Contro l'opera di lui presidente del Consiglio il

Berti aveva scritto fin dal 1849 in una rivista. Nel 1881, in questo discorso, a cui ora accenniamo, ritorna sull'argomento in questo tono: « Nel bollore della gioventù e nei primordi della nostra vita pubblica noi portammo sopra il Gioberti ministro costituzionale un giudizio, che ancora approviamo nella sostanza, quantunque non oseremmo riprodurlo oggi senza temperarne di assai le parole. Come nel 1849 così nel presente, dopo più esatta notizia delle opere di lui, dopo un esame imparziale dei suoi atti, dopo tant'anni di esperienza della vita pubblica, siamo ancora di avviso che il Gioberti difettava delle doti precipue che ad un ministro costituzionale si convengono. Al Gioberti mancò precisamente il genio o l'intelligenza delle istituzioni costituzionali ». E tutto Gioberti, così, si ridurrebbe per questa parte alle sue qualità negative nel governo del parlamento.

Infine, tanti avevano visto nelle pagine del *Rinnovamento* riguardanti Cavour e Vittorio Emanuele dei veri presagi. Errore, anche questo, secondo il Berti, secondo il quale il Gioberti non avrebbe visto sostanzialmente nel gran ministro altro che il « municipale », e nel Re non avrebbe avuto poi tutta quella fiducia che vorrebbe dimostrare nel *Rinnovamento:* poichè egli confessava al Pallavicino che quelle poche pagine gli eran costate un sacrificio non piccolo. E il Berti non vede di quanto accresca il merito della chiaroveggenza giobertiana questo sacrifizio dei proprii risentimenti e delle proprie personali diffidenze e passioni a una verità additata dalla logica degli avvenimenti, dal profondo calcolo delle forze politiche del paese, dalla coscienza intemerata del patriota.

Poteva il Berti con questa valutazione e con questa intelligenza dell'azione e del pensiero del Gioberti illustrare in lui il riformatore politico?

Altrettanta sempre la sua preparazione spirituale ad intendere gli altri eroi antichi e moderni della storia italiana, intorno ai quali lavorò non certo inutilmente. Altrettanta, anche quando, invece della palese opposizione che si scorge nei libri sul Gioberti, sul Bruno o sul Campanella, egli manifesta magari la più incondizionata simpatia; come negli scritti sul Galilei, su V. Alfieri, su Carlo Alberto, su Vittorio Emanuele, sul Cavour. Anche la simpatia non è propriamente la conclusione di una critica, che s'inquadri in una concezione positiva e però in un programma costruttivo; presuppone un giudizio fatto, un'opinione che vale assiomaticamente e che si tratta sempre di far conoscere, mettendo in luce documenti ignorati non si tratta di dimostrare il pregio e la verità di un ideale.

IV.

Nulla dunque meno dell'atteggiamento del Berti, e della forma di cultura da lui rappresentata, affine e congenere allo spirito alfieriano del Gioberti. Pure anche in lui, se, oltre la scorza dello studioso dominato da questa mania del documento, si cerca un sentimento che muova l'animo e dia un'intonazione morale alla vita, al carattere dell'individuo, quelle note fondamentali che l'Alfieri aveva così energicamente fatte suonare nello spirito piemontese, si ritrovano, benchè attenuate d'altezza e d'intensità.

Alcuni « documenti inediti » nel 1872 gli danno occasione di scrivere nella *Nuova Antologia* un saggio su *La volontà ed il sentimento religioso nella vita e nelle opere di Vittorio Alfieri.* Al contatto di quest'anima anche la sua si sveglia, si mette in moto, penetra nella verità, la sente, l'apprezza nel suo profondo valore. Intende il significato morale politico di un libro ordinariamente considerato esercitazione rettorica (il *Principe e le lettere*). Intende la novità, e quindi l'importanza storica, dell'ideale del letterato quivi propugnato dallo scrittore; e ci vede (come gli uomini del Ventuno) « il presagio e la fiducia che dalle lettere richiamate a virtù sarebbe nato a poco a poco un nuovo popolo e un nuovo secolo, che si sarebbe appellato il secolo dell'indipendenza ». Trova più verità e più ingegno pratico che altri non creda in quell'esortazione dell'Alfieri all'Italia « a liberarsi dalla servitù per opera della volontà libera ed invincibile de' suoi eletti scrittori ». Riconosce la serietà del concetto che faceva affermare al poeta non da Giove, ma dalla libertà nascer le Muse; e la profondità dei motivi che in tutte le tragedie e in tutti gli altri suoi scritti lo traggono ad esaltare la forza della volontà. Sente tutta l'efficacia e il valore storico di quella nuova coscienza, che la poesia stessa alfieriana crea in Italia, quantunque non riesca a vedere chiaramente come Alfieri rinnovi interamente ed inizii un nuovo moto spirituale. Gli pare « continuatore e instauratore di quella poesia politica, che tanto conferì a mantenere gagliarda in Italia la tradizione dell'unità della patria. ». I nostri poeti, egli dice, « precorrendo gli avvenimenti, promossero con più perseveranza che

non gli uomini di Stato l'unione nazionale ». Ma individua e concreta il giudizio, soggiungendo: « Adoperiamo appositamente il vocabolo *creazione*, perchè da molto tempo il tipo o concetto del cittadino italiano più non era individuato con tanta efficacia artistica ». E anche meglio, in sèguito, parlando della « salubrità », del dramma alfieriano come « riconosciuta ben tosto in Italia, e, più che riconosciuta, esperimentata nei suoi buoni effetti », poichè le esagerazioni e gli errori di Alfieri caddero, ma « restò di lui il *civis*, restò l'affetto per la vita pubblica, restò l'obbligo nello scrittore, di professare personalmente le dottrine che bandisce con la penna ».

Donde « il grande mutamento che avvenne nella vita pubblica italiana »: giacchè « con Metastasio le lettere rimangono fuori di quella, con Alfieri tutta la invadono ». Non che le opinioni politiche di lui non abbian difetti; « ma quando una nazione giace fiacca per lunga energia, quando i suoi nervi sono recisi, quando la pusillanimità si è fatta signora di lei, quando più non sente la servitù e il disonore, quando tutti i suoi ordini sono disciolti o stanno per disciogliersi, ben è d'uopo che sorga chi la scuota, la pigli per i capelli, la ecciti, la infiammi, la costringa a volere ».

Del resto, a giudizio del Berti, la volontà di cui l'Alfieri fu esempio e maestro agl'italiani, fu, attraverso l'opera di lui, il contributo del vecchio Piemonte, militare e ben disciplinato, alla nuova vita d'Italia. Energia, forza di proposito, gagliardia e costanza di volere nei principi e nel popolo, ecco il segreto della storia piccola ma gloriosa delle provincie subalpine. « Alfieri

è figliuolo di terra poderosa: sulle sponde dell'Arno maturò ed esplicò il pensiero, che portava rigoglioso dalle sponde del Po e dalle falde delle Alpi ».

V.

Qualche anno prima (1868) il Berti aveva pubblicato certi suoi *Ricordi di conversazioni giovanili* con Luigi Ornato [1], l'alfieriano del Ventuno, che conosciamo. La cui casa, poichè fu rimpatriato nel '32, diventò in Torino centro di educazione e di ispirazione per la migliore gioventù studiosa, pur traendo egli vita modesta di raccoglimento e di pensiero, fra i disagi del suo povero stato e la tristezza d'una malattia d'occhi che lo ridusse quasi a cecità. E anche in questo scritto il Berti ebbe occasione di scoprire alcun tratto del suo animo, dove più aveva risentito, attraverso l'Ornato, l'azione dello spirito alfieriano.

Ricorda che un giorno stava con altri giovani amici conversando nella camera dell'Ornato intorno ai modi più efficaci di giovare alla patria con gli scritti e con l'insegnamento. Qualcuno disperava per la condizione dei tempi, tra il sospetto del governo e l'indifferenza della moltitudine. L'Ornato, che stava a sentire da un canto, fece alcuni passi verso i giovani, « e poi, con voce più vibrata del solito, uscì a un dipresso in queste parole: — Possono giovare alle lettere ed alle arti in una nazione ordini migliori di governo, di studi; possono le ric-

1) Nella *N. Antologia*; e poi negli stessi *Scritti vari*, vol. I, pp. 45 ss.

chezze, i favori de' principi o dei privati, possono infinite altre cose, delle quali come non ve ve ha alcuna che sia pienamente nelle vostre mani, così voi non dovete farvi sopra assegnamento. Se però ben consideriamo noi stessi, troveremo che v'è in noi, una forza perenne di vita e di resurrezione. Scrivete, dipingete, scolpite con quanto di potere avete nell'intelletto, nella volontà e nella mano, e tutto si rifarà e si ristorerà intorno a voi. Il popolo e gl'individui possono più che non credono, purchè vogliano. Ma la volontà è fatica. E siccome nell'uomo grande noi più che ad altro, guardiamo all'ingegno, parendoci che dall'ingegno tutto proceda, così perdiamo di vista la fatica e il sudore, che, posti sulla bilancia, pesano quanto l'ingegno. Il quale è come la vanga che non acquista la punta d'oro se non è con uso assiduo e diuturno adoperata ».

Qui il motivo alfieriano è evidente. E si scorge pure il tono particolare che assume nello scrittore: il quale insiste sul concetto, che è la sua interpetrazione, della volontà come fatica. Aggiunge perciò, che « la civiltà è fatica, poichè senza fatica non si mantengono in fiore o non si ristorano le lettere, le arti, le industrie, gli ordini liberi »; e lungamente si diffonde su quel che artisti e poeti e scrittori dovettero in ogni tempo all'assiduo lavoro onde tenacemente attesero al conseguimento del loro ideale di bellezza o di verità. E il lavoro si può ben dire che sia stato infatti pel Berti il più chiaro e saldo ideale, se egli si cerca e si studia negli scritti. Ma il lavoro, conviene pure avvertirlo, intese come esercizio e celebrazione di gagliardo volere e pietra di

paragone del carattere. E alla dignità, alla fibra dell'interna personalità, come condizione del reale risorgimento italiano, tenne fisso lo sguardo.

In uno scritto sulla Staël osservò: « I cinquanta anni di vita artificiale della seconda metà del secolo XVIII, la mancanza assoluta di libertà e di operosità, il silenzio a cui ci condannarono i governi antichi, affievolirono il senso del vero e della ricerca in noi. Gli effetti di questa condizione di cose sono scemati, ma non tolti e rimossi. L'abito di discendere in noi, d'interrogarci, ascoltarci e dire quello che pensiamo non è ancora gagliardo. La verità segna il grado supremo della vera potenza degli individui e delle nazioni. L'idealità del nostro Risorgimento bisogna che si trasfonda per intiero nella verità del nostro costume, del nostro vivere, del nostro pensare. Il carattere, ben dice la Sand, deve in Italia levarsi all'altezza dell'arte » [1].

Ecco nel Berti parole degne d'un Gioberti; e sono anch'esse un'eco della voce potente dell'Astigiano.

1) *Scritti vari*, I, 99.

FINE.

INDICE